

Salvatore Mannironi

Uno dei padri della Repubblica

Prefazione di
Sergio Mattarella

a cura di
Stefano Pira

UNICApress/comunicazione



Questa biografia su Salvatore Mannironi (1901-1971) esamina il ruolo svolto dalla generazione dei padri della Repubblica che, usciti dal ventennio della dittatura senza mai essersi piegati al regime, discussero e approvarono la Costituzione democratica aperta alle autonomie regionali. Fondatore del Partito popolare, avvocato e giornalista negli anni Venti e Trenta nella Nuoro roccaforte dell'antifascismo di una borghesia professionale colta e coraggiosa, Mannironi, nel secondo dopoguerra, sarà componente tra i più attivi della commissione dei 75 nell'Assemblea Costituente, successivamente parlamentare della Democrazia cristiana per cinque legislature, alla Camera e al Senato, sottosegretario di fondamentali ministeri, infine ministro.

L'epistolario privato, gli articoli giornalistici, le schede degli apparati repressivi durante il regime, i resoconti parlamentari hanno composto un quadro che travalica la singola biografia offrendo uno squarcio sull'impegno della nuova classe dirigente che costruì le basi della democrazia repubblicana.

UNICApres/comunicazione

SALVATORE MANNIRONI
Uno dei padri della Repubblica

Prefazione di
Sergio Mattarella

a cura di
Stefano Pira



Cagliari
UNICPress
2021

SALVATORE MANNIRONI. Uno dei padri della Repubblica
Prima edizione

a cura di Stefano Pira

2021- © Autori dei singoli contributi e UNICApres

UNICApres, via San Giorgio 12, 09124 Cagliari - Italia -
e-mail: unicapres@unica.it
<https://unicapres.it/>

Licenza Creative Commons-BY-SA 4.0 internazionale
(<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>).

La foto in copertina del Sen. Mannironi è
di dati.camera.it, CC BY 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=97561544>.

ISBN 978-88-3312-047-8 (versione online)
978-88-3312-046-1 (versione cartacea)

Doi [10.13125/unicapres.978-88-3312-047-8](https://doi.org/10.13125/unicapres.978-88-3312-047-8)

INDICE

<i>Autori del volume</i>	7
<i>Premessa</i>	9
<i>Prefazione</i>	
<i>Sergio Mattarella, Salvatore Mannironi</i>	11
<i>Introduzione</i>	
<i>Grazia Mannironi, La Personalità di Salvatore Mannironi</i>	13
Profilo biografico	
<i>Stefano Pira, Dalla Piccola Patria ai Padri della Repubblica</i>	19
<i>Mario Scotti, Per una Biografia</i>	45
<i>Pasquale Bellu, Dal Carcere fascista alla Vita democratica</i>	55
L'uomo, il cittadino, il politico	
<i>Ottorino Pietro Alberti, Una Vita per il Bene</i>	63
<i>Salvatore Satta, L'Uomo e il Cittadino</i>	69
<i>Giuseppe Corrias, Amante della Libertà e dell'Onore</i>	71
<i>Antonio Monni, La Battaglia politica delle Forze Cattoliche.</i>	75
<i>Giulio Prosperetti, Attualità di Salvatore Mannironi nel Dibattito sul Regionalismo</i>	79
<i>Pier Alberto Capotosti, La Concezione delle Autonomie Locali</i>	85
<i>Emilio Colombo, Il Senso della Democrazia</i>	91
<i>Giulio Andreotti, Amore, Fede e Libertà</i>	103
<i>Giovanni Galloni, La Concezione della Giustizia</i>	111
<i>Mario Scotti, Il Letterato</i>	123
<i>Antonello Soro, Salvatore Mannironi: esperienza umana e politica</i>	125
<i>Rosa Iervolino, Un Ricordo personale</i>	129
<i>Carlo Felice Casula, Salvatore Mannironi e Salvatore Satta: un'Amicizia di tanti decenni</i>	131
<i>Andrea Soddu, Salvatore Mannironi: le Dieci Regole della Politica</i>	143

Ricordi e Testimonianze dei rappresentanti delle istituzioni

<i>Giovanni Gronchi</i> , Lettera di presentazione (1919)	149
<i>Sandro Pertini</i> , Commemorazione del Presidente della Camera dei Deputati (21 aprile 1971)	151
<i>Francesco Cossiga</i> , Il Presidente della Repubblica consegna il Premio Mannironi (1986) e Lettera di condoglianze (1971)	155
<i>Emilio Colombo</i> , Commemorazione del Presidente del Consiglio dei Ministri (7 aprile 1971)	157
<i>Amintore Fanfani</i> , Commemorazione tenuta dal Presidente del Senato (14 aprile 1971)	159
<i>Benigno Zaccagnini</i> , Il Discorso del Presidente della Democrazia cristiana (17 aprile 1971)	161
«Il Popolo», Ricordo di Salvatore Mannironi, pubblicato l'8 aprile 1971	163

*

Bibliografia di riferimento

Fonti archivistiche	167
Sigle e pseudonimi utilizzati da Salvatore Mannironi come collaboratore di testate giornalistiche	169
Pubblicazioni di Salvatore Mannironi	171
Bibliografia	173

AUTORI DEL VOLUME

Ottorino Pietro Alberti, (1927-2012), storico, già arcivescovo di Cagliari, e di Spoleto-Norcia, docente presso la Pontificia Università Lateranense di Roma.

Giulio Andreotti, (1919-2013), senatore a vita, sette volte presidente del Consiglio dei ministri, deputato all'Assemblea Costituente, deputato alla Camera (1948-1991).

Pasquale Bellu, (1928-2008) già docente di Storia contemporanea presso l'Università di Sassari.

Pier Alberto Capotosti, (1942-2014), già presidente della Corte Costituzionale (2005) e vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, docente di Diritto costituzionale presso l'Università La Sapienza Roma.

Carlo Felice Casula, docente emerito di Storia contemporanea, Università Roma Tre.

Emilio Colombo, (1920-2013), presidente del Consiglio dei ministri (1970-1972), presidente del Parlamento europeo, senatore a vita, deputato all'Assemblea Costituente.

Giuseppe Corrias, già sindaco di Nuoro (1969-1975), già presidente dell'Istituto superiore regionale etnografico.

Francesco Cossiga, (1928-2010), presidente della Repubblica (1985-1992), docente di Diritto costituzionale presso l'Università di Sassari, presidente del Senato (1983-1985), presidente del Consiglio dei ministri (1979-1980), deputato (1958-1983), senatore dal 1983, senatore a vita.

Amintore Fanfani, (1908-1999), già docente universitario di Storia economica, senatore a vita, più volte presidente del Consiglio dei ministri e presidente del Senato, presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1965.

Giovanni Galloni, (1927-2018), docente di Diritto agrario presso l'Università Tor Vergata, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura (1990-1994).

Giovanni Gronchi, (1887-1978), presidente della Repubblica (1955-1962), presidente della Camera dei deputati, fondatore del Partito popolare e della Democrazia cristiana, deputato dell'Assemblea Costituente.

Rosa Iervolino, sindaco di Napoli (2001-2011), ministro dell'interno, deputata, senatrice.

Grazia Mannironi, operatrice culturale; tra i depositari dell'Archivio familiare e dell'epistolario Mannironi.

Sergio Mattarella, presidente della Repubblica dal 2015, già docente universitario di Diritto parlamentare, deputato, più volte ministro, vicepresidente del Consiglio dei ministri (1998-1999), giudice costituzionale (2011-2015).

Antonio Monni, (1895-1979), avvocato, sindaco di Nuoro (1946-1948), senatore (1953-1963).

Sandro Pertini, (1896-1990) presidente della Repubblica (1978-1985), presidente della Camera dei deputati (1968-1976), senatore a vita.

Stefano Pira, docente di Storia moderna, Università degli Studi di Cagliari.

Giulio Prosperetti, giudice costituzionale, docente di Diritto del lavoro nell'Università di Roma Tor Vergata.

Salvatore Satta, (1902-1975), già docente di Diritto processuale civile, accademico dei Lincei, scrittore, editorialista.

Mario Scotti, (1930-2008), docente di Letteratura italiana nell'Università La Sapienza Roma

Andrea Soddu, avvocato, sindaco di Nuoro dal 2015.

Antonello Soro, già sindaco di Nuoro, consigliere regionale della Sardegna (1984-1994), deputato (1994-2012), presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali (2012-2020)

Benigno Zaccagnini, (1912-1989), deputato all'Assemblea Costituente, segretario della Democrazia cristiana, più volte ministro, deputato, senatore, parlamentare europeo.

PREMESSA

Questo libro di interventi e testimonianze sulla vita di Salvatore Mannironi (1901-1971) intende prendere in esame il ruolo svolto dalla generazione dei padri della Repubblica che, usciti dal ventennio della dittatura senza mai essersi piegati al regime, misero mano alla fondazione di una costituzione democratica aperta alle autonomie regionali, mai riconosciute istituzionalmente nel precedente regno d'Italia.

L'Università di Cagliari, attraverso la sua Facoltà di Scienze Politiche, aveva per prima, nel 1979, avviato un percorso di studi con un convegno dedicato a Mannironi, svoltosi a Nuoro, i cui atti erano usciti nel sesto volume degli *Annali* della stessa Facoltà con gli interventi di docenti e rappresentanti delle istituzioni: Carlino Sole, Giuseppe Contini, Tito Orrù, Ottorino Pietro Alberti, Emilio Colombo.

Una continuità culturale e istituzionale unisce quindi l'iniziale occasione di studi con l'attuale volume che la casa editrice dell'Università di Cagliari UNICApres ha voluto accogliere nelle sue collane. Ancora una volta occorre ribadire l'importanza dello studio delle radici della nostra Costituzione repubblicana e democratica in un dialogo continuo con l'esigenza delle autonomie regionali che, nel caso della Sardegna, coinvolge un dibattito disciplinare di largo respiro, con punte di accese polemiche nelle quali studiosi e opinione pubblica si confrontano sempre più spesso.

L'attuale libro è una raccolta di scritti che rendono conto dell'intensa biografia di Mannironi. Sin dagli anni giovanili fondatore del Partito popolare nel primo dopoguerra, avvocato e giornalista negli anni Venti e Trenta nella Nuoro roccaforte dell'antifascismo di una borghesia professionale colta e coraggiosa, componente della prestigiosa commissione dei settantacinque nell'Assemblea Costituente, parlamentare della Democrazia cristiana per le successive cinque legislature, prima alla Camera e poi al Senato, sottosegretario di fondamentali ministeri, infine ministro.

L'epistolario privato, gli articoli giornalistici, le schede degli apparati repressivi durante il regime, i resoconti parlamentari hanno composto un quadro che travalica la singola biografia offrendo uno

squarcio illuminante sull'impegno dell'intera nuova classe dirigente che avrebbe costruito le basi della democrazia repubblicana aprendola alle autonomie.

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha voluto, con grande sensibilità, inviare un ricordo che compendia l'intera vicenda umana e storica di Salvatore Mannironi ricostruita, negli anni, secondo le molteplici angolazioni da autori di diversa formazione culturale e responsabilità istituzionale. Il letterato Mario Scotti, gli storici Pasquale Bellu, Ottorino Pietro Alberti, Carlo Felice Casula e Stefano Pira, il giurista-scrittore Salvatore Satta, i giudici costituzionali Pier Alberto Capotosti e Giulio Prosperetti, gli appartenenti alle istituzioni dell'alba della vita repubblicana Giovanni Gronchi, Sandro Pertini, Francesco Cossiga, Emilio Colombo, Amintore Fanfani, Benigno Zaccagnini, Giulio Andreotti, Rosa Iervolino, Giovanni Galloni, i sindaci di Nuoro, la piccola patria mai dimenticata da Mannironi, Andrea Soddu, Antonello Soro, Giuseppe Corrias, Antonio Monni, con i loro interventi e le loro testimonianze compongono un mosaico della storia di lunga durata alla quale si deve ancora attingere per coltivare quei valori profondi che neppure le crisi possono offuscare.

Nel cinquantenario della scomparsa di Mannironi si coglie l'occasione per ringraziare dell'impegno generoso nell'aver incoraggiato la pubblicazione di questo volume la dott. Grazia Mannironi, il prof. Filippo Lubrano, la prof. Paola Piras, l'on. Antonello Soro, la dott. Donatella Tore, il prof. Antonio Maria Corda, la prof. Elisabetta Marini, il dott. Gaetano Melis, il dott. Marco Maxia, la prof. Maria Corona Corrias, il Magnifico Rettore dell'Università di Cagliari prof. Francesco Mola, il prof. Mariano Porcu Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, il prof. Nicola Tedesco Presidente della Facoltà di Scienze Economiche, Giuridiche e Politiche del nostro Ateneo.

S.P.

PREFAZIONE

Sergio Mattarella

Salvatore Mannironi

Salvatore Mannironi è stato uno dei padri della nostra Repubblica. Tenendo sempre le radici ben piantate nella sua Sardegna, nutrendo per Nuoro un grande amore corrisposto, ha dato alla costruzione democratica del Paese un contributo intelligente, appassionato, competente.

Ricordarlo a cinquant'anni dalla morte è quanto mai prezioso per trasmettere questa testimonianza di vita alle generazioni più giovani, per riflettere su noi stessi, sui valori condivisi che sostengono la nostra comunità, sulle responsabilità che abbiamo nel procedere verso il futuro.

Mannironi era un giurista colto, un uomo di grande sensibilità sociale. Espressione del movimento cattolico, fin da giovane si schierò dalla parte della giustizia, per la dignità delle persone, per la libertà dalle oppressioni. Con coerenza ha espresso la sua critica intransigente nei confronti del regime fascista, e per questo ha conosciuto la durezza del carcere e del campo di concentramento, a Isernia.

Riconquistata la libertà, Mannironi si è dedicato, con tutte le proprie forze morali e intellettuali, a edificare un ordinamento dove libertà e diritti avessero carattere universale, e a irrobustire quelle organizzazioni politiche, sociali, civili senza le quali la democrazia stessa diventa fragile. Troviamo nel suo impegno alla Assemblea Costituente ampia traccia di scelte che connotano la Costituzione della Repubblica. Scriveva: "La libertà deve essere sostenuta dal riconoscimento di tutte le libertà", per proseguire: "Non vi può essere libertà se non vi è il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali, fra cui il diritto al lavoro, la possibilità di poter elevarsi in una società che consenta di studiare, di elevarsi culturalmente".

Dopo la Costituente è stato eletto al Parlamento, di cui ha fatto parte sino alla sua morte, per cinque legislature successive.

Mannironi era convinto che solo un forte decentramento autarchico avrebbe potuto garantire un futuro al nascente Stato. Ha lavorato per dare corpo all'autonomia speciale della Sardegna, in modo che potesse favorirne lo sviluppo economico e sociale, e al tempo stesso questa autonomia fosse integrata nel processo di crescita dell'intero Paese. Questa infatti era la sua convinzione più profonda: che il regionalismo non fosse antagonista di un rafforzamento dell'unità nazionale, ma anzi ne fosse condizione e impulso. L'idea di autonomia scaturiva direttamente dalle libertà delle diverse comunità, e convalidava il disegno di uno Stato non autoritario, vicino ai bisogni dei cittadini, aperto alla loro partecipazione.

Nella sua esistenza si riassume la storia di un democratico che si è speso per il bene comune. Il suo approccio è sempre stato quello di chi crede nel dialogo come occasione di crescita condivisa. Esigente con sé stesso negli anni duri della dittatura fascista, la sua lezione è ancora oggi eloquente per chi abbia a cuore le sorti della Repubblica.

SERGIO MATTARELLA
8 ottobre 2021

INTRODUZIONE

Grazia Mannironi

La personalità di Salvatore Mannironi

La figura di Salvatore Mannironi è ancora viva. Si ricorda il politico onesto, dedito al bene comune che ha tanto operato per la patria e la sua amatissima Sardegna. Molti convegni, testimonianze, articoli lo hanno ricordato, periodicamente, in questi cinquant'anni.

Nel cinquantenario si vogliono rivelare alcuni aspetti sconosciuti della sua personalità: i suoi sentimenti più profondi, il coraggio, l'umanità, la lealtà, la sensibilità verso gli ultimi, che ci aiutano anche a capire la coerenza della sua politica; una vocazione tra opposizione al fascismo, attività parlamentare e di governo. Per la sua naturale modestia, egli non ha mai parlato di sé e per questo tanti lati del suo animo e delle straordinarie vicende che ha vissuto sono meno conosciuti.

Per gli studiosi è una fortuna trovare, nelle ricerche d'archivio o bibliografiche, l'autobiografia o il diario di un personaggio storico perché essi consentono di avere una conoscenza più viva, completa e profonda della figura che si studia.

Per Salvatore Mannironi la conoscenza dell'uomo viene offerta dal suo epistolario, dalle migliaia di lettere che ha scritto in diversi periodi della sua vita, tutte vergate con elegante grafia, scritte di getto, senza ripensamenti, in un italiano elegante, capaci di esprimere i sentimenti più alti.

Il prof. Mario Scotti, già titolare della cattedra di Letteratura italiana alla Sapienza di Roma, scrive di Mannironi: le oltre duemila lettere sono costituite da autografi, dal ductus veloce ma nitido, che solo raramente presentano problemi di lettura. La stesura appare sempre di primo getto con uno stile sobrio e schietto, alieno da ricercatezza, con una naturale eleganza. In una intervista il prof. Scotti afferma che:

gli epistolari, oltre ad essere un documento storico molto importante, spesso servono ad illuminare risvolti nascosti delle personalità degli scrittori, altre

volte giovane, come nel caso di Mannironi, a denunciare una vocazione nativa [...] la scrittura è limpida, sciolta, senza ripensamenti od artifici letterari; la prosa di Mannironi sta fra Manzoni e la Deledda, tra i modelli veristici e la lezione manzoniana e non è un caso che ritorni a leggere «I promessi sposi» mentre è in carcere.

Le lettere ai genitori consentono di ricostruire le vicende della sua giovane vita; quelle da Cagliari, dove nel 1914 era andato per gli studi liceali; quelle da Pisa, scelta per gli studi universitari: è qui che nel 1919, al fianco di Giovanni Gronchi, futuro presidente della Repubblica, muove nel Partito popolare i primi passi di quell'attività politica che a Nuoro, non ancora diciottenne, lo porteranno alla fondazione della sezione del Partito popolare di cui sarà il segretario.

Le lettere d'amore di Bobore a Fannia (diminutivi di Salvatore e Stefania), un epistolario che dura quasi cinque anni, a cadenza quotidiana, iniziano nel luglio del 1924 (con *gentile signorina*): se le scambieranno tutti i giorni, fino al 10 aprile del 1929, data delle loro nozze.

Ciascuno dei due spedisce 1400 lettere, per un totale di 2800, con vero intelletto d'amore. Fannia le ha conservate tutte, in ordine cronologico e con perizia bibliografica (attualmente si trovano presso la figlia Grazia). Fannia, con rigorosa scelta, ha selezionato quelle da trasmettere a figli e nipoti come testamento spirituale; una parte è stata pubblicata nel 1990 nel libro *Lettere a Fannia*.

Sono un vero romanzo d'amore, un'oasi fra lo spirituale, culturale, sentimentale, ambientato in una Sardegna degli anni Venti, con i suoi pastori, i costumi, gli antichi trenini, i tanti bellissimi cavalli che permettevano di raggiungere i luoghi dove non c'erano le strade. Si scrive di storia e di politica sullo sfondo di una Sardegna ancora incontaminata, con i suoi tramonti, campagne, boschi, notti di luna. Un grande amore vissuto con tenerezza, passione, rispetto, stima, sentimenti che li accompagneranno per tutta la vita; una testimonianza autentica di due personalità illuminate dall'amore che vivono, giorno dopo giorno, in piena coerenza con i valori cui s'ispirano.

Le lettere dal carcere, in parte pubblicate nel libro *Lettere a Fannia*, permettono di scoprire la storia forse più triste e drammatica della sua travagliata e intensa esistenza: una tragedia di cui non parlò mai con nessuno tranne che con Fannia.

Mannironi fu arrestato l'11 gennaio 1943 nella sua abitazione di Nuoro e con lui il fratello Cosimo, il mezzadro della famiglia Sebastiano Mereu, il dott. Ennio Delogu veterinario di Bitti. L'addebito era di

svolgere *attività antinazionale* in collegamento con i fuoriusciti antifascisti Emilio Lussu e Dino Giacobbe, che progettavano, d'intesa con il controspionaggio inglese, una insurrezione armata nell'isola.

Nonostante non vi fossero prove a carico e non si fosse celebrato alcun processo, le autorità militari avevano fatto conoscere alla Direzione della pubblica sicurezza che gli imputati avrebbero dovuto essere inviati in un campo di concentramento per tutta la durata della guerra. Furono tradotti dapprima nel carcere di Buoncammino a Cagliari, a Oristano, poi Roma a Regina Coeli, infine nel campo di concentramento di Isernia.

La prigionia fu resa ancora più pericolosa perché dovettero subire due bombardamenti: il primo a Cagliari, il 28 febbraio 1943, che distrusse quasi completamente la città, rinchiusi a Buoncammino senza possibilità di fuga e di scampo; il secondo a Isernia, il 17 settembre 1943, bombardamento che abbatté una parte del muro di cinta del campo di concentramento e permise loro, avventurosamente, di evadere.

Dalle lettere traspare tutto il suo equilibrio, forza d'animo, coraggio, dignità, come unica speranza la Divina Provvidenza. Egli affrontò la terribile situazione, con la costante preoccupazione della famiglia e dei compagni, cercando di lenire la loro angoscia: un innocente che subisce una detenzione ingiusta e inumana senza mai conoscere il capo d'accusa. Salvatore Mannironi non ha mai raccontato né scritto di questo che è stato forse il più tragico episodio della sua vita.

Esiste traccia solo in un articolo, dal titolo: *La parentesi della carcerazione*, nel quale, per la prima volta, rivela l'orrore della vita carceraria che ha realmente patito:

La vita del detenuto è in ogni caso, dura e pesante. Lo si può anche capire senza averla vissuta. Già la semplice privazione della libertà personale è un dramma, è un trauma psichico che diventa tanto più acuto quanto più si ha consapevole amore per la libertà e quanto più del rigore di quella privazione ci si senta consapevoli. Quando si dice che il carcere è come una tomba, non si usa solo una espressione retorica: certi aspetti e momenti della vita del carcerato sono veramente irrazionali e disumani per l'applicazione di taluni articoli del regolamento carcerario e di polizia per i quali ogni uomo, chiunque esso sia, diventa un numero o un soggetto indiscriminato di certe misure coercitive. La cosiddetta traduzione di un detenuto da un carcere ad un altro è oggi ancora simile - io credo - a quella che si adoperava secoli addietro. Le manette che stringono i polsi fino alla rigida compressione e le catene che legano i disgraziati in triste corteggio, sono veramente la negazione di ogni rispetto non

solo alla sensibilità di qualunque uomo civile, ma alla stessa persona umana. Una mattina del marzo 1943, dopo i terribili bombardamenti fatti su Cagliari nel febbraio, fummo trasferiti dal carcere di Buoncammino a quello di Oristano. Poiché non erano disponibili i mezzi di trasporto in città, dovemmo fare a piedi il percorso dal carcere alla stazioncina provvisoria di San Paolo, perché la principale era ormai distrutta e quel percorso effettuammo carichi di ferraglie oltre i bagagli, di cui ciascuno di noi disponeva e che non potevano essere affidati né a facchini né ai carabinieri che numerosi ci scortavano.

La descrizione della traduzione subita da Salvatore Mannironi è molto simile a quella subita da Antonio Gramsci che descrisse, in una lettera alla cognata Tatiana da Ustica, il 9 dicembre 1926:

come puoi comprendere non è molto confortevole anche per un uomo robusto, percorrere ore e ore di treno accelerato e di piroscifo coi ferri ai polsi ed essendo legato ad una catenella che ti impegna ai polsi dei vicini di viaggio.

A quasi venti anni di distanza il fascismo non aveva cambiato metodo nel trattamento disumano verso i detenuti, che diventano dei numeri o un soggetto indiscriminato di certe misure coercitive. Il quadro della raffigurazione dei carcerati descritto da Mannironi potrebbe essere purtroppo raffigurato anche oggi.

PROFILO BIOGRAFICO

DALLA PICCOLA PATRIA AI PADRI DELLA REPUBBLICA

Stefano Pira

Autobiografia di una generazione di combattenti

Il momento più alto della storia della Repubblica è stato quello dell'Assemblea Costituente. De Gasperi, da capo del Governo, durante i lavori della Costituente, ammise che arrivava a provare una sorta di invidia per i costituenti che discutevano, preparavano e scrivevano le regole fondamentali del nuovo ordinamento dello Stato democratico mentre lui era in affanno sulle difficoltà del governo quotidiano.

Salvatore Mannironi, poco più che quarantenne, tra i più attivi costituenti nella commissione dei settantacinque, dimostrò competenza e doti di equilibrio che i resoconti parlamentari testimoniano fedelmente, mentre assai meno conosciuta è la sua successiva attività di sottosegretario e ministro, dal 1954 fino alla sua scomparsa nel 1971.

Si è spesso sottolineato il pudore, il senso di privacy si direbbe oggi, con riferimento alla sua biografia. Andreotti, ininterrottamente al governo dal 1947, ricorda che mai Mannironi fece pesare la sua biografia antifascista durante le trattative per la formazione dei governi, benemerita utilizzata da più di un collega parlamentare per entrare nell'esecutivo.

Mannironi faceva parte della nutrita pattuglia dei trentadue aclisti nominati nella Costituente tra i quali spiccano i nomi di Colombo, La Pira, Montini, Pastore, Rumor e Vanoni. Futuri presidenti del Consiglio, titolari di ministeri economici fondamentali e, nel caso di La Pira, profeti di un mondo senza guerra¹.

¹ Achille Grandi, in «Il Giornale dei lavoratori», 4 novembre 1945; *La Costituzione e il ruolo delle Acli*, <https://www.acli.it/la-costituzione-ruolo-delle-acli/>, presente il 2 novembre 2021; Francesco Atzeni, *Chiesa, cattolici sardi e dibattito politico durante la Costituente*, in *Chiesa e Azione cattolica alle origini della costituzione repubblicana*, a cura di Francesco Malgeri, Ernesto Preziosi, Roma 2005, ad indicem; Mario Girau, *In mezzo agli uomini per celebrare Dio: l'Azione cattolica è presente in Sardegna da 120 anni*, in «Sardegna Fieristica», (1996).

Durante i dibattiti nell'Assemblea Costituente i colleghi comunisti, alcuni dei quali non avevano conosciuto il carcere durante il regime, gli si rivolgevano con particolare rispetto riconoscendogli la coerenza e il coraggio antifascista. Sarà Mannironi, parlamentare democristiano e sottosegretario, a commemorare nel 1964, a nome del governo, Velio Spano il leader sardo comunista internazionalmente più noto, prototipo del rivoluzionario di professione per la sua attività clandestina nel Nord Africa e in Medio Oriente, sfuggito a una doppia condanna a morte comminata dai nazisti. In quell'occasione Mannironi accennava all'autobiografia di una generazione di antifascisti diventati padri della Repubblica. Definì Velio Spano come *l'avversario cavalleresco, pieno sempre di comprensione, abituato soprattutto ad evitare tutte le possibili forme demagogiche di combattimento. [...] Non si poteva non ammirare e rispettare la figura del combattente ideale che, fedelissimo ai suoi principi, sempre si era battuto per essi pagando di persona*².

Pagare di persona ed essere fedeli ai principi, costituivano le basi dell'intera vita del parlamentare nuorese. Nell'autunno del 1925 alla fidanzata Stefania Satta, Fannia nelle lettere che quotidianamente le scriveva, non mancava di rivendicare, con baldanza giovanile, il suo antifascismo che continuerà a praticare nei venti anni successivi, in privato e in pubblico.

Scrivere il 22 novembre del 1925³:

Tempi brutti. A Nuoro, per fortuna, continuiamo a fare quel che ci piace. Continuiamo a dir corna dei fascisti e del fascismo e nessuno ci dà fastidio. Non me ne sono mai preoccupato. Quando la loro potenza tirannica sarà arrivata al punto di impedire l'esercizio della professione (con i mezzi legali di cui dispongono) anche a noi, che siamo liberissimi professionisti, io non mi dispererò neppure. Se non faccio l'avvocato, posso fare altro: l'agricoltore, per esempio. E allora sarà tanto di guadagnato per me e per la collettività. [...] Certo non mi piegherò mai: a qualunque costo. Per lo meno, nel domani - prossimo o lontano, non so - quando la bufera sarà passata, potrò guardare in faccia tutti - servi o despoti - con la coscienza di non aver piegato la schiena. In questi tempi ne stanno commettendo di tutti i colori. Ho infinita pietà di molti amici miei che per ragioni di vivere, han dovuto imbrancarsi.

² Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV Legislatura, Discussioni, seduta 28 ottobre 1964, p. 10709.

³ Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, a cura di Mario Scotti, Grazia Mannironi Lubrano, Roma 1990, pp. 79-80.

Accanito antifascista nella piccola patria

Risulta di grande interesse seguire il ricco epistolario privato, assieme alla collaborazione giornalistica e alle numerose schede della polizia, per ricostruire i suoi sentimenti politici e quelli affettivi sin dagli anni giovanili.

Appena laureato in giurisprudenza a Pisa, giovane avvocato a Nuoro, la sua piccola patria mai trascurata in tutta la vita, divenne consigliere comunale e presidente della Camera di commercio, nel secondo dopoguerra, in contemporanea con la carica di deputato. Diventerà membro della Consulta regionale sarda, deputato, infine senatore. Dal 1954 al 1971 sarà sottosegretario in vari dicasteri e poi ministro. Era stato nel primo dopoguerra tra i fondatori del Partito popolare, esponente di punta dell'Azione cattolica e redattore-editorialista di giornali cattolici che ebbero lunghi contrasti con il fascismo sardo.

I rapporti della polizia e della milizia alla questura nuorese, a partire dagli anni Venti, annotano con preoccupazione il prestigio di cui godevano presso la popolazione gli avvocati antifascisti tra i quali Mannironi era definito come *accanito antifascista, già capo del Partito popolare a Nuoro*⁴. Rimane fermo nelle sue posizioni fino alla drammatica testimonianza finale rappresentata dal suo arresto, assieme al fratello, al loro mezzadro Mereu e al veterinario di Bitti Ennio Delogu. Nella stessa occasione verrà arrestata Margherita Sanna, insegnante e militante cattolica di Orune⁵. La detenzione, iniziata nel gennaio del 1943, proseguirà tra Cagliari, Oristano, Roma e Isernia durando fino all'autunno, ben oltre la caduta del regime a riprova della terribile forza della burocrazia. L'accusa di intelligenza con il nemico, senza precise formalizzazioni giuridiche rimandate per tribunali diversi da quello speciale a quello militare, era tra le più insidiose.

Il suo antifascismo, vissuto giorno per giorno nella militanza all'interno delle organizzazioni cattoliche dalla giovinezza alla maturità,

⁴ *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Francesco Manconi, Antonello Mattoni, Guido Melis, Cagliari 1986, pp. 231-232, "Riservatissima personale del console comandante la 178a Legione della MVSN Francesco Burgio al Questore di Nuoro".

⁵ *Sa sindachessa Margherita Sanna*, Amministrazione Comunale di Orune, s.l. 2008; Andrea Catizone, Michela Ponzani, *Le sindache d'Italia. Viaggio nella storia delle amministratrici d'Italia*, Reality Book, s.l. 2021. Sarà una delle prime dieci sindache elette nell'Italia tornata alla democrazia, dal 1946 al 1956 guiderà l'amministrazione comunale di Orune e sarà poi consigliere e assessore della provincia di Nuoro.

aveva raggiunto negli anni una platea di migliaia di lettori attraverso la collaborazione a «L'Ortobene», l'organo di stampa quindicinale della diocesi di Nuoro, fondato nel 1926, che vide nel giovane avvocato il principale animatore.

Per valutare la forza con la quale portava avanti il suo impegno politico è utile la lettura delle sue lettere dei primi degli anni Venti a Mariangela Maccioni, insegnante cattolica e antifascista nuorese, sospesa dall'insegnamento e arrestata a Nuoro, nel 1937, come oppositrice del regime assieme a Graziella Sechi Giacobbe. Quest'ultima era cugina dello stesso Mannironi e moglie dell'ingegner Dino Giacobbe, espatriato clandestinamente per combattere contro il franchismo in Spagna e poi esule negli Stati Uniti⁶. Scriveva Mannironi alla Maccioni:

per rendere più cristiana la società d'oggi, che è più pagana di quanto non lo fosse quella anteriore alla venuta di Gesù, per raggiungere tale scopo noi prospettiamo due soluzioni distinte: Lei che pensa all'apostolato della preghiera, all'educazione della famiglia, e alla propaganda spicciola dei singoli, ed io che insisto sulla necessità dell'Azione cattolica, quale oggi dovrebbe essere impostata e condotta.

La sua concezione religiosa e politica, nella tempesta della prima metà degli anni Venti, è battagliera al punto da rivendicare il dovere di reagire contro coloro che vogliono annientare *la Religione [...] anche con la forza bruta e con la violenza, allora credo che verso costoro non bisogna [sic] avere pietà, e che sia dovere sacrosanto del fedele e del religioso combattere quest'avversario che coscientemente danneggia il massimo nostro patrimonio ideale e morale*⁷.

Di fronte all'affermarsi delle ideologie totalitarie, e al rafforzarsi dell'intolleranza di molti anticlericalismi, vi era ormai *la necessità di ricorrere a nuovi metodi che nessun papa e nessun Santo si è mai sognati: metodi moderni, adatti alle imprescindibili necessità del momento [...] organizzazioni di tutti i generi: culturali, economiche, professionali.*

Con questa tensione morale il giovane nuorese affrontava le sue prime importanti battaglie politiche nel Partito popolare per affermare

⁶ Mariangela Maccioni, *Memorie politiche*, a cura di Raffaello Marchi, Cagliari 1988, pp. 15-16, 39, 103-108; Luisa Selis Delogu, *Mariangela Maccioni Marchi, la maestra "resistente"*, in *L'antifascismo in Sardegna*; Francesco Manconi, Guido Melis, Giampaolo Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, Roma 1977, ad indicem.

⁷ Mariangela Maccioni, *Memorie politiche*, p. 104.

le esigenze della dottrina sociale cristiana. I giovani popolari da lui guidati, nel 1921, fondarono il giornale *L'Avvenire di Nuoro* contrappo-
nendosi ai vecchi dirigenti del partito di Sassari e di Cagliari accusati
di clientelismo e trasformismo. Una parte di questi passerà al fascismo
come nel caso di Edmondo Sanjust⁸.

Verso lo Stato totalitario

Affianco a Mannironi, negli anni Venti e Trenta, vi è una pattuglia
di avvocati tra i più prestigiosi della città di Nuoro, uniti nell'antifasci-
smo, al di là delle loro singole sensibilità politiche. Alcuni erano stati
deputati e appartenevano a famiglie di professionisti, esponenti della
classe dirigente liberale cittadina. La questura di Nuoro faceva seguire
quotidianamente, da un maresciallo e da un vice brigadiere, i noti sov-
versivi *avv. Oggianu, Mastini Pietro* [sic], *avv. Satta Filippo, avv. Manniro-
ni S.* Fino ad ora tarda erano *attenzionati*. Leggiamo nel rapporto del 28
giugno 1927: *s'intrattenero nel caffè Carossino, nel corso Garibaldi, e sino
alle 24,30 passeggiarono assieme nel predetto corso, ora in cui si diressero alle
proprie abitazioni*⁹. Mannironi si asteneva, come gli altri antifascisti, da
tutte le manifestazioni pubbliche che avessero connotazioni di regime.
Nelle lettere alla fidanzata le definiva ironicamente come le *gran parate*:
mattina del 9 gennaio 1927, insediamento del nuovo podestà, *uscirò
tardi a cose finite*¹⁰.

Il regime e la chiesa cattolica si preparavano alla conciliazione men-
tre il giornalista-avvocato, nell'inverno del 1927, sottolineava nel suo
epistolario il crescendo di una repressione generalizzata nei confronti
delle organizzazioni cattoliche giovanili, di cui era uno dei massimi
dirigenti, sperando, invano, in una rottura tra chiesa e governo¹¹:

*c'è in aria, di nuovo, odor di polvere. [...] È uscito un decreto legge col quale
vengono sciolti tutti i reparti degli Esploratori cattolici [...] non si sa se in*

⁸ Tito Orrù, *Salvatore Mannironi pubblicista e parlamentare. Contributo ad una biblio-
grafia*, in «Bollettino Bibliografico della Sardegna», (1984), 1-2, p. 19; Francesco Atzeni,
Salvatore Mannironi e il Partito popolare, in «Archivio Storico Sardo», (1995) XXXVIII, pp.
300-304; Id., *La stampa cattolica e popolare sarda dalla fine dell'età giolittiana al fascismo*, in
«Sociologia», n.s., (1987) XXI, 1-3, pp. 442-447; Id., *Chiesa e cattolici in Sardegna tra '800
e '900. Vescovi, movimento cattolico e azione sociale*, Dolianova 2013.

⁹ Guido Melis, *"Il Pinna e i suoi amici": l'antifascismo degli avvocati a Nuoro*, in *L'anti-
fascismo in Sardegna*, pp. 226-227.

¹⁰ Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, p. 152.

¹¹ *Ibidem*.

questa decimazione sarà compresa anche la Gioventù cattolica. Io ho paura di sì. Si attendono istruzioni dall'alto. Pare che il Vaticano, questa volta, sia deciso ad impegnarsi sul serio. Ritengo che si dovrà arrivare alla rottura aperta e definitiva. Lo scopo della legge è chiaro: eliminare tutte le istituzioni educative che non abbiano quella marca. È l'applicazione logica del principio che molta gente di parte nostra non ha mai voluto considerare e secondo il quale lo Stato è tutto e quindi anche educatore assoluto ed esclusivo. Principio prettamente pagano. E il bello è che molti preti e frati non se ne vogliono accorgere.

L'amico d'infanzia e dell'intera giovinezza di Mannironi, il grande giurista e futuro scrittore, Salvatore Satta, venti anni dopo, nel suo *De Profundis* del 1948¹², avrebbe scritto parole amare sulla cecità della maggioranza degli italiani nell'aver rinunciato sbrigativamente alle libertà fondamentali:

fu eretto un altare al dio Stato al quale tutti gli individui e interessi dovevano essere subordinati; onde quel gruppo di persone che si identificava con lo Stato innalzava sugli altari se stesso, e rendeva tabù qualunque suo atto e gesto. La forma pratica si manifestò nella soppressione delle libertà formali, nella persecuzione feroce di tutti gli individui che coi loro interessi attraversassero gli interessi dei dominanti, nella ricompensa di coloro che in un modo o nell'altro sacrificassero al nuovo dio, e infine nell'imposizione di un credo tambureggiante a tutto il paese. [...] Quella divinizzazione dello Stato era certamente un diabolico espediente per affermare il privilegio di alcuni individui sugli altri. [...] L'uomo tradizionale non vide altro in ciò che la nuova formula che si offriva alla sua salvezza, e si apprestò alla ubbidienza. [...] A pochi generosi che custodivano in cuore la fiamma della libertà parve che questa si spegnesse per non più riaccendersi.

Tra quei generosi custodi della fiamma della libertà vi era il più caro amico del grande giurista, Bobore Mannironi il quale perfino dal carcere inviò, attraverso Filippo Satta Galfré, i saluti all'amico Boboreddu Satta mentre iniziava il lungo calvario della liberazione¹³.

¹² Salvatore Satta, *De Profundis*, Padova 1948, pp. 33-34.

¹³ Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, p. 205, 9 marzo 1943, a Filippo Satta Galfré, fratello di Salvatore Satta.

Il vescovo antifascista e il giornalista contro gli Stati totalitari

Il dibattito storiografico ha preso in esame la clandestinità e il fuoriuscitismo di alcuni partiti antifascisti con l'avanzare dello Stato totalitario e l'atteggiamento delle organizzazioni cattoliche per le quali veniva invece utilizzato il termine di *afascismo* e resistenza passiva¹⁴. Per il giornale della diocesi nuorese «L'Ortobene» il termine è stato utilizzato frequentemente tuttavia, almeno per un lungo periodo, l'impegno del vescovo Cogoni deve essere considerato pieno antifascismo, sorretto con entusiasmo da Mannironi che del presule sarà l'interprete più coraggioso sulle colonne del quindicinale. Il nuovo vescovo si insediò a Nuoro nel 1929 e, ben oltre lo scioglimento delle organizzazioni giovanili cattoliche, dimostrò un atteggiamento temerario arrivando a emettere, in una durissima predica, una sorta di anatema, sicuro che la giustizia divina avrebbe punito i responsabili dello scioglimento delle organizzazioni giovanili cattoliche. Nessun presule in Sardegna si esprime in maniera tanto forte.

Il 3 giugno del 1931 il vescovo fece sospendere per protesta, in tutta la diocesi, la consueta processione del *Corpus Domini* prevista nelle ore successive. Il questore di Nuoro mobilitò decine di poliziotti *pronti per ogni evenienza*, mentre i carabinieri presidiarono la piazza della cattedrale¹⁵. Per la gerarchia fascista nuorese si trattò di uno smacco umiliante subito da parte di organizzazioni cattoliche palesemente antifasciste, guidate da dirigenti come Mannironi e da un vescovo in grado di *eccitare le masse alla ribellione contro il potere dello Stato*. Negli anni successivi i federali fascisti nuoresi ricorderanno i giorni dello scontro, stigmatizzando la forza dell'Azione cattolica talmente pervasiva sulla provincia di Nuoro che gli stessi sacerdoti, ancora nel 1935, predicavano apertamente l'essere *afascisti*¹⁶.

Nel marzo di quello stesso anno Mannironi, in un articolo di ampio respiro su «L'Ortobene», dipingeva un quadro fosco per le organizzazioni cattoliche di mezza Europa, informando migliaia di lettori bar-

¹⁴ *Il movimento cattolico sardo e l'antifascismo - Incontro-dibattito con il sen. Ignazio Serra e col dott. Domenico Olla*, in *L'antifascismo sardo. Testimonianze di protagonisti*, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari - Comitato per il XXX anniversario della Liberazione, Cagliari 1978, pp. 82-83. Nel dibattito Michelangelo Pira citò l'episodio dell'arresto di Mannironi e Delogu.

¹⁵ «L'Ortobene» 1926-1976 – *Una voce per il Nuorese*, a cura di Raimondo Turtas, Nuoro 1976, pp. 16-17.

¹⁶ Raimondo Turtas, *L'afascismo de «L'Ortobene» e i cattolici nuoresi (1933-1943)*, in *L'antifascismo in Sardegna*, p. 264.

baricini sulle nuvole anticipatrici di una tempesta sempre più vicina. Venivano prese in esame le tre nazioni nelle quali stava diventando drammatica la vita quotidiana dei cattolici impegnati in politica dalla Spagna repubblicana, alla Germania hitleriana con la deriva razzista, fino alla Russia sovietica¹⁷:

In Germania la situazione è [...] critica per i cattolici. Non vi è un'aperta persecuzione da parte degli organi responsabili hitleriani, ma è chiaro che le nuove tendenze razziste e neo-pagane sono decisamente ostili al cattolicesimo. Si sono avuti nel giugno dell'anno scorso [...1934] gli assassinii di due capi del movimento tedesco di Azione cattolica; si sono soppresse talune associazioni giovanili cattoliche, si è sciolto il Centro tedesco e si sono perseguitati i suoi vecchi dirigenti; si parla, infine oggi, e con insistenza, della necessità di sopprimere l'insegnamento religioso cattolico nelle scuole medie e superiori. In Russia la situazione è ancora peggiore [...] è in atto una politica antireligiosa del Governo che ha deportato in Siberia centinaia di sacerdoti e parecchi vescovi, ha consentito l'uccisione di molti religiosi, ha soppresso qualunque attività religiosa del pochissimo clero lasciato libero nel territorio dello Stato.

La linea intransigente de «L'Ortobene» subirà una svolta normalizzatrice nella seconda metà del 1935, con l'avanzata in Etiopia e la successiva proclamazione dell'Impero nel maggio dell'anno successivo, l'arco temporale del massimo consenso al regime. Nel 1937 la forza e il prestigio del giornale permisero a Mannironi di rendere ancora più decisa la sua critica al nazismo *che, dal punto di vista religioso, - scrisse - non si sa se sia meno o più anticattolico rispetto al comunismo.*

Prefetti, avvocati e antifascisti nella Nuoro degli anni Trenta

A giugno del 1937, gli *irriducibili* avvocati antifascisti Mannironi, Puligheddu, Francesco Murgia, Filippo Satta e Antonio Monni fecero esplodere pubblicamente il contrasto tra il prefetto Martelli e il federale Gallani, animatore di una nuova fase repressiva da parte del fascismo nuorese sia sulla popolazione che sugli antifascisti. Il federale, scrivendo a Starace, segretario generale del PNF, rendeva conto, minutamente e con evidente disappunto, di una manifestazione che, partita dal quartiere di S. Pietro (dove abitano i noti sovversivi Giacobbe, Mannironi ecc.), [...giunse] sul piazzale prospiciente il Cinematografo in attesa dell'ex

¹⁷ *Le moderne lotte religiose*, in «L'Ortobene» 3 marzo 1935, siglato M.

*Prefetto Martelli. Comparso questi sulla porta, cominciarono a gridare il ritornello: 'Martelli', 'Martelli vogliamo resti Prefetto di Nuoro'*¹⁸.

Il prefetto Martelli, rimasto in carica dal settembre del 1936 al giugno del 1937, godeva delle simpatie degli avvocati antifascisti avendo provveduto a far liberare un centinaio di arrestati tra Fonni e Gavoi, frutto di una sbrigativa repressione dopo la tragica morte di un carabinieri durante un conflitto a fuoco con fuorilegge.

Secondo Mannironi (si firmava Ospitone su «L'Ortobene») il pugno di ferro adottato da prefetti predecessori di Martelli era risultato fallimentare: *la repressione che voglia apparire eccezionale e più accentuata, raggiunge effetti opposti. Esaspera gli animi e non li persuade e non li educa. Per eliminare certe zone d'ombra abbisognano metodi terapeutici che attengono più alla prevenzione e più ancora alla educazione della massa*¹⁹.

Pochi mesi prima, all'alba del 28 marzo 1936, sabato santo, era stato fucilato a Pratosardo, alle porte di Nuoro, Antonio Pintore dopo un lungo processo che lo aveva visto condannato per diversi omicidi tra i quali quello della bambina Maria Molotzu. Mannironi, assieme a Mario Berlinguer²⁰, era il difensore del bandito. Passerà con lui le ultime ore prima dell'esecuzione, ricordandole per tutta la vita ed eternandole in alcune pagine che raccontano la sua *ripugnanza verso il boia, verso il giustiziere e verso i suoi collaboratori, diretti e indiretti*.

Il condannato venne tenuto all'oscuro dell'imminente esecuzione fino all'ultimo giorno e anche Mannironi venne ammesso all'ultimo colloquio con la condizione che rispettasse il segreto della fine imminente. *Il ministro - scriverà Mannironi - che avrebbe personalmente telegrafato perché l'esecuzione avesse la massima possibile pubblicità e [...] solennità, avrebbe anche disposto perché la dolorosissima notizia fosse data al condannato non più di un'ora prima dell'esecuzione*. Fu l'unica nota di umanità e l'avvocato nuorese, futuro sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia, annotò come il sistema giuridico costruito dal regime avesse calpestato *i sacrosanti diritti naturali di ogni uomo che andavano rispettati anche nei confronti del più abietto e più cattivo dei criminali*²¹.

¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, Partito Nazionale Fascista, Provincia di Nuoro, Nuoro 21 giugno 1937, Gallani a Starace, ora in «L'Ortobene» 1926-1976 – *Una voce per il Nuorese*, p. 29 e sgg.; Alberto Cifelli, *I Prefetti del Regno nel Ventennio fascista*, Roma 1999.

¹⁹ «L'Ortobene», 2 giugno 1937, ora in «L'Ortobene» 1926-1976, p. 30.

²⁰ Massimiliano Paniga, *Mario Berlinguer: avvocato, magistrato e politico nell'Italia del Novecento*, Milano 2017.

²¹ Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, p. 254; Salvatore Mannironi, Manlio Brigaglia, Antonio Pintore (1931-1936). *Prima della fucilazione*, Sassari 2009; Michelangelo Pira,

La seconda guerra mondiale, i servizi segreti e il carcere

Dopo la Liberazione, negli anni della costruzione della Repubblica e della Regione autonoma della Sardegna, gli avvocati antifascisti nuoresi prenderanno vie politiche diverse, a volte in campi contrapposti, conservando nel loro intimo l'antica comunanza di affetti. Tra coloro che ricorderanno Mannironi, nella commemorazione svolta dall'assemblea del Consiglio regionale della Sardegna il 27 aprile del 1971, Giovanni Battista Melis, leader sardista per tutto il secondo dopoguerra, dichiarava, con evidente emozione, questi legami arricchiti dall'essere compari di battesimi e cresime. Definiva Mannironi:

protagonista in un periodo in cui i legami sentimentali fra di noi, nella solidarietà dell'antifascismo nuorese [...] particolarmente attivo, erano vivi e operanti. [...] Cercava in ogni legame un vincolo di solidarietà antifascista, di quella solidarietà che ci ritrovava uniti nella confidenza di ogni giorno e nella volontà di una affermazione che era sempre più in antitesi col mondo che ci sovrastava²².

Melis rievocava i giorni più drammatici della vita di Mannironi, quelli della prigionia e del trasferimento dal carcere della Cagliari bombardata a quello di Oristano: *siamo stati vicini anche allora, ogni giorno, cercando le vie della sua liberazione insieme a [quella di] Ennio Delogu, insieme agli altri che erano stati arrestati*. Situazione tra le più pericolose con l'accusa, in pieno conflitto, di intelligenza con il nemico e con entrambe le polizie, quella politica e quella militare, scatenate dal comandante delle forze armate in Sardegna per offrire una condanna esemplare, che poteva arrivare alle estreme conseguenze.

Il rapporto tra Melis e la famiglia Mannironi divenne strettissimo durante la sua detenzione a Oristano, con il trasferimento degli arrestati dal carcere cagliaritano, a metà marzo del 1943. Melis informava quotidianamente gli amici reclusi grazie alla sua influenza sulle guardie carcerarie, come avvocato e ufficiale della Brigata Costiera, distaccato presso il tribunale militare della Sardegna trasferito a Oristano.

Lo stesso Melis per alcuni giorni venne a sua volta arrestato dal controspionaggio italiano. Appena liberato si precipitò dalla moglie di

Isalle, Cagliari 1996, pp. 106-108.

²² Consiglio Regionale della Sardegna, Resoconti Consiliari, VI Legislatura, CXXI seduta, 27 aprile 1971, p. 3102.

Mannironi che - secondo suoi appunti autobiografici - si trovava in albergo a Oristano nel tentativo di vedere il marito recluso²³. Quella Pasqua di Resurrezione, il 25 aprile, Mannironi scriverà alla moglie:

Ho visto che ieri sera sei stata un'altra volta eroica, venendo fino alla porta del carcere. So che il sacrificio lo hai fatto volentieri: e te ne sono grato, all'infinito. Spero però che sarai rientrata a tempo, per trascorrere la Pasqua con gli altri nella casa che altrimenti sarebbe apparsa ancor più triste e deserta.

Fannia Satta Mannironi aveva con sé una lettera per avvertire i fratelli di Melis dell'arresto del loro congiunto Giovanni Battista²⁴. Fu discussa anche l'ipotesi di assaltare le carceri di Oristano e di iniziare una vera e propria insurrezione antifascista, come accennerà il fratello Mario Melis (sarà poi presidente della Giunta regionale sarda) che ricordava di questa idea temeraria lanciata da Paolo Pili, già leader del sardo-fascismo ormai invisato al regime²⁵, per liberare i Mannironi e Delogu²⁶.

Quindici anni prima Giovanni Battista Melis aveva conosciuto personalmente il dramma della prigionia con gravissime false accuse, sospettato dalla polizia per il sanguinoso attentato, con decine di morti, il 12 aprile 1928, alla Fiera Campionaria di Milano, in concomitanza al passaggio del sovrano²⁷.

Come e perché le indicazioni con i nomi di Mannironi e Delogu, contenute in una lettera dell'ottobre 1941 indirizzata da Dino Giacobbe²⁸, esule antifascista negli Stati Uniti, a Lussu per organizzare un'insurrezione antifascista in Sardegna²⁹, siano state utilizzate integralmente dalla intelligence inglese è tuttora un mistero³⁰.

²³ Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, p. 215, Oristano 25 aprile 1943.

²⁴ Gianfranco Murtas, *Titino, i Melis la Sardegna*, Sassari 2004, pp. 54-55.

²⁵ Paolo Pili era stato, fino al 1927, il leader del cosiddetto sardo fascismo formato dai sardisti che erano entrati nel PNF quando Mussolini, pur di arrivare al consenso nell'isola, avviò una trattativa con il Partito sardo d'azione accettando gran parte del programma sardista: Luciano Marrocu, *Il ventennio fascista*, in *Storia della Sardegna 2. Dal Settecento a oggi*, a cura di Manlio Brigaglia, Attilio Mastino, Gian Giacomo Ortu, Roma-Bari, 2006, pp. 124-125.

²⁶ Gianfranco Murtas, *Titino, i Melis la Sardegna*, p. 110.

²⁷ Ivi, p. 39.

²⁸ *Dino Giacobbe. Tra due guerre*, a cura di M. Giacobbe, S. Giacobbe, Cagliari 1999.

²⁹ Emilio Lussu, *Diplomazia clandestina*, Milano 2010; Joyce Lussu, *Fronti e Frontiere*, Bari-Roma 1967.

³⁰ Manlio Brigaglia ha ricostruito l'epistolario tra Lussu e Giacobbe, quest'ultimo

Ulteriori ricerche hanno chiarito, dopo settanta anni, la vicenda dei due agenti del SOS *Special Operation Executive*, il braccio operativo del Servizio segreto britannico, che il 10 gennaio del 1943 aveva lanciato la Missione *Moselle*, facendo sbarcare due agenti dal sommergibile *Splendid*, tra Sferracavallo e Tertenia, centro abitato sulla costa orientale della Sardegna. Gli agenti si chiamavano Salvatore Serra, sardo, ex carabiniere passato agli inglesi in Etiopia nel 1938, e Gabor Adler (nome in codice John Armstrong) ebreo ungherese reclutato dall'intelligence inglese. Catturati poche ore dopo lo sbarco, subirono pesanti interrogatori dal Servizio Informazione Militare italiano SIM. Portavano con sé due radio ricetrasmittenti, quattro cifrari e le relative chiavi, mappe, armi, novantamila lire e la lista degli antifascisti da contattare, elencati nella lettera di Giacobbe, i quali erano ignari di tutto: i Mannironi, il mezzadro Sebastiano Mereu, la maestra orunese Margherita Sanna e i pescatori di Siniscola Ogno. Adler riuscì a depistare il controspionaggio italiano mentre Serra cedette collaborando e rivelando i particolari della missione.

Nelle ore successive, il 14 gennaio 1943, Churchill e Roosevelt si riunirono per dieci giorni in occasione della Conferenza di Casablanca, assieme ai loro vertici militari, pianificando il resto della guerra e decidendo, tra le altre strategie segrete, l'invasione della Sicilia. Più che mai gli Alleati, dovendo far credere che lo sbarco sarebbe avvenuto

ai primi di ottobre del 1941, rispondendo ai quesiti che Lussu aveva avanzato, «gli dava il nome e gli descriveva il carattere dei pescatori che lo avevano trasportato in Corsica, indicava minuziosamente, con l'aiuto di una mappa, il luogo [...] dove sarebbe potuto sbarcare l'inviato di Lussu, gli segnalava il percorso da seguire per allacciare i primi contatti». La lettera di Giacobbe conteneva i particolari della mappa sulla quale orientarsi e i nomi degli antifascisti da contattare:

Dove nella valle d'Isalle termina la strada carrozzabile di Orune [...] trovasi un predio appartenente al dott. Ennio Musio [Delogu], veterinario di Orune e Bitti. Questi è un grande ammiratore tuo ed un uomo fra i migliori che esistano in Sardegna. Un idealista pronto a qualunque cosa. [...] Sono sicuro che egli si metterà subito a disposizione per qualunque cosa. Sull'altro lato della valle c'è pure un predio dove si può far capo: il predio dell'avv. Salvatore Mannironi. Questi è un giovane quadrato, se mai ce n'è stati, il capo dell'Azione cattolica in Sardegna, cugino di mia moglie, sardo di quelli antichi, devotissimo di Mastino e di Oggiano e amico fraterno di quell'altro valoroso giovane amico di cui ti ho parlato tante volte Giovan Battista Melis. Arrivati a una di queste due persone il resto viene da sé».

Archivio di «Giustizia e Libertà», AT, Lussu, sottoinserito Dino, lettera da Boston, 3 ottobre 1941; Carte Giacobbe, lettera di Lussu a Giacobbe da Lisbona, 1 novembre 1941, ora in Manlio Brigaglia, *Emilio Lussu e "Giustizia e Libertà"*, Cagliari 1976, pp. 250-254.

in Sardegna e non in Sicilia, avevano interesse a lanciare e coprire le operazioni di spionaggio in tal senso.

Adler-Armstrong sarà trasferito a Regina Coeli e morirà, dopo atroci torture, ucciso dai tedeschi durante la ritirata da Roma, il 4 giugno del 1944, nell'Eccidio della Storta. Aveva 25 anni, solo nel 2009 si è potuto appurare che il corpo non identificato di un militare inglese era il suo³¹.

Le lettere dal carcere nei nove mesi, dal gennaio al novembre del 1943, svelano un Mannironi che tiene saldamente i fili dell'intera sua vita, quella familiare, quella professionale e financo quella di responsabile dell'azienda agricola, assieme al fratello arrestato con lui. Nell'epistolario carcerario si legge in filigrana la sua rete affettiva e comunitaria e la futura capacità di uomo di governo. All'amico avvocato Filippo Satta Galfré affida le cause civili del suo studio professionale, all'avvocato Luigi Oggiano quelle penali. Rassicura amici e parenti sulla sua estraneità a ogni accusa e, passato un mese in detenzione, scrive dal carcere cagliaritano di Buoncammino: *dopo tutte le indagini possibili e immaginabili [... già espletate] la decisione secondo giustizia l'attendo nel senso che dovrà essere riconosciuta, senza perplessità e senza dubbi, la mia innocenza assoluta*³².

L'attesa sarà molto più lunga delle previsioni ma non gli impedirà di inviare costantemente messaggi di serenità alla sua numerosa famiglia, a cominciare dai figli, sapendo di poter contare sulla solidarietà della comunità nuorese che ritiene più forte dello Stato. Rivolgendosi ai figli piccoli scrive:

³¹ Carla Cossu, *L'estate delle spie: i servizi segreti americani in Sardegna nel 1943*, Cagliari 2020, p. 42 e sgg. dell'e-book; Alain Charbonnier, *Appuntamento con la morte per l'inglese sconosciuto*, in «Gnosis, Rivista italiana di intelligence», (aprile 2013); Antonio Capitta, *L'inglese senza nome e la spia che tradì*, in «La Nuova Sardegna», 5 agosto 2019; Maria Rosa Cardia, *Emilio Lussu, il piano per l'insurrezione sarda e il Foreign Office*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», (1990) 32-34, pp. 349-389; Id., *La Sardegna nella strategia mediterranea degli Alleati durante la seconda guerra mondiale. I piani di conquista (1940-1943)*, Cagliari 2006; Marco Patucchi, *Roma 1944, ecco la vera storia della spia uccisa dai nazisti*, in «La Repubblica», 16 maggio 2007; Marco Patucchi, *Ora ha anche un volto la spia uccisa dai nazisti*, in «La Repubblica», 22 giugno 2007; Natalino Piras, *Il mancato sbarco alleato a Tertenia così l'insurrezione rimase un sogno*, in «La Nuova Sardegna», 1 giugno 2003; Id., *Salvatore Mannironi e lo sbarco alleato sulle coste della Sardegna*, in «Il Messaggero Sardo», settembre 2004, p. 21; Id., *Il canotto pneumatico a Sarrala: lo sbarco in "Normandia" avvenuto in Sardegna nel 1943*, in «Tottus impari, emigrati e residenti, la voce delle due "Sardegne"», 17 luglio 2011.

³² Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, pp. 194-198.

Presto tornerete a scuola. Se vi chiedessero, i compagni o gli insegnanti, dov'è il babbo, non arrossite nel rispondere che è in carcere. Mamma vi dirà a voce perché non avete da arrossire [...] Ringrazierete tutti coloro, e saranno molti davvero, che in questa occasione vi sono larghi di attenzione e di affetto.

Nell'Assemblea Costituente tra i padri della Repubblica

Il pericolo della prevaricazione delle maggioranze sulle minoranze rimarrà ben presente nell'attività politica di Mannironi. Nel settembre del 1946 si contrapporrà a Lussu e Einaudi, che non volevano l'inserimento nella Costituzione del principio della rappresentanza proporzionale nelle leggi elettorali³³.

Il tono delle discussioni della Costituente è tra i più alti della storia repubblicana e vi partecipano i padri della Repubblica, protagonisti della storia parlamentare nei venti anni successivi. Basterebbe rileggere il resoconto della seduta del 21 luglio del 1947 e i vari interventi di Lussu, Laconi, Spano, Mortati, Piccioni, Togliatti e Mannironi sui tempi e le modalità per l'approvazione dello Statuto regionale per la Sardegna³⁴.

Mannironi era contrario all'approvazione di uno Statuto provvisorio da emendare in un secondo momento. Sarà Togliatti a polemizzare più lungamente con lui accusandolo di voler rimandare le prime elezioni regionali nell'isola. I toni sono garbati, Togliatti rimprovera Mannironi accusandolo ironicamente di non nascondere ciò che pensa: *impari da quei colleghi del suo Gruppo che sanno così bene nascondere il loro Pensiero!* L'accusa era che la Democrazia cristiana volesse ritardare l'approvazione dello Statuto per timore di perdere le prime elezioni regionali sarde.

Il gruppo comunista era stato, in sede costituente, particolarmente cauto - lo ammetteva lo stesso Togliatti - *nell'approvare l'estensione a tutte le Regioni di un regime di autonomia con tendenza al federalismo, perché qualora tale regime fosse stato applicato nel senso che allora venne proposto - terminava il leader comunista - vedevamo affiorare gravi pericoli per l'unità nazionale, politica ed economica del nostro Paese.* Le uniche eccezioni ammesse erano quelle della Sicilia, della Sardegna e di alcune zone di confine. La posizione di Mannironi era dialogante, ma sottolineava

³³ *Assemblea Costituente, Seconda Sottocommissione della Commissione per la Costituzione, 13 settembre 1946.*

³⁴ *Assemblea Costituente, CXCIV seduta, 21 luglio 1947, Presidenza del Presidente Terracini, p. 5997 e sgg.*

come si profilasse il pericolo che un'approvazione dello Statuto sardo, precedente a quella della Costituzione, potesse comportare una successiva pericolosa revisione. Sosteneva come

in materia costituzionale, sopra tutto, oltre che in tutta la legislazione comune, è necessario porre il popolo di fronte alla certezza del diritto. Quali ripercussioni si potrebbero avere in Sardegna, se domani il Governo promulgasse sic et simpliciter lo Statuto proposto dalla Consulta sarda ed a distanza di pochissimi mesi, poi, l'Assemblea Costituente ritoccasse questo Statuto, dando la sensazione di ridurre una concessione già fatta dal Governo? Tutto questo produrrebbe indubbiamente, se non sconvolgimenti, delusioni profonde e disorientamenti, dei quali noi ci dobbiamo preoccupare.

Nelle preoccupate parole del parlamentare nuorese si sente l'eco di come lo Statuto siciliano fosse stato approvato frettolosamente nel 1946, con l'ombra dei mesi precedenti rappresentata dall'*EVIS Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia* i cui scontri con il regio esercito, e le forze dell'ordine, avevano insanguinato l'isola per tutto il 1945.

Rispetto al leader sardista Emilio Lussu e al comunista Renzo Lacoeni, l'esponente democristiano era scettico sulla possibilità che le elezioni regionali sarde potessero affrontare come una panacea immediata i gravi problemi dell'isola, prima ancora che venisse varata la complessa struttura amministrativa regionale.

Conosceva i gravi difetti del centralismo e li denunciava. In Assemblea Costituente difese l'esistenza della provincia come articolazione della Regione e come ente al quale sarebbe stata decentrata una parte dell'amministrazione centrale³⁵. A riprova della necessità dell'autonomia ricordava gli errori del potere statale in grado di *commettere addirittura delle aberrazioni* come nel caso della sua provincia, Nuoro, *alla quale furono assegnati alcuni comuni situati a pochi chilometri da Cagliari*.

Ancora più decisa da parte di Mannironi era stata la proposta di affidare la competenza legislativa riguardante *antichità, belle arti e paesaggio* alle Regioni, come già stabilito negli Statuti siciliano e valdostano. La difesa centralistica veniva portata avanti dalla Sinistra con interventi di Concetto Marchesi il quale parlava apertamente di *raffica regionalistica* che avrebbe danneggiato il patrimonio artistico nazionale.

³⁵ *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Adunanza Plenaria, 28, Resoconto sommario della seduta antimeridiana 1 febbraio 1947, Presidenza del Presidente Ruini, p. 273 e sgg.*

A riprova del suo equilibrio si può citare l'ipotesi, formulata più volte nel successivo 1953, che Mannironi potesse diventare presidente della Regione autonoma della Sardegna nel tentativo di mediare il duro scontro all'interno della DC tra Sassari e Cagliari, acuito dalla scelta governativa di Sassari come sede del Banco di Sardegna, approvata dallo stesso Segni, leader incontrastato nell'isola³⁶.

Relatore nella Commissione parlamentare sulla miseria

Prima del suo impegno continuativo nei Governi, dal 1954 al 1971, ci sarà per Mannironi una esperienza politica importante con la partecipazione alla *Commissione parlamentare sulla miseria* e la successiva stesura, assieme al deputato comunista Luigi Polano, della relazione sugli *Aspetti della miseria in Sardegna*³⁷. Si trattò della prima grande inchiesta dell'Italia repubblicana sul tema della povertà per iniziativa dalla Camera dei Deputati, riprendendo una tradizione dell'Italia liberale con il precedente dell'inchiesta Jacini³⁸.

La *Commissione sulla miseria* venne avviata quasi al termine della prima legislatura, a ottobre del 1951. Vi era ormai la necessità di uscire da un'assistenza tradizionale di tipo caritatevole, con la consapevolezza che i finanziamenti dal 1946 in poi, pur essendo aumentati enormemente, non riuscivano a raggiungere interi territori le cui popolazioni soffrivano un disagio che la guerra aveva reso drammatico.

Alcune Regioni e numerosi centri abitati, rurali e urbani, vennero individuati per compiere indagini specifiche. La Sardegna assieme a Sicilia, Calabria, Basilicata, Abruzzo e Puglia e i quartieri disagiati delle tre grandi città Milano, Roma e Napoli furono i prescelti.

Tra i ventuno membri della commissione, Mannironi democristiano e Luigi Polano comunista rappresentavano la Sardegna. È stato notato

³⁶ Enzo Grazzini, *Così schierate le forze politiche sarde*, in «Corriere della Sera», 13 e 22 maggio 1953.

³⁷ Salvatore Mannironi, Luigi Polano, *Aspetti della miseria in Sardegna*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VII, Roma 1953; Salvatore Mura, *L'inchiesta parlamentare sulla miseria. Il caso della Sardegna*, in «Studi Storici», (2019) 2, pp. 386-415.

³⁸ Gianluca Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria 1951-1954*, Manduria-Bari-Roma, 2004; Id., *Il ritorno delle inchieste sociali nel Parlamento repubblicano (1946-1954)*, in «Italia contemporanea», (2003) 232, pp. 439-465; *Povertà, miseria e Servizio sociale. L'inchiesta parlamentare del 1952*, a cura di P. Rossi, Roma 2018; Luca Lecis, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Milano 2016.

come la relazione finale sulle condizioni dell'isola venne firmata da entrambi nonostante il clima politico fosse diventato rovente con l'approvazione, nel 1953, della cosiddetta legge truffa, che introduceva il premio di maggioranza per le liste vincenti.

Entrambi con un passato antifascista (Polano aveva vissuto il ventennio in clandestinità tra Francia, Spagna e Unione Sovietica, fino a diventare protagonista di una clamorosa propaganda radiofonica clandestina diffusa in tutto il territorio italiano, in pieno regime) offrirono un quadro veritiero e dettagliato, essendosi recati personalmente nei centri prescelti.

Metà della popolazione sarda nel 1952 era ancora addetta all'agricoltura e alla pastorizia ma lo stato di miseria venne da loro definito *corale*, estendendosi dalle campagne alle città.

Nelle visite ai paesi più disagiati del nuorese Mannironi poteva, per la sua sensibilità, superare la barriera della dignitosa diffidenza di famiglie la cui povertà raggiungeva punte estreme: la malnutrizione dei bambini, perennemente scalzi estate e inverno, la carne mangiata poche volte all'anno per le grandi festività, il latte consumato una volta la settimana, l'olio di lentischio sostitutivo di quello d'oliva, le scuole dell'obbligo frequentate solo dalle bambine perché i fratelli erano già avviati al lavoro nei campi e nelle botteghe artigiane.

Il medico provinciale di Nuoro Luigi Putzu in una nota, oggi conservata nell'Archivio storico della Camera dei Deputati³⁹, aveva stilato una descrizione delle condizioni igienico ambientali connesse allo stato di miseria dell'intera provincia. Metà delle abitazioni non possedevano gli indispensabili requisiti igienici di abitabilità, insufficienti per cubatura, aerazione e illuminazione, mancavano totalmente dei servizi igienici e molti dei comuni non avevano né fognature né acquedotti. L'alimentazione era carente *di sostanze proteiche e grasse. La tubercolosi miete largamente fra questa popolazione. La forte diffusione tra le malattie infantili della tigna e del tifo endemico erano direttamente legate alle deficienti condizioni igieniche ed allo stato di miseria della popolazione. Né l'assistenza ospedaliera né quella farmaceutica potevano soccorrere le fasce povere che ne avrebbero avuto diritto, quasi tutti i comuni della Provincia avevano bilanci talmente in rosso da non poter soccorrere i bisognosi.*

³⁹ *Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla (1951-1954), Indagini delle Delegazioni parlamentari (voll. VI-VII), in Archivio storico, Camera dei Deputati.*

I centri abitati presi in esame, dove i due parlamentari si recarono personalmente, erano stati Loculi e Bosa per la provincia di Nuoro, per il resto dell'isola Sassari, Olbia e Iglesias.

I due relatori non ebbero dubbi nel chiedere un intervento speciale immediato, *un complesso di provvidenze a carattere straordinario, da assolversi con mezzi di carattere straordinario*. Non si accennava al Piano di Rinascita, che peraltro sembrava subire tempi e mediazioni sempre più lunghi dopo che era sfumata la storica occasione di utilizzare, nella progettazione e nell'avvio, i tecnici e i capitali della Rockefeller Foundation, gli stessi che avevano appena eradicato la malaria nell'isola, cambiando per sempre le sorti della sua storia di lunga durata⁴⁰.

Mannironi e Polano sottolineavano la necessità di una *contemporanea estesa opera di rieducazione sociale*, che insegnasse ciò che in altre parti d'Italia era acquisito anche dai ceti popolari: la consapevolezza dei propri diritti, sottraendo il cittadino nel contempo *dalla forza d'inerzia [che costringe] ad una condizione le cui origini gli sfuggono, ma che egli accetta supinamente nelle sue pratiche conseguenze*⁴¹.

Era di Mannironi, nel 1952, la proposta di arrivare a risultati immediati chiedendo che gli interventi dello Stato partissero, senza indugio, per le categorie più fragili: orfani di entrambi i genitori, portatori di handicap e anziani⁴².

Una legge per il ritorno a Nuoro di Grazia Deledda

Sin dal 1950 Mannironi, nonostante lo Stato praticasse un estremo rigore per raggiungere il pareggio del bilancio, saprà difendere le radici culturali più profonde della sua piccola patria chiedendo ai colleghi deputati un investimento simbolico per far tornare, da Roma a Nuoro, le spoglie mortali di Grazia Deledda⁴³:

La scelta non fu fatta a caso. La Chiesa della Solitudine è una chiesetta rurale, dove la scrittrice amava recarsi spesso nei suoi anni giovanili e che ricordò,

⁴⁰ Stefano Pira, *Gli americani nel primo progetto del Piano di Rinascita per la Sardegna*, in *70 anni di Autonomia speciale della Sardegna*, a cura di Maria Rosa Cardia, Cagliari 2018, pp. 207-218.

⁴¹ Salvatore Mannironi, Luigi Polano, *Aspetti della miseria in Sardegna*, p. 368.

⁴² Salvatore Mura, *L'inchiesta parlamentare della miseria*, p. 407 n 58.

⁴³ Proposta di legge d'iniziativa del deputato Mannironi 27 maggio 1950, *Assunzione, da parte dello Stato, della spesa per la sistemazione della tomba di Grazia Deledda*, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, 1303 Documenti - Disegni di Legge e Relazioni, p.1.

poi, negli anni della maturità, in un romanzo che si intitola appunto La chiesa della Solitudine. [...] Il dare degna sepoltura a Grazia Deledda [...] può] costituire un atto di omaggio dell'intera Nazione che Essa onorò, nel mondo e nel tempo, con la sua arte.

Nel 1952 interverrà alla Camera esponendo la sua proposta di legge perché lo Stato assumesse su di sé le spese per la sistemazione della tomba destinata ad accogliere la scrittrice. Attraverso un iter seguito tra più commissioni, Lavori Pubblici e soprattutto Finanze, e vincendo la diffidenza delle ragionerie dello Stato, il deputato nuorese era riuscito a mettere all'ordine del giorno la proposta e a farla approvare. A sette anni dalla fine del conflitto mondiale - sosteneva Mannironi - si poteva tornare a onorare i grandi italiani, cominciando a colmare la lacuna che ancora ostacolava le memorie condivise di una patria data per morta l'8 settembre 1943:

Noi, oggi, siamo tutti mossi dalla necessità e dalla preoccupazione che il denaro pubblico sia destinato ai cosiddetti investimenti produttivi, ad incrementare il reddito nazionale ed a migliorare le condizioni degli italiani, e soprattutto delle classi povere⁴⁴.

Con pudore, spiegava ai colleghi deputati la sua proposta:

pur di fronte a questa durissima realtà, perché non di solo pane vive l'uomo, siamo spesso nella necessità di sopperire a certe esigenze che si presentano e ci sono imposte nel campo dell'arte, della letteratura, della religione. Noi, oggi, vi chiediamo di volervi associare all'iniziativa presa dalla città di Nuoro per onorare Grazia Deledda.

La difesa della scrittrice era condotta in tono culturalmente alto, ricordando come la critica letteraria non si fosse espressa unanimemente sull'opera della nuorese, il cui successo di pubblico aveva invece raggiunto milioni di lettori, in tutto il mondo, spianandole la strada verso il Nobel:

Vi è chi ha criticato in lei l'eccessivo verismo delle opere giovanili; vi è chi ha trovato da ridire per il fatto che, in molte delle opere di Grazia Deledda, abbia

⁴⁴ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta 15 gennaio 1952, p. 34527 e sgg.

dominato una certa tendenza regionalistica, un eccessivo compiacimento della scrittrice ad attardarsi nella descrizione di usi e costumi della sua gente, di tradizioni locali, della indimenticabile bellezza dei paesaggi. Vi è, ancora, chi ha ritenuto di poter dire che Grazia Deledda si è soffermata un po' troppo nella descrizione viva di drammi altamente passionali, di perversimenti morali, di delitti e di conflitti di anime, pur nell'intendimento e col proposito di ridestare nell'animo del lettore una reazione spirituale verso i personaggi che incarnavano le passioni ed i travimenti. [...]

Grazia Deledda, [...] che fu meritevole del premio Nobel per la letteratura nel 1926, è una di quelle figure fulgide che risplendono di luce propria nel cielo della patria italiana. E se gli scrittori ed i lettori di oltralpe, e se gli ammiratori italiani hanno sempre avuto per Grazia Deledda tanta predilezione, naturalmente la sua città natale non poteva dimenticarla.

La Sardegna, onorevoli colleghi, è bisognosa, nella sua miseria, di molti aiuti, specie dopo i danni provocati dalle ultime alluvioni dell'ottobre scorso; ma nessuno dei sardi si dorrà se una minima parte dei fondi, in cui si concretano quegli aiuti di cui si ha bisogno, potrà essere destinata a completare l'opera in memoria di Grazia Deledda. La Sardegna, nella sua depressione economica, nella sua tristezza, ha tuttavia, onorevoli colleghi, il culto della venerazione e dell'omaggio verso i suoi migliori figli, che furono creatori di un patrimonio intellettuale e di ricchezze morali.

Poiché questa tradizione spirituale è segno di una civiltà, io spero che voi, onorevoli colleghi, la vogliate incoraggiare, prendendo in considerazione la proposta di legge, che ho avuto l'onore di presentare⁴⁵.

Passeranno altri anni prima che il sogno, sorretto dalla sua legge, di far tornare Grazia si concretizzi. Il 19 giugno 1959 Mannironi, circondato da una nutrita rappresentanza dei sardi a Roma, sarà presente nella cappella del Verano. Il «Corriere della Sera» invierà un giornalista di valore, capo della redazione romana e vaticanista di vaglia, che descrisse su cinque colonne la partenza delle spoglie della scrittrice:

⁴⁵ *Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Settima Commissione, Lavori Pubblici, XC seduta, 1 ottobre 1952, p. 754. La commissione Finanze e Tesoro aveva espresso parere contrario per mancanza di copertura della spesa. Approvazioni di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa [...] dalla VII Commissione (Lavori pubblici) Mannironi: "Assunzione, da parte dello Stato, della spesa per la sistemazione della tomba di Grazia Deledda, (con modificazioni)", in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, seduta 19 novembre 1952, p. 42780. Legge n. 2 del 5 gennaio 1953, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 27 gennaio 1953.*

*Intorno al sottosegretario all'Agricoltura on. Mannironi, che è deputato di Nuoro, generali ed alti rappresentanti della magistratura e dell'amministrazione dello Stato, semplici donne di casa ed ex combattenti che recavano al petto le più alte distinzioni del valore, erano riuniti nel sentimento unanime della fierezza e del rimpianto*⁴⁶.

Silvio Negro raccontava, ai lettori del più importante quotidiano italiano, quanto fosse stato difficile per la giovane nuorese vincere la diffidenza, non solo maschile della sua città, usando le parole autobiografiche della scrittrice⁴⁷:

"Sono nata per la casa e la famiglia. Sono religiosa. Sento l'arte come un dovere".

Il nonno era stato un agricoltore sceso a Nuoro da Fonni, il padre un poeta estemporaneo in dialetto. Grazia era venuta su come scrittrice vincendo ostacoli tenacissimi di ordine psicologico. "La mia famiglia avversò per molto tempo la mia vocazione - scrisse la Deledda al critico francese Haguenin, che nel 1902 si era rivolto a lei per documentarsi -: tutto il paese mormorò contro di me, si disse che ero male avviata (perché purtroppo in molti paesi, e non della sola Sardegna, si crede che una scrittrice sia donna ... non troppo virtuosa), mi si mandarono lettere anonime, mi si perseguitò in tutti i modi. Per lungo tempo io scrissi di nascosto ...". [...] La vocazione era stata però più forte di ogni ostacolo.

Così l'editorialista del «Corriere della Sera» descriveva le ore che precedevano il ricongiungimento di Grazia Deledda alla sua terra, un momento che Mannironi sognava da dieci anni e, assieme a lui, molti erano i nuoresi che aspettavano la riconciliazione tra la scrittrice e la sua piccola città popolata di nuovi cittadini, come il nonno di Grazia e gli avi dello stesso Mannironi, quelli che - come scriverà Salvatore Satta - l'avevano rinsanguata nella politica, nelle lettere, nel commercio provenendo da lontani paesi *di pastori, di contadini [...] i cui figli avevano scoperto l'alfabeto, questo mezzo prodigioso di conquista, se non altro di redenzione dalla terra arida, avara*⁴⁸.

⁴⁶ Silvio Negro, *Torna a Nuoro Grazia Deledda donna di casa e premio Nobel*, in «Corriere della Sera», 20 giugno 1959, p. 3.

⁴⁷ Su Silvio Negro, tra le firme di punta del «Corriere della Sera», cattolico liberale e vaticanista dello stesso quotidiano, vedi Federico Ruozi, ad vocem in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 78 (2013).

⁴⁸ Salvatore Satta, *Il giorno del giudizio*, Padova 1977, p. 5.

Forse Mannironi aveva colto nella Deledda, trasferita a Roma all'aprirsi del '900, il sentimento che aleggia di più nei suoi romanzi, secondo i critici, un peccato di sradicamento, *l'abbandono dell'isola-terra-madre [...] vissuto [...] come peccato originale del tradimento degli affetti nativi. S'innescava così la necessità dell'espiazione, magari attraverso la letteratura, di una supposta indegnità*⁴⁹.

Appena nominato ministro, nel 1970, non a caso venne definito dai giornali nazionali come fedele alla sua isola e non per motivi elettorali: *nella sua libreria spiccano i romanzi di Grazia Deledda e le poesie di Sebastiano Satta. Dice che anche questo è un modo per respirare l'aria della sua terra, pur avendo trasferito le tende sul continente*⁵⁰.

Il dibattito sulla criminalità in Sardegna

La Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, presieduta dal senatore Giuseppe Medici, inizia i suoi lavori nel 1969. La relazione conclusiva, presentata nel 1972, sarà la base per il secondo Piano di Rinascita, diventato legge nel 1974⁵¹. Nel febbraio del 1970 Alfonso Madeo, inviato di punta del «Corriere della Sera», in occasione delle audizioni a Nuoro della Commissione, informava l'opinione pubblica nazionale sulle analisi degli esponenti politici sardi. Mannironi offrì in quell'occasione una sintesi storica sull'evoluzione della criminalità, nella quale emergeva la sua capacità di cogliere il tramonto di un reato tipico del mondo pastorale sardo il furto di bestiame, considerato dagli abigeatari ormai economicamente non conveniente e sanzionato penalmente con durezza⁵².

Sulle colonne del quotidiano emergevano i giudizi dei parlamentari sardi e dei magistrati di fronte alla Commissione:

La latitanza nelle montagne barbaricine è figlia della lentezza della giustizia, che genera e perpetua la sfiducia negli organi dello Stato democratico... È lecito credere che i quindici senatori e i quindici deputati della commissione in

⁴⁹ Angelo Pellegrino, voce *Grazia Deledda*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 36 (1988).

⁵⁰ Antonio Spinosa, *I nuovi 'eccellenza'*, in «Corriere d'Informazione», 31 marzo -1 aprile 1970, p. 3.

⁵¹ Manlio Brigaglia, Attilio Mastino, Gian Giacomo Ortu, *Storia della Sardegna 2. Dal Settecento a oggi*, Roma Bari 2006, p. 159 e sgg.

⁵² *Nel cuore del banditismo sardo - La commissione parlamentare a Nuoro*, in «Corriere della Sera», 28 febbraio 1970, p. 7.

trasferta in Sardegna, abbiano avvertito la drammaticità, la disperazione, la speranza delle parole pronunciate a Nuoro.

La crudeltà del reato di sequestro di persona che presto, per la semplicità della sua esecuzione, sarebbe sbarcato in diverse altre regioni, induceva l'opinione pubblica e alcuni settori della stampa a chiedere leggi speciali, metodi di indagine sbrigativi e duramente repressivi da applicare in Sardegna. Mannironi continuava a essere contrario, sostenendo quanto la legislazione influisse poco sulla recrudescenza criminale delle zone interne dell'isola, smentendo anche la facile equazione povertà uguale criminalità. Citava paesi barbaricini con maggiore benessere eppure epicentri di criminalità mentre altri, tradizionalmente poveri, rimanevano tranquilli. Era la stessa posizione che l'avvocato, diventato parlamentare e uomo di Governo, sosteneva fin dagli anni Trenta in pieno fascismo, la ribadiva in regime democratico, contro ogni demagogia populista.

Le radici popolari e la difesa dei deboli

Il «Corriere d'Informazione», testata del «Corriere della Sera», in occasione della sua nomina a ministro nel marzo 1970, stilava un suo sintetico ritratto descrivendolo come *giovanile e taciturno*⁵³. I giornalisti avevano colto alcuni tratti salienti di Mannironi sottovalutando tuttavia la sua combattività.

Poche settimane prima della sua scomparsa, nel 1971, tra gennaio e febbraio, era scoppiata una polemica durissima sul ruolo degli armatori battenti bandiera ombra, che lo stesso ministro aveva denunciato all'opinione pubblica, in una sua intervista televisiva, ricevendo una minacciosa promessa di querela da parte di un comitato di armatori, se non avesse ritirato le accuse. I giornali nazionali iniziarono una campagna di stampa appoggiando le accuse del ministro. I danni, anche economici, prodotti dall'inquinamento marino dei navigli sotto bandiere sospette e mai risarciti, ma soprattutto le migliaia di marittimi italiani costretti a navigare *sovente in condizioni inumane* erano tra i problemi drammatici provocati da armatori italiani e stranieri che si nascondevano dietro bandiere ombra.

⁵³ Antonio Spinosa, *I nuovi 'eccellenza'*, in «Corriere d'Informazione» 31 marzo -1 aprile 1970, p. 3.

Ancora una volta, prima di partire per Tokyo alla conferenza internazionale sui trasporti marittimi, Mannironi aveva dichiarato e scelto da che parte stare, come nel resto della sua intensa vita pubblica e privata⁵⁴.

Sin dagli anni giovanili aveva compiuto una scelta di campo a favore degli interessi dei ceti popolari e per la difesa dei deboli. Ottorino Pietro Alberti, che ne ha ricostruito con finezza la biografia nel convegno organizzato a Nuoro, nel 1979, dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari, ha ricordato come Mannironi, poco più che ventenne, si fosse autodefinito *ultra democratico*, marcando una differenza e un senso di condanna nei confronti dell'ambiente politico, intellettuale e perfino religioso nuorese che lo circondava⁵⁵:

Io vivo, molto spesso, per necessità ambientali e professionali, a contatto di un ambiente agli antipodi con la mia mentalità e le mie idee. [...] Molte volte questo distacco l'ho sentito più rispetto a quella borghesia, ignorante e presuntuosa, la quale ama professarsi cattolica a parole, che rispetto al popolino, rispetto al quale ho trovato sì pregiudizi e ignoranza, ma vi ho trovato soprattutto sincerità e buona predisposizione d'animo. Per questo ho finito per diventare un ultra democratico, in tutti i miei modi di agire e di pensare⁵⁶.

Era nato appena trenta anni dopo i moti de *su Connottu* (la richiesta di tornare alle regole conosciute) che avevano sconvolto Nuoro nel 1868, scavando un solco drammatico e doloroso tra la borghesia e i ceti popolari, ai quali l'amministrazione comunale aveva sottratto i diritti di ademprivo, che contemplavano gli usi comunitari per lo sfruttamento della terra.

I ceti dirigenti laici della città, imprimendo un'accelerazione improvvisa alla modernizzazione economica, non erano riusciti a mediare con gli interessi dei ceti popolari.

Sarà la Chiesa, attraverso il vescovo De Martis, perfino sospettato di essere l'ispiratore dei rivoltosi, a tentare uno sbocco alla crisi la cui cicatrice non verrà più rimarginata, segnando un'ulteriore divisione tra classe dirigente di estrazione cattolica e borghesia laica⁵⁷.

⁵⁴ Gianni Migliorino, *Offensiva degli armatori-ombra*, in «Corriere della Sera», 4 febbraio 1971, p. 19.

⁵⁵ Ottorino Pietro Alberti, *Commemorazione di Salvatore Mannironi*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari*, vol. 6 (prima serie), Cagliari 1981, pp. 438-439.

⁵⁶ Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, 4 agosto 1924, pp. 7-8.

⁵⁷ Stefano Pira, *Giorgio Asproni e la costruzione della religione civile tra nazione sarda e*

La consapevolezza di questo trauma collettivo saprà trovare in Mannironi un esito positivo con l'impegno per la costruzione di uno Stato democratico attento alla condizione degli ultimi.

nazione italiana, in *Giorgio Asproni una vita per la democrazia*, La Maddalena 2017, p. 83 e sgg.

PER UNA BIOGRAFIA*

Mario Scotti

L'educazione familiare e le scuole tra Nuoro e Cagliari

Salvatore Mannironi nacque a Nuoro il 10 dicembre 1901 da Domenico e da Mariantonio Lutz, primo di sette figli. La famiglia, di agiati possidenti, aveva la sua casa nel rione San Pietro, il borgo dei pastori, che il poeta Sebastiano Satta aveva definito il *cuore nero* di Nuoro, il rione dove era nata e vissuta fino alle nozze Grazia Deledda. Fra le pareti domestiche gli furono offerti modelli di comportamento improntati all'antica tradizione della sua terra. Il padre si dedicava con scrupoloso senso del dovere ai lavori della campagna; la madre, donna di profondi e non superstiziosi sentimenti religiosi, all'andamento della casa e all'educazione dei figli; con loro viveva un prozio, il canonico Pasquale Lutz, vicario generale della diocesi, uomo di buona cultura e di rigoroso senso morale, che gli procurava stima ma anche avversioni nello stesso ambiente ecclesiale. Non irrilevante fu l'incidenza del probato e colto sacerdote sulla formazione spirituale di Salvatore fanciullo e adolescente, sul quale un'altra non superficiale impronta dovette lasciare l'ambiente cittadino. Il quartiere, la scuola, i compagni e le loro famiglie, i pastori, i piccoli artigiani, i braccianti gli offrivano una immagine di arretratezza sociale e culturale, di una esistenza frustrata da antiche ingiustizie e divisa fra passività e sordo senso di rivolta. Né più allettante immagine era quella offertagli dalla borghesia più o meno ricca, arroccata nei suoi privilegi e nei suoi pregiudizi. Se più tardi le sue scelte intellettuali e politiche - la militanza nelle organizzazioni cattoliche e democratiche, l'opposizione al fascismo, l'impegno sociale - avrebbero trovato fondamento e stimolo in altre esperienze, pure queste impressioni della vita nuorese ne costituirono forse l'insondabile e lontano impulso. L'uomo è prevalentemente *filius temporis*, ma anche, in più o meno ampia misura, *filius loci*: e ciò specie in una società patriarcale e conservatrice come quella agropastorale

*Profilo biografico, in *Lettere a Fannia*, a cura di Mario Scotti e Grazia Mannironi Lubrano, Studium, Roma, 1990.

della Sardegna. Se l'essere isolano avrebbe costituito per lui, in tutta la sua vita, un orgoglioso senso della sua origine, la sua azione si sarebbe però sempre conformata al proposito di favorire un rinnovamento della società sarda dall'interno, suscitando energie nuove di contro ai vecchi pregiudizi e ai vecchi soprusi, senza velleità separatiste e senza livellamenti ad un unitario modello indifferenziato.

Compiuti gli studi elementari e ginnasiali a Nuoro, è mandato a Cagliari perché possa frequentare il liceo (che a Nuoro sarebbe stato istituito più tardi, nel 1927). Nella nuova città, forse più stimolante della nativa anche se vi è costretto a vivere lontano dalla famiglia, partecipa con impegno alle attività dell'Azione cattolica, guadagnandosi l'apprezzamento e l'amicizia dell'Arcivescovo, monsignor Piovela, che quelle attività guida personalmente.

L'università a Pisa e il Partito popolare con l'Azione cattolica in Sardegna

Nel 1918 si trasferisce a Pisa, matricola della Facoltà di Giurisprudenza. Anche qui si inserisce ben presto negli ambienti cattolici, dominati dalla forte personalità del cardinale Maffi e dalla lezione di Giuseppe Toniolo, morto proprio in quell'anno, dopo avere insegnato per un quarantennio Economia politica nell'Università pisana. Senza trascurare gli studi, cui si dedica con la puntigliosa serietà del suo carattere e che concluderà con la laurea il giorno del suo ventunesimo compleanno, si immerge in un vortice di cose da fare, affiancando agli impegni di carattere religioso impegni più specificamente politici. Si dovette, infatti, presto convincere come nel momento storico che attraversava l'Italia, l'attività politica fosse il modo di rendere concreta testimonianza delle intime convinzioni, traducendo in atto i principi professati (il rigore etico e la carità evangelica resteranno connotati di tutta la sua vita); e come, d'altro canto, l'essere cattolici comportasse una necessaria presa di posizione politica, profilandosi ormai il rischio dell'avvento di concezioni totalitarie dello Stato, di fronte alle quali sarebbe stata pericolosa l'acquiescenza quanto colpevole la connivenza.

Le elezioni politiche del '19 lo vedono impegnato nel pisano, al fianco di Giovanni Gronchi, e nel nuorese, ove si prodiga, nonostante la giovane età, in pubblici comizi. A Nuoro fonda la sezione del Partito popolare, di cui sarà segretario fino al '23; il circolo culturale apolitico «Barbagia», allo scopo di mantenere vivo nei giovani l'entusiasmo di

conoscenza, che non stimolato si sarebbe spento nella stagnante indifferenza provinciale; e, segno della sua attenzione agli specifici problemi sociali del luogo, la prima cooperativa di pastori, di cui è nominato presidente. Circa in questo periodo inizia la sua attività di pubblicista: il settimanale cattolico di Sassari «Libertà» gli affida il commento dei fatti politici.

Il 10 dicembre 1922 consegue la laurea. Frattanto il suo lavoro nelle file dell'Azione cattolica si viene intensificando e acquista un significato più spiccatamente politico: nell'agosto del '22 è relatore al Congresso regionale di Ozieri e nel settembre partecipa, come rappresentante dei giovani sardi, al Congresso nazionale di Roma. Conosce Aurelio Espis e altri corregionali riuniti da un'affinità di vedute: insieme discutono sul come opporsi, attraverso i circoli di Azione cattolica e le sezioni del Partito popolare in Sardegna e in ambito nazionale, al diffondersi del fascismo: *Quel primo incontro con Espis, avrebbe scritto, fu la base dell'attività antifascista clandestina dei primi anni successivi*. La scelta è coraggiosa, non solo per la crescente oltracotanza degli avversari, ma anche per le diffidenze e le ostilità di alcuni settori dello stesso mondo cattolico. Nell'ottobre assiste alla marcia dei fascisti su Roma. In una lettera alla moglie del 20 agosto 1943 dal carcere romano di «Regina Coeli» avrebbe così rievocato quell'avvenimento:

Il 26 e il 27 ottobre [del '22: prestava a Roma in quel tempo servizio militare nell'arma del genio] avevo pernottato, accantonato, nelle stalle dei corazzieri, a guardia del Palazzo Reale, pronto a fare il mio dovere di bravo soldato contro i fascisti che facevano la famosa marcia. Pareva, allora, dovesse succeder il finimondo. E invece, il 28, tutta la Scuola Allievi Ufficiali, me compreso, era schierata in Corso Umberto per presentare le armi a Mussolini.

Giovane avvocato e oppositore del fascismo

Nel 1923 inizia la sua attività forense a Nuoro nello studio dello zio paterno, l'avvocato Mauro Mannironi, studio che avrebbe lasciato nel 1927 per aprirne uno in proprio con sede al pianterreno nella casa paterna. Della sua professione - del modo come la venne esercitando, dei successi e delle amarezze che gliene derivarono - non amò parlare: pochi cenni al proposito si rinvengono nelle sue lettere. Da testimonianze d'altri sappiamo che alla preparazione e all'intuito giuridico egli dispò sempre una straordinaria disponibilità umana, specie nei confronti degli umili e dei diseredati. Fu sempre scrupoloso nel docu-

mentarsi sulla personalità dei suoi assistiti, sul loro ambiente sociale, su ogni elemento che ne potesse condizionare il carattere e la condotta. Della sua avversione alla pena di morte, del rispetto per lo stesso reo, che non era in lui scarso senso della responsabilità individuale o indulgenza al sentimentalismo, del senso di carità fraterna che non gli veniva mai meno neanche verso chi si fosse macchiato di tremendi misfatti, ci resta un documento drammatico e suggestivo nel promemoria personale del 1936, relativo alla fucilazione di un suo assistito. In una stesura rapida e sicura, senza esitazioni o pentimenti (come rivela l'autografo), egli racconta l'ultima visita resa in carcere ad Antonio Pintore. Si è impegnato a non rivelare al detenuto che la domanda di grazia è stata respinta e che la sentenza di morte sarà eseguita l'indomani. Il resoconto del colloquio e poi le notazioni dei pensieri e dei sentimenti che lo tengono tutta notte sveglio, con l'immaginazione rivolta alle ultime ore di quel disgraziato, compassionevole nonostante le sue colpe, e al sinistro corredo dei preparativi che accompagnano un'esecuzione capitale, hanno una drammaticità profonda pur nella pacatezza del tono. Colpisce, tra le altre, l'osservazione: chi pronuncia una sentenza di morte dovrebbe eseguirla di persona.

Alla battaglia elettorale dell'aprile 1924 partecipa con impegno tanto maggiore quanto più ne intravede le pericolose conseguenze: il Partito popolare non riuscirà a portare al Parlamento che 39 deputati. I risultati sanciscono l'affermarsi del fascismo nel paese e il disgregarsi delle forze che vi si oppongono. Il suo impegno non sfugge alla polizia fascista, che lo schederà come *accanito oppositore del regime*. A maggio di quello stesso anno conosce la studentessa Stefania Satta (familiarmente Fannia), che sposerà dopo un fidanzamento di cinque anni, durante i quali intrattiene con lei un fitto carteggio, a cadenza quasi quotidiana.

Il giornalista

Negli anni successivi all'avvento del fascismo non si isola nel suo mondo privato, assistendo da passivo spettatore a quanto avviene nel Paese. Se non gli è consentita una diretta e aperta partecipazione alla vita politica, pure ad essa reca il suo contributo di pensiero e di azione nelle forme e nei modi dissimulati e indiretti di cui può valersi: incontri amichevoli, rapporti professionali e sociali, attività nei gruppi cattolici ostili e critici nei confronti del potere costituito. Continua e allarga la collaborazione a quotidiani e periodici: in primo luogo, per il gran numero di articoli che vi pubblica, «L'Ortobene», quindicinale

della diocesi di Nuoro, fondato nel 1926 da Monsignor Fossati, di cui nel '33 diventa redattore capo; poi la «Libertà» di Sassari; «L'Avvenire di Nuoro» da lui stesso fondato; il «Corriere di Sardegna»; il «Quotidiano Sardo»; e altri ancora. Firma i suoi scritti ove si tratti di assumere responsabilità personale, negli altri casi li contrassegna con pseudonimi o sigle («Ospitone», talora semplicemente «O.», dal nome del personaggio fra storia e leggenda vissuto fra il quinto e il sesto secolo, che evangelizzò le popolazioni della Barbagia nello stesso tempo conciliandole con l'autorità di Bisanzio; «Il vecchio della montagna»; «Il vecchio della caverna»; «Pietro l'Eremita»; «Satta», dal cognome della moglie; «M.» o «B.», iniziali rispettivamente del suo cognome e del suo nome nella forma dialettale, Bobore, da lui preferita anche nella sottoscrizione delle lettere familiari).

Questa varia e molteplice attività pubblicistica talora affianca l'azione ed è come il riflettere su di essa, talora - specie negli anni del forzato avventino - la sostituisce. La grande varietà degli argomenti affrontati, spesso sotto lo stimolo di circostanze occasionali, non è certo segno di un più o meno disinvolto eclettismo, perché tale varietà è in fondo riconducibile ai tre autentici filoni di interesse della sua vita: quello religioso, quello giuridico e quello politico-sociale. Tali filoni, pur nettamente identificabili nella loro autonomia, spesso si intersecano e sempre rivelano un costante centro di irradiazione che è la forte tempra etica dell'uomo, onde la sua idea della vita come testimonianza e servizio. Poteva pertanto trascorrere da un tema all'altro con una coerenza di pensiero e di atteggiamenti e un'attenzione non rapsodica e superficiale ai problemi discussi, sì che, ove i suoi articoli si tracciano e compongano insieme, potrebbe riuscirne un libro organico ben più significativo di un mero documento umano e storico. Non effimere e contingenti sono infatti le sue riflessioni, sia che concernano aspetti e motivi della morale cristiana, le condizioni della comunità cattolica nuorese, la Chiesa nei suoi rapporti con il mondo contemporaneo, le antiche usanze rituali della Sardegna sacra; sia che si soffermino sull'amministrazione della giustizia o sull'influsso esercitato su certi rami del diritto dalle ideologie allora trionfanti; sia che si rivolgano, con puntuale attenzione critica e concrete proposte costruttive, ai problemi economici e sociali della sua isola: le comunicazioni ferroviarie, la pastorizia, l'olivicoltura, il credito agrario, l'abigeato, gli incendi boschivi.

Dalla vita privata all'arresto

La sua vita privata, negli anni della giovinezza e della maturità, scorre fra affetti saldi e costanti, sostanzialmente serena anche se talora turbata da avvenimenti non lieti. Nel 1926 un incidente automobilistico lo riduce in gravi condizioni, dalle quali riesce a venir fuori senza conseguenze. Nel 1928 si manifesta la malattia del padre, che dopo atroci sofferenze si spegnerà nel settembre successivo. Il 10 aprile del 1929 a Ploaghe sposa Stefania Satta (la Fannia delle lettere) in forma strettamente privata per rispetto alle condizioni del padre. Dal matrimonio nasce nel 1930 una bambina, che morirà di meningite a soli dieci mesi; seguiranno altri figli: Domenico, Maria Antonietta, Raffaele (che sarebbe rimasto ucciso a ventisette anni in un incidente automobilistico), Paolo, Francesca, Grazia.

Fino al 1942, benché avversato dai fascisti che cercano di ostacolarlo nella sua attività professionale, riesce a sfuggire al carcere o al confino: la stima e la popolarità che gode rendono cauti i suoi avversari. D'altro canto egli, pur non venendo meno ai principi professati, cerca di non offrire appigli che possano servire a giustificare in qualche modo agli occhi dell'opinione pubblica un'azione contro di lui. Ma l'occasione cercata dai suoi avversari si presenta impreveduta ai primi di gennaio 1943. A due uomini, sbarcati sulla costa orientale della Sardegna da un sommergibile inglese, viene sequestrato un elenco di antifascisti sardi, di cui essi sono imprudentemente in possesso. Si sospetta un collegamento fra questi antifascisti residenti nell'isola e il movimento che faceva capo al fuoriuscito Lussu, che progettava dall'estero una rivolta contro il regime fascista da iniziare in Sardegna e diffondere poi in tutta Italia. Il nome di Mannironi figura nell'elenco ed egli viene arrestato, insieme agli altri tra cui suo fratello Cosimo, il 13 gennaio.

L'accusa è gravissima: connivenza con il nemico e trama contro lo Stato in guerra; ma non sarà comunicata agli arrestati, che del resto sono all'oscuro di tutto in quanto i loro nomi erano stati scritti da un fuoriuscito nuorese a loro insaputa a Lussu, che si proponeva di organizzare uno sbarco alleato in Sardegna: erano i nomi delle persone su cui, in tale eventualità, poteva contare. Comincia il pellegrinaggio da un carcere all'altro, da quello di Nuoro a quelli di Cagliari, Oristano, Roma e, infine, al campo di concentramento di Isernia, in balia del Tribunale speciale prima e poi del Tribunale militare, ignorando i capi di imputazione e quindi la sorte che lo attende.

Mentre è detenuto, vive la terribile esperienza di due tremendi bombardamenti aerei: quello del 28 febbraio su Cagliari e quello del 17 settembre, che distrugge mezza città di Isernia e colpisce anche il campo di concentramento, permettendo la fuga di un gruppo di prigionieri. Può così raggiungere avventurosamente la Puglia e, dopo due mesi, rimettere piede in Sardegna.

Queste schematiche notizie e altri particolari che possono trarsi dai documenti dell'Archivio di Stato non potrebbero farci immaginare nemmeno pallidamente il dramma di un incolpevole, privato della libertà sulla base di non provati indizi. Ma le lettere che Mannironi scrisse dai vari luoghi di detenzione a sua moglie sono una testimonianza suggestiva della terribile vicenda, tanto più indimenticabile quanto più serena e pacata nel tono.

Emerge ancora una volta l'immagine di una nobiltà interiore, di una non comune forza d'animo, che esce sostanzialmente indenne da quella prova perché ha trovato in sé la capacità e la ragione di resistenza. Dietro la vicenda individuale si intravede lo sfondo di una vasta tragedia, nel cui straniante ingranaggio tanti furono presi e materialmente o moralmente distrutti.

La politica come missione

Con la caduta del fascismo la sua attività politica esce dalla cerchia clandestina e ritrova lo spazio degli aperti confronti nei quali si era già misurato negli anni della giovinezza. Contribuisce, al fianco di Antonio Segni, a fondare e organizzare in Sardegna la Democrazia cristiana, in cui ricopre le cariche prima di segretario provinciale e poi di delegato regionale. Non si tratta per lui di creare le strutture del partito nella sua terra esclusivamente o precipuamente in vista delle competizioni elettorali: egli mira a che il partito contribuisca, suscitando e alimentando una dialettica politica, alla formazione di una coscienza democratica. Convinto dell'insegnamento di Sturzo che tale coscienza matura nelle autonomie locali, partecipa attivamente alla vita politica e amministrativa di Nuoro, di cui per un decennio, a partire dal 1946, sarà Consigliere comunale. Il rapporto diretto e concreto con i problemi della sua gente gli appare fondamentale anche per l'esercizio del mandato parlamentare: i problemi generali del paese per essere affrontati correttamente richiedono la conoscenza e il rispetto delle singole realtà particolari, socialmente e storicamente differenziate.

L'impegno sul piano dell'azione è accompagnato dalla mai interrotta attività pubblicistica, che da un lato continua a rivolgersi agli specifi-

ci temi economici e sociali della Sardegna, dall'altro si apre ai temi politici di carattere nazionale che le circostanze del momento storico gli suggeriscono (il problema istituzionale, i cattolici e il partito, il nuovo Stato repubblicano) o incentrati sulle prospettive che vengono aprendosi per la sua isola (il problema regionale, la Regione e l'unità politica dello Stato, la riforma agraria in Sardegna, il Partito d'azione e il Partito sardo d'azione). Questi scritti ed altri più particolari interventi (tra cui quello *Democrazia e Democrazia cristiana* del 1945) mostrano come egli considerasse il momento critico della riflessione necessario alle scelte operative, la consapevolezza culturale indispensabile alla prassi. Convinto che la politica non debba essere il riservato dominio di ristrette minoranze e che una coscienza politica non possa nascere senza un fondamento culturale, non trascura di impegnarsi in tale direzione: nel '46, ad esempio, organizza a Nuoro una settimana di studi sociali, cui partecipano come relatori, fra gli altri, Dossetti, Lazzati e La Pira.

Candidato alle elezioni del 2 giugno 1946, riesce eletto deputato all'Assemblea Costituente, e il 19 luglio entra a far parte della Commissione dei 75 per la redazione della Carta costituzionale. Notevole il suo contributo in materia di autonomie locali, potere legislativo e giudiziario, garanzie costituzionali e, principalmente, alla redazione dello Statuto regionale della Sardegna, una delle cinque Regioni a Statuto speciale.

Le benemeritenze acquisite in questa sua attiva partecipazione alla nascita del nuovo Stato democratico, la stima e il consenso per l'impegno speso a favore dei suoi corregionali gli varranno il successo nelle campagne elettorali che seguiranno: sarà così deputato nelle prime quattro legislature e senatore nella quinta. Il nudo elenco degli incarichi affidatigli in seno al Parlamento e al Governo può offrire l'immagine della sua costante dedizione e della fiducia degli altri nei suoi confronti mai venuta meno, ma non certo fare abbracciare in uno sguardo tutta quello che egli operò, di cui sfuggono anzitutto gli aspetti personali e intimi, le fatiche, i sacrifici, le incomprensioni, le amarezze, che sono il risvolto della gioiosa passione animatrice di ogni autentica vocazione politica. Di Mannironi, quelli che l'hanno conosciuto riferiscono: sentì gli onori come oneri cui assolse con scrupolosa dedizione; si conquistò l'affetto di molti, il rispetto di tutti, anche degli avversari; senza facili indulgenze populistiche, seppe intendere la gente del popolo e da essa farsi intendere; la politica era per lui il modo laico e moderno di testimoniare la sua fede cristiana, attuare la carità evangelica.

Di questo suo modo di intendere l'azione politica valga come esempio il ricordare quel che promosse e realizzò da ministro della Marina mercantile (nel terzo ministero Rumor e nel primo ministero Colombo). A capo di questo dicastero si occupa dei problemi dei marinai, di quelli della pesca, dell'ammodernamento del naviglio, del sistema portuale, dell'inquinamento marino.

La circolare sui porti nautici, come l'azione volta a contrastare l'uso delle bandiere ombra, sarà la base di tutta la successiva regolamentazione della materia. Lega il suo nome a una serie di provvedimenti a favore della pesca, dell'industria cantieristica, della formazione professionale marittima, rivelando una fattiva comprensione delle necessità di quanti nel mare trovano la loro fonte di lavoro.

Mentre è nel pieno della sua attività, muore improvvisamente per una crisi cardiaca nella sua casa di Nuoro il 6 aprile 1971. Nelle cerimonie ufficiali di commemorazione e nei necrologi colpisce il senso di schietto rimpianto, che va oltre l'usuale tono di circostanza. Ma ci fu anche il dolore di tanti umili - e qualcuno ne ho conosciuto - figli della sua terra, come lui riservati e schivi nel custodire la ricchezza degli affetti.

Un primo bilancio biografico

Il 20 gennaio 1979, nel quadro delle celebrazioni del Trentennale della Regione Autonoma Sarda, è commemorato a Nuoro nella sala del Museo del Costume. Parlano di lui il dott. Antonello Soro, sindaco della città; l'on. Emilio Colombo; mons. Ottorino Alberti, Arcivescovo di Spoleto; i professori Carlino Sole e Giuseppe Contini (un intervento scritto del prof. Orrù è in parte letto e in parte sunteggiato dal prof. Sole). Quanto vien detto in questa commemorazione può leggersi negli Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari (vol. VI, Anno accademico 1979-'80, pp. 419-459): si tratta di un primo e importante bilancio della vita e dell'attività di Mannironi, premessa ad annunciati approfondimenti e a ricerche di più vasto raggio, che dovrebbero sfociare in una documentata e circostanziata biografia. Della quale le lettere da lui scritte - quelle a Fannìa da cui è stata tratta la scelta che qui presentiamo e quelle dirette ad altri corrispondenti - costituiranno il documento fondamentale. Sulle vicende esterne, esse proietteranno la luce dei motivi interiori che ispirano certe scelte e certi comportamenti, in un intreccio inscindibile di attenzione alla realtà storica e di ispirazione evangelica.

Si leggano questi due passi tratti da una lettera che il Mannironi ventitreenne scriveva alla fidanzata:

non sono, no, le ricchezze materiali quelle che danno la pace e la felicità. Oh! Fanny, se tu sapessi quanto io sono convinto, profondamente convinto, di questa verità che, pur essendo così elementare e di così evidente vantaggio, non è purtroppo da tutti ammessa, non dico in pratica (dove la cosa è sempre più difficile) ma anche semplicemente in teoria! Io sono arrivato a questa conclusione così decisa, da molto tempo: e non soltanto per farne un'applicazione del mio temperamento e della mia formazione spirituale, ma anche per considerazioni (molto convincenti!) che ho potuto fare nella breve esperienza di vita che ho avuta. Qualcuno pensa che l'esperienza della vita quotidiana insegna proprio il contrario, in quanto solo chi è ricco, oggi, può riuscire a conquistare posizioni sociali dominanti e preminenti. Può darsi che oggi sia così. Anzi: lo ammetto senz'altro, che sia così. Ma, a che vale che così avvenga nell'oggi? [...]

Più vado avanti, e più sento la bellezza suprema del rendersi poveri in ispirito. Più acquisto esperienza di vita, e più mi accorgo del marcio e del vuoto di certe classi cosiddette alte. Se tu sei stata attenta, avrai notato che quelle povere note che io pubblico - firmate o non - sui giornali, sono tutte intonate a questa visione di vita e di cose. Tra l'altro, per esempio, la mia irreducibile avversione al fascismo è frutto di queste considerazioni: perché io vedo in esso profilarsi e manovrare la grossa borghesia che matura le sue ire contro le classi meno agiate, servendosi di tutti i mezzi che può avere a disposizione: compreso lo Stato.

Vi si rinverrà quella concezione di fondo cui si sarebbe conformata tutta una nobile e generosa vita.

DAL CARCERE FASCISTA ALLA VITA DEMOCRATICA

Pasquale Bellu

Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana

Ricorre il 6 aprile il ventesimo anniversario della scomparsa dell'on. le Salvatore Mannironi, figura di primo piano nella storia del movimento cattolico in Sardegna nei primi decenni del secolo e poi del Partito popolare e della Democrazia cristiana nei decenni successivi.

Salvatore Mannironi, nato nel 1901 a Nuoro e deceduto nel 1971, visse la sua infanzia e la prima fanciullezza in un ambiente familiare sereno, ma austero, sotto l'influenza della mamma e dello zio sacerdote, il canonico Pasquale Lutzu, allora vicario generale della diocesi di Nuoro, i quali ebbero un'importanza fondamentale nella sua formazione religiosa e morale, mentre, come risulta anche dall'epistolario, poco o nulla gli diede l'ambiente locale nuorese politico e religioso.

Compì i suoi studi a Nuoro, Cagliari e Pisa, ove completò la sua formazione intellettuale.

A Cagliari, durante gli studi liceali, partecipò attivamente alla vita dell'Azione cattolica, guidata dall'arcivescovo mons. Piovello, del quale godette la preziosa amicizia. Per la sua formazione cristiana e politica però furono decisivi gli anni di Pisa, ove si inserì negli ambienti cattolici e frequentò i Salesiani, con i quali approfondì la sua preparazione religiosa e spirituale e verso i quali nutrì una grande stima e riconoscenza. Sempre a Pisa conobbe Giovanni Gronchi, al cui fianco iniziò l'attività politica partecipando alla campagna elettorale del 1919 per il Partito popolare italiano.

Ricco di quell'esperienza di Pisa, a Nuoro, diciottenne, fu il promotore della costituzione della sezione locale del PPI, del quale fu segretario dal 1919 al 1923. Portato al sociale, fu pertanto uno dei promotori della prima latteria cooperativa fra i pastori di Nuoro e tra i fondatori del Circolo giovanile Barbagia e del giornale «L'Avvenire di Nuoro»,

*Articolo pubblicato su «L'Ortobene», aprile 1991.

di breve vita. Con tali iniziative allora si inserì tra le nuove generazioni intellettuali nuoresi contribuendo ad un rinnovamento dell'ambiente locale.

Dopo la laurea a Pisa in giurisprudenza ed il servizio militare a Roma, intraprese a Nuoro l'attività forense, debuttando brillantemente il 25 gennaio 1925 in tribunale e dando prova della sua cultura giuridica.

Fu valido animatore delle iniziative dell'A.C., come attestano le sue attive partecipazioni al secondo congresso regionale sardo di Ozieri della Gioventù Cattolica dell'agosto del 1922, e nel settembre dello stesso anno al Congresso nazionale della G.C. a Roma, ove conobbe Espis ed altri amici sardi, con i quali gettò le basi dell'attività antifascista anche clandestina, che si concretò nella fondazione di circoli di A.C. e di sezioni del PPI. Nell'A.C. fu fervente animatore e valido collaboratore dei vescovi di Nuoro: Fossati, Cogoni, Beccaro, Melas, ai quali fu sempre legato da vincoli di amicizia. Nel 1925 fu nominato delegato regionale della G.C. e, successivamente, presidente degli uomini cattolici.

I giornali cattolici

Fu collaboratore intelligente e singolare di molti giornali cattolici, tra cui «L'Ortobene» di Nuoro, «Libertà» di Sassari, «L'Avvenire di Nuoro», «Gioventù Italica», organo ufficiale della G.C., e scrisse articoli e saggi (oltre un migliaio) in giornali, riviste e periodici, affrontando problemi religiosi, economici e sociali, regionali e locali. Si servì spesso di pseudonimi vari, ma preferibilmente «Ospitone», o semplicemente «O» oppure «M», «m», «b». Firmava gli articoli col suo nome quando si doveva assumere delle responsabilità dirette.

La sua attività di militante cattolico fu ammirabile per tutto il tempo del fascismo, durante il quale, come affermò mons. Alberti,

senza rispetto umano e senza preoccupazione per la sua stessa incolumità continuò la lotta in favore dei principi di libertà e di giustizia e dei diritti della Chiesa, denunciando i soprusi del regime imperante e condannando il tradimento di certi cattolici, i quali come affermò in una conferenza su Vico Necchi, bruciavano incenso ad altri idoli. "Io [scriveva in una lettera del 13 maggio 1926] sono convinto che non avrò mai a pentirmi della mia fermezza e della mia coerenza".

L'antifascista

L'opposizione tenace al fascismo e la sua attività di cattolico costituirono un motivo scomodo per i gerarchi fascisti ed un rimprovero per i cattolici che scendevano a compromessi con la propria coscienza.

Ormai schedato dal regime fu arrestato insieme col fratello Cosimo, il loro mezzadro Berto Mereu, il dott. Delogu, veterinario di Bitti, e due pescatori di S. Lucia, certi Ogno, padre e figlio, dopo lo sbarco in Sardegna, avvenuto tra il 10 e l'11 gennaio 1943, di un commando alleato. Ad uno dei componenti, subito catturati, fu trovato un biglietto con una mappa ed i nomi dei fratelli Mannironi e del dott. Delogu.

La Direzione Generale della P.S., come risulta da un appunto per Mussolini della Segreteria particolare del Duce dell'11 luglio 1943, riteneva che

gli sbarcati dovevano far capo, per aiuti e spionaggio ai fratelli Mannironi ed al Dott. Ennio Delogu, i primi parenti ed il secondo amico intimo del pericoloso fuoriuscito Ing. Dino Giacobbe, attualmente in America. I predetti sono sospetti anche di appartenere al Movimento autonomista sardo che fa capo al noto fuoriuscito Emilio Lussu.

Secondo le disposizioni delle autorità militari dovevano essere inviati in un campo di concentramento per tutta la durata della guerra. Sullo stesso appunto della segreteria particolare del Duce in cui si segnalava una seconda raccomandazione di mons. Cogoni, arcivescovo di Oristano, a favore degli arrestati, da lui ritenuti *non solo incapaci di fare, ma neppure di pensare la minima cosa che possa menomare la sicurezza della Nazione*, si legge un *No* scritto e firmato da Mussolini.

Dal 30 gennaio del 1943 al novembre successivo sopportarono il carcere a Cagliari, dove corsero il pericolo di essere fucilati per ordine del gen. Basso, che li riteneva rappresentanti dell'avanguardia di un corpo di sbarco anglo-americano in Sardegna, a Oristano e a Roma, dove scamparono alla deportazione in Germania, e il campo di concentramento di Isernia. Dopo la Liberazione Mannironi raggiunse Bari, da dove, per interessamento di Aldo Moro, che allora collaborava all'ufficio Stampa del Comando Superiore del Sud, poté rientrare in Sardegna con un aereo militare.

Al suo rientro a Nuoro, constatata l'ignoranza in Sardegna di ciò che avveniva nell'Italia ancora occupata dai tedeschi, in un articolo su

«L'Ortobene», dopo avere sommariamente tratteggiato la drammatica situazione italiana, affermava che essa imponeva *assolutamente* la collaborazione di tutti gli italiani senza distinzione di colore politico. La collaborazione auspicata da Mannironi si venne delineando a livello locale: dopo la costituzione, da parte dei vari schieramenti politici, di embrioni provinciali di concentrazione, si giunse, già verso la fine del 1943, ad una più adeguata organizzazione.

Ricostruire la politica

Analoga tempestività rivelò nell'organizzare i cattolici nel campo politico. Aderendo alle linee programmatiche fissate nell'opuscolo *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, d'intesa col vescovo di Nuoro, mons. Beccaro, e previo contatto con i sassaresi, gettava subito a Nuoro città le basi della DC, costituendo il primo comitato provinciale in Sardegna, il quale il 19 novembre dello stesso anno elesse suo presidente Salvatore Mannironi e segretario il rag. Antonio Falciani, e avviando il lavoro di organizzazione del partito in tutta la provincia con l'invio il successivo 24 novembre di una circolare ai parroci della provincia per la nomina dei fiduciari locali.

Il 26 novembre partecipò a un incontro riservato per il costituendo Partito cattolico in Sardegna dei gruppi di Sassari, che si incentravano su due persone: Antonio Segni e Pietro Fadda, che erano schierati su posizioni molto divergenti. Mannironi, dopo una lunga discussione, in base alle linee programmatiche contenute in *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, fu il vero e proprio mediatore di quelle idee che avevano diviso precedentemente Fadda e Segni. Anche se non si raggiunse un'intesa piena sul programma e sulla questione separatista, sostenuta dai giovani, fu unanime l'accettazione della denominazione di DC e del carattere nazionale del partito. Dopo tale incontro, infatti, si rende possibile un primo tentativo di organizzazione del Partito democristiano anche nelle provincie di Cagliari e Sassari, analogamente a quanto Mannironi aveva già attuato nella provincia di Nuoro.

Fu quindi delegato regionale del partito, membro della Giunta provinciale amministrativa di Nuoro dal 1944 al 1946, componente della prima Consulta regionale sarda nel 1945 e presidente della Camera di Commercio di Nuoro dal 1943 al 1953.

Convinto assertore della necessità di una solida formazione politica, organizzò a Nuoro nel 1946 una settimana di studi sociali, che vide come relatori uomini di grande prestigio, quali Dossetti, Lazzati e La

Pira. Lo stesso Mannironi tenne la relazione conclusiva su Democrazia e DC.

Il 2 giugno 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente nella Commissione dei 75, contribuì alla elaborazione della Carta costituzionale e collaborò attivamente alla stesura dello Statuto regionale della Sardegna e dei disegni di legge concernenti le elezioni politiche e l'amministrazione comunale e provinciale.

Dal 1948 al 1968, per le prime quattro legislature del Parlamento repubblicano fu deputato alla Camera ed ebbe numerosi incarichi parlamentari e governativi. Fu sottosegretario ai trasporti dal gennaio del 1954 al luglio 1958, dal giugno 1963 al febbraio 1966; alle finanze dal luglio 1958 al febbraio 1959; all'agricoltura dal febbraio 1959 al marzo 1960; al lavoro e previdenza sociale dal marzo al luglio 1960; alla marina mercantile dal luglio 1960 al febbraio 1962 e di grazia e giustizia dal febbraio 1962 al giugno 1963.

Dal 1968 entrò a far parte del Senato della Repubblica, dove, come membro della Giunta delle elezioni, della Commissione giustizia, della Giunta consultiva per gli affari delle comunità europee, segretario della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, con il contributo della sua saggezza politica e con il prestigio della sua esperienza svolse un ruolo di primo piano.

Dall'agosto del 1969 al marzo 1970 fu nuovamente sottosegretario alla marina mercantile e dal marzo 1970 fu ministro dello stesso dicastero. Rivolse in questo periodo particolare attenzione ai problemi dei marinai, della pesca, dell'ammodernamento del naviglio e del sistema portuale, delle bandiere ombra e dell'inquinamento marino.

Nel corso della intensa attività alla Camera, al Senato ed al Governo portò avanti con autorità e con successo l'opera iniziata fin dagli anni giovanili per l'attuazione degli ideali di libertà e di civile progresso, facendosi portavoce, nel quadro degli interessi nazionali, dei problemi e delle aspirazioni della gente della sua isola: il problema della Sardegna era per lui un problema italiano.

Per questo fu importante il suo sostegno al decentramento dello Stato per dare vita alle autonomie locali, al Piano di Rinascita, ad alcune leggi agricole, all'opera di bonifica e riforma agraria, per una agricoltura moderna ed una pastorizia con tecnologie avanzate, integrate da un razionale processo di industrializzazione.

La democrazia come visione della vita

Nella vita politica dimostrò la stessa carica umana, la stessa personalità forte e il carattere duro per la sua coerenza, che lo avevano caratterizzato nella sua vita privata. Sensibile ai bisogni delle classi disagiate si prodigò per risolvere i numerosi e gravi problemi della Sardegna, alla quale si sentì sempre profondamente legato, mantenendo una presenza costante per cogliere direttamente le condizioni e le aspirazioni dei singoli uomini e delle piccole comunità di gente umile: per questo dal 1946 al 1964 fu consigliere comunale nella sua città e la sua fu una presenza costantemente ancorata ai problemi della comunità, che interpretò in spirito di servizio.

Democrazia - scrisse in un articolo - è un costume. È una visione della vita. È cristianesimo applicato e realizzato nella vita culturale e politica. Motivando la sua opposizione all'aumento delle indennità parlamentari, scrisse: Gli uomini politici del passato, quelli che hanno fatto l'Italia, erano poveri, morivano poveri con le mani pulite. Io desidero seguire questa tradizione.

Morì il 7 aprile 1971 dopo un insulto cardiaco, che lo aveva colto alla vigilia del Congresso provinciale di Nuoro, nel corso del quale doveva compiere un intervento volto ad offrire una piattaforma politica di intesa fra le varie correnti democristiane.

Mannironi è una figura che deve restare presente, come auspicava mons. Alberti nella Commemorazione del senatore il 20 gennaio 1979 a Nuoro,

nella memoria di quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di goderne l'amicizia; ma voglio augurarmi, altresì, che anche i giovani avvertano il desiderio di studiare la vita e l'opera di questo grande uomo, che s'impone come esempio, tanto più luminoso ed eloquente, quanto più lo si esamini e lo si valuti nel quadro di una società, quale la nostra, dove gli uomini, spesso, vengono tenuti in considerazione e, forse, ammirati, per la loro abilità negli affari e per la loro ricchezza, ma non per la loro statura morale.

L'UOMO, IL CITTADINO, IL POLITICO

UNA VITA PER IL BENE*

Ottorino Pietro Alberti

La statura morale

Non è facile scrivere del sen. Salvatore Mannironi, quando, a due anni dalla sua morte, non si è attenuato il senso vivo della sua presenza, alla quale eravamo abituati, non solo in virtù della comunione di affetti che a Lui ci legava, ma anche per la sua instancabile e multiforme operosità. Lo sentiamo tanto vivo e presente, che nel parlare di Lui, ci sembra perfino di violarne la riservatezza che lo portava, nella sua umiltà, a rifuggire da ogni lode e da ogni segno di gratitudine verso la sua persona. Saremmo tentati, proprio per questa ragione, di lasciare spazio alla silenziosa tristezza del cuore e affidare alla preghiera il ricordo di quest'uomo, la cui grandezza e le cui benemerenze, se per lui, oggi, sono gloria, per noi sono motivo di più amaro rimpianto. Ma se vogliamo scrivere di lui, è per la coscienza di un dovere; è per il bisogno di rendere ancora una volta una testimonianza alla nobiltà della sua vita che s'impone come esempio, tanto più luminoso ed eloquente, quanto più lo si esamini e lo si valuti nel quadro desolante di una società dove gli uomini vengono tenuti in considerazione in ragione della loro furbizia e, spesso, della loro ricchezza, ma non della loro statura morale.

Chi si fermasse a considerare la vita dello scomparso sen. Mannironi solo nella prospettiva della sua attività di uomo politico, potrebbe sicuramente arrivare ad esprimere un giudizio che si risolverebbe in un riconoscimento delle sue alte qualità di intelletto e delle doti di fervido ingegno, cui è legata la sua sorprendente attività, a partire dal 1946, anno in cui fu eletto alla Costituente, fino al giorno della morte che lo colse nell'alto ufficio di ministro della Marina Mercantile.

Un giudizio questo che, coralmemente, è stato già dato, ancor prima della sua scomparsa, e che certamente sarà riconfermato ed esaltato quando la cronaca diventerà storia; ma un giudizio incompleto, per-

*Articolo pubblicato su «L'Ortobene», 7 aprile 1973.

ché, limitandosi soltanto ai fatti, che pur permettono una chiara ricostruzione storica della sua esistenza, non è possibile comprendere la vera sostanza dei suoi interessi e dei più nobili ideali. Infatti, la realtà di un uomo resta un fatto trascendentale, che non si esaurisce in una successione di avvenimenti, ma è, prima di tutto, vita interiore, ricchezza di principi e di valori umani e soprannaturali. Per questa ragione, anche se un solo elenco di ciò che Salvatore Mannironi ha saputo e voluto realizzare nel corso della sua laboriosa e sofferta esistenza può servire ad illustrare la sua vicenda umana e a giustificare pienamente il giudizio positivo sulle sue singolari doti di uomo politico, tuttavia, perché la sua personalità possa essere compresa nella sua piena dimensione, è necessario scoprirne le opere nella loro genesi ideale; è necessario entrare nell'intima profondità dell'anima perché, solo allora, la storia della sua attività si vedrà come storia della sua vita spirituale.

La volontà di costruire un mondo nuovo

Dotato di una profonda umanità, il sen. Mannironi fu sensibile ai bisogni del popolo, soprattutto a quelli delle classi più disagiate della Sardegna e, in particolare, di Nuoro sua città natale. Nulla lasciò di intentato per risolvere i numerosi e gravi problemi che agitavano la vita sociale ed economica della sua Isola, sulla quale gravava il peso e la sofferenza di secoli di abbandono, e che le vicende del dopo guerra avevano reso ancor più seri e funesti, in seguito alla ripresa del fenomeno del banditismo. Prima ancora che la volontà popolare lo chiamasse alla Costituente e, successivamente, a tutte le altre legislature, il sen. Mannironi aveva manifestato, con la parola e con gli scritti, la coraggiosa volontà di realizzare le premesse di un mondo nuovo, nel quale le idee di democrazia, di giustizia e di libertà dovessero tradursi nella realtà della nuova società italiana. L'assunzione delle responsabilità di uomo politico e di governo non cambiarono la sua vita se non nel senso che, ampliandosi lo spazio delle attività, abbandonò quasi interamente la professione forense, consacrando l'esistenza del servizio del popolo. Collaborò con saggezza e con passione all'attuazione del difficile programma di rinascita, al quale era interessata la società italiana a livello sociale, economico, politico e spirituale. In questo lavoro dimostrò sempre una rara preparazione di scienza e di esperienza, non disgiunta da un acuto intuito che gli faceva comprendere quali dovessero essere le soluzioni più adeguate, quando ancora altri discutevano sulla consistenza del problema.

Eppure, questa somma di qualità umane, delle quali la sua opera è eloquente testimonianza, non esaurisce la ricchezza interiore di Salvatore Mannironi.

La fede del militante politico

La profonda umanità, la inesauribile generosità, la dedizione al dovere, lo spirito di sacrificio, prima ancora di essere doti della natura, erano espressione della fede cristiana, vivificante e creativa. Tutto ciò che diceva e faceva portava il segno della sua fede, come un'invisibile firma. Ed è proprio sulla religiosità che dovrebbe incominciare il discorso su Salvatore Mannironi, perché non si potrebbe comprenderne l'animo, né sarebbe possibile un'esatta valutazione delle opere, se non si tenesse presente che, in Lui, fu proprio la fede il vero principio ispiratore di tutta la sua multiforme attività, di tutta l'esistenza.

Ancora giovanissimo, entrò a far parte dell'Azione cattolica, nella cui organizzazione, diocesana e regionale, ebbe incarichi direttivi. Nel campo dell'apostolato cattolico fu valido collaboratore dei vescovi di Nuoro, mons. Maurilio Fossati, futuro cardinale di Torino, e di mons. Giuseppe Cogoni, ai quali fu legato da vincoli di profonda amicizia. Intelligente e illuminato, con l'entusiasmo e la generosità che gli venivano da una visione profondamente cristiana della vita, lavorò al potenziamento dell'Azione cattolica fondando e sostenendo numerosi circoli giovanili cattolici, dei quali, in una conferenza tenuta nel 1924, ebbe a dire: *...sono per noi la fonte perenne, inesauribile, da cui dobbiamo attingere il necessario nutrimento per conservare non solo, ma per rinsaldare, per rinvigorire, per accrescere la nostra fede...*

Collaborò attivamente a molti giornali cattolici, quali «L'Ortobene», periodico della diocesi di Nuoro, del quale fu uno dei fondatori; «Libertà», di Sassari; «Gioventù Italica», organo ufficiale della Gioventù cattolica; come pure scrisse su numerose riviste e periodici cattolici, pubblicando articoli e saggi che ancora oggi si leggono con interesse.

Continuò con rinnovato impegno la sua attività di militante cattolico anche in pieno periodo fascista, in un tempo in cui le preoccupazioni personali e il desiderio di una vita facile, in troppi uomini, avevano il sopravvento sui più alti interessi religiosi e morali. Senza infingimenti, senza rispetto umano e senza alcuna preoccupazione per la propria incolumità, continuò la sua lotta in favore dei principi di libertà e di giustizia, e dei diritti della Chiesa, denunciando con coraggio le deviazioni e il tradimento di certi cattolici, i quali, come disse in

una conferenza su Vico Necchi, nel dicembre del 1933: *...troppo spesso si brucia incenso ad altri idoli.*

Quasi in necessaria e logica continuità col suo apostolato cattolico, si fece ardente propugnatore delle idee del Partito popolare, del quale fu uno dei fondatori in Sardegna. Nella surricordata conferenza su Vico Necchi aveva detto: *...l'apostolato è sacrificio, è rinuncia...* e Salvatore Mannironi ebbe modo di darle una testimonianza personale: la sua sola presenza era di monito e di rimprovero, non solo a quanti erano direttamente responsabili della situazione tragica nella quale viveva l'Italia, ma anche a coloro che abitualmente scendevano a compromessi e patteggiamenti con la loro coscienza di uomini liberi e di cattolici.

Durante la prigionia accettò con coraggio la prova, dando una nuova testimonianza di quanto la fede è capace, quando essa è forma essenziale della natura umana. Nel 1959 scrisse a uno sventurato che si trovava in carcere e che si era rivolto a Lui per ottenere il condono della pena:

Sento che hai ritrovato fervida e forte la tua fede in Dio, nella sfortuna questo è e sarà per te la migliore fortuna. Solo Lui è giusto, grande e ricco di misericordia. Bisogna mantenere questa temperatura spirituale perché solo così potrai affrontare l'avvenire e vivere giornate possibili: nella fiducia soprattutto che Dio darà un rimedio. Quando e come, non è dato saperlo: ma lo darà.

In difesa dei principi cristiani

Questa verità, Mannironi la sentì profondamente nel suo cuore, la visse nel suo mondo interiore, prima ancora di esprimerla come conforto al prossimo. E fu ancora questa fede che, come nel carcere, così di fronte ai suoi avversari politici, gli suggerì sentimenti di comprensione e di perdono e, anche quando si trovò gettato nella polemica politica, mai si lasciò trasportare a espressioni ed atteggiamenti che non fossero in piena conformità con la carità cristiana.

Sarebbe lungo ricordare quanto, nei suoi discorsi, nei suoi scritti, nei suoi interventi al Parlamento italiano e nei posti di altissima responsabilità ai quali fu chiamato, disse e fece in difesa dei principi cristiani, e dei diritti della Chiesa. Il tempo si incaricherà di far luce su tanta ricchezza di opere e di meriti, ma non vogliamo lasciare sotto silenzio quanto il sen. Mannironi fece in questi ultimi anni per impedire l'introduzione del divorzio nella legislazione italiana. Senza indulgere al troppo facile moralismo di coloro che dimostrarono in questa occasione di essere solo verbalmente cristiani, ma sulla base dei prin-

cipi dell'etica cristiana nei quali fermamente credeva e con la piena coscienza di cercare il bene della società italiana, combatté questa battaglia, della quale si dimostrò uno dei più validi e coraggiosi interpreti.

Anche nelle iniziative, che potremmo dire piccole solo perché condotte con quel naturale riserbo che gli faceva desiderare di passare inosservato, fu sempre la fede che lo guidò e lo sostenne. Tra le tante opere, che lo videro impegnato con cristiana sollecitudine, non possiamo e non dobbiamo ignorare quanto fece per i sub-normali, in favore dei quali, per suo interessamento e con il suo aiuto personale, fece sorgere a Roma uno dei primi istituti: il Centro Occupazione Sub-normali a Villa Pamphili, nel quale tanti bambini trovano quanto è possibile per un loro inserimento in una vita normale.

Per questa somma di virtù e di meriti al sen. Salvatore Mannironi non potrà non toccare la sorte, il privilegio che è proprio e solo degli uomini di fede: vale a dire, continuare ad essere presente, non solo a coloro che hanno avuto la felice ventura di conoscerlo e di goderne l'amicizia, ma anche a quanti ne sapranno intendere l'esempio di coraggio, di abnegazione, di servizio. Ma soprattutto di fede!

L'UOMO E IL CITTADINO*

Salvatore Satta

Ricordo privato di Bobore

Non si può pensare a Bobore Mannironi senza pensare a Nuoro, come non si può pensare a Nuoro senza pensare a Bobore Mannironi. L'eccellenza, il senatore, il ministro appartengono all'Italia, e non fanno pensare a lui e a Nuoro, anche se la sua opera mirabile per la patria più grande fu sempre come l'espandersi dell'amore per la patria più piccola.

Parlo naturalmente non della metropoli di oggi, ma della Nuoro di cinquanta e di cento anni fa, quella, tanto per intenderci, che il Nuovissimo Melzi indicava come «città della Sardegna 646 metri s. m., 7051 abitanti». Non diceva però il Melzi che questi 7051 abitanti costituivano un grande coro, le cui voci più alte si chiamavano Grazia Deledda e Sebastiano Satta, ma al quale tutti partecipano con la loro personalità: tutti, dai nobili borghesi come Don Franceschino, Don Peppino, ai diseredati come Beliodole, Dirropizza, Fileddu.

Nessuno oggi più si ricorda, ma forse qualche sopravvissuto sta scrivendo nel silenzio la loro storia.

Ora, questa vecchia Nuoro, era come la Gallia di Cesare, divisa *in parti tre*. Séuna, con le sue casette di contadini e i rustici patios dove ruminavano i bovi; il centro ufficiale lungo il Corso lastricato, all'ombra di Santa Maria; e in cima il borgo pastorale di San Pietro. Sebastiano Satta chiamava San Pietro *il cuore nero di Nuoro* e, in realtà, nero era il cuore di quella gente primordiale, costretta alle prove durissime della campagna, impegnata a vivere e sopravvivere. Ma appunto per questo, San Pietro era la parte più dinamica di Nuoro, tutta protesa verso l'avvenire e la conquista: presto o tardi i pastori avrebbero varcato il limite della piazza di San Giovanni e avrebbero imposto il loro ingegno agli stanchi e tardi borghesi del Corso.

*Articolo pubblicato su «La Nuova Sardegna», 6 aprile 1972.

Da quella matrice uscì Bobore Mannironi, ed anzi io credo sia stato il primo a dare l'esempio. Ci incontrammo nelle cellette del Convento, che allora ospitava la scuola elementare, e su quei banchi sconnessi stabilimmo un'amicizia che doveva durare per tanti decenni senza la più lieve incrinatura. Avevamo due caratteri complementari. Io portato alla contemplazione e all'introspezione come a dire al sogno, egli tutto intuizione, e quindi tutto azione, consapevole fin dall'infanzia che la vita è un campo di battaglia, dove si richiede una virtù sola, l'immediatezza del sentire e del fare.

Se io ripenso oggi che la sua esistenza si è compiuta, direi che questa fu la sua vera caratteristica: l'essere in tutte le cose immediato, il non conoscere diaframmi tra lo spirito e la realtà, il sapere, ad ogni istante, quel che si deve fare. Tutto di lui si illumina, se si considera questo dono.

L'avvocatura che egli scelse come l'arte della concretezza; poi la politica, che consiste nel creare o concorrere a creare il domani; infine, la religione, che fu per lui come una naturale dilatazione della vita terrena, un varcare con la stessa azione la soglia dell'infinito, senza discontinuità col presente.

In questa immediatezza del suo spirito trovano la fonte due altre qualità del mio vecchio compagno.

La prima è la sua bontà. Egli fu naturalmente buono, e non sono molti quelli che si mantengono buoni quando la sorte li spinge in alto.

La seconda è la sua letizia, nella quale servì veramente Dio.

Ho nel cuore il ricordo dei nostri festini, dalla primissima giovinezza, sul Monte ancora vergine, tra gli elci di Jacu Piu, nelle vigne che circondavano Nuoro, e che oggi sono palazzi più o meno tristi.

Nessuno più di Bobore godette di quelle gioie: ma non era né peccato di gola, né spirito pagano. Era il complemento del suo amore per la terra, e poiché la terra era Nuoro, per i doni che Nuoro gli offriva.

Perciò la sua casa di Roma, governata dalla cara compagna, tra la nidiata di figli, fu sempre una casa nuorese e rigurgitava, *sibi et suis*, di prodotti nuoresi.

Perciò non si può pensare a lui senza pensare a Nuoro, alla Nuoro che è scomparsa con lui.

E l'animo, se trova nel suo ricordo un motivo di consolazione, sente ancora più acuto il rimpianto delle cose che furono e non saranno mai più.

AMANTE DELLA LIBERTÀ E DELL'ONORE*

Giuseppe Corrias

Un ceppo fiero, amante della libertà e dell'onore

La nostra città è in lutto per la dolorosa scomparsa di un altro suo figlio illustre della cui opera fervida vi è qui larga testimonianza. Non è certo un caso che Salvatore Mannironi abbia concluso la sua vita in un giorno in cui le nostre terre sono avvolte dalla mestizia della settimana santa, che attenua le passioni terrene e fa sentire più profondi i vincoli di amore e di solidarietà tra gli uomini.

Che sia morto tra la sua gente, che egli ha amato senza retorica, e per la cui elevazione spirituale e materiale ha dedicato tutta la sua vita operosa.

Che sia morto nella sua città alla quale era legato da vincoli profondi. Perché come gli uomini di Nuoro era di un ceppo fiero, amante della libertà e dell'onore.

Sentimenti che, sin da giovanissimo, lo avevano portato ad una milizia civile e politica fatta di grande rigore morale e di intransigente avversione ad ogni tirannia e ad ogni sopruso. Sentimenti, tuttavia, che non gli impedivano di comprendere il valore di ogni impegno capace di valorizzare tutto ciò che di buono e di nobile poteva unire uomini di idee e di tendenze diverse, solo che fosse rivolto a contribuire al riscatto civile e sociale della nostra terra: al compimento di questa missione, Salvatore Mannironi ha sacrificato onori e legittime ambizioni.

La fedeltà alla gente

In anni nei quali il suo passato di aperto e intransigente antifascista e di pioniere della Democrazia cristiana, nonché le sue alte doti intellettuali, avrebbero potuto costituire per lui titoli di merito, a livello regionale e nazionale, preferì la milizia di rango, fatta di contatto

*Commemorazione tenuta dal sindaco di Nuoro, Giuseppe Corrias, l'8 aprile 1971.

costante con la realtà civile e sociale della nostra isola, che una dura logica marginava dal processo di sviluppo in atto della società nazionale. Questa sua consapevole fedeltà al destino della nostra terra e della nostra gente, insieme alla sua rigorosa milizia antifascista, resta per noi, giovani e meno giovani, la lezione più alta e duratura della vita di Salvatore Mannironi. Perché è un esempio che ci riconferma nel convincimento che l'essenza di una battaglia civile e politica è la capacità di ognuno di noi di mantenere in ogni momento un rapporto profondo con il popolo per servire il popolo.

Questo spiega perché Salvatore Mannironi volle mantenere il seggio di consigliere comunale della sua città anche quando il crescente consenso popolare lo portò a rappresentare la Sardegna al Parlamento nazionale. E spiega perché, anche dopo che venne chiamato a ricoprire onerosi incarichi di Governo, non rallentò mai i legami strettissimi che lo univano intimamente con la gente della sua terra. Un rapporto che, da vero nuorese, egli stabilì e mantenne in prima persona, senza intermediari e senza formalismi. Un fatto non legato a motivi di prestigio o sentimentali. Se è vero, come è vero, che la sua partecipazione ai lavori del consiglio comunale di Nuoro e alla vita politica dell'isola era sempre riferita ai problemi più vivi e concreti della città e della Regione; e continuo era il suo invito, soprattutto ai giovani, a misurarsi con la realtà, umana e sociale delle comunità, per valorizzare tutte le loro energie verso obiettivi di interesse generale per le stesse.

Le piccole comunità protagoniste della storia

Questo profondo senso della realtà, questo suo misurare costantemente il valore della azione politica e amministrativa con i problemi - piccoli e grandi - degli uomini, Salvatore Mannironi lo adottò come metro costante anche nella sua azione di governo.

Alcuni ebbero per lui qualche volta il rimprovero affettuoso di sacrificare energie e tempo per seguire con continuità le vicende della Sardegna. Ma Salvatore Mannironi rispondeva sempre che, per cogliere il senso profondo dei grandi problemi, era necessario avere costantemente presenti, per cognizione diretta e sentita, i problemi dei singoli uomini e delle piccole comunità di gente umile, apparentemente soggetti marginali delle grandi vicende politiche e sociali, ma, nella realtà, i veri protagonisti della storia civile del nostro Paese. Anche per ciò Salvatore Mannironi accompagnò sempre la sua vita politica a un impegno di testimonianza scritta delle sue idee e dei suoi giudizi sui

problemi di maggiore significato per la gente del nuorese e dell'isola. Un comportamento che esalta il suo ricordo come quello di un uomo che anteponeva sempre l'aperto dibattito e l'assunzione piena di responsabilità personali ai calcoli, pur legittimi, e alle cautele che, spesso, marcano l'azione di molti uomini politici entrati a fare parte della ristretta *élite* del potere.

Per tutti questi motivi il saluto di Nuoro e della gente dell'isola a Salvatore Mannironi deve essere virile e privo di retorica. Perché tutto ciò che egli ha fatto per essa, ed è tanto, lo ha fatto in adempimento ad un dovere che sentiva preminente sopra ogni altro. Ed è il ricordo del modo con cui ha operato che lo farà sempre presente nella nostra memoria. Anche quando il tempo sfumerà i contorni delle cose che recano il suo nome.

LA BATTAGLIA POLITICA DELLE FORZE CATTOLICHE*

Antonio Monni

Ha cessato di vivere in un attimo serenamente. Poiché Pasqua vuol dire *passaggio*, egli fedele e sicuro credente, ha fatto Pasqua con Gesù Risorto.

Oh Signore! era l'espressione sua frequentissima ogni volta che si trovava di fronte o apprendeva eventi dolorosi, calamità, disgrazie, malefizi, quasi ad invocare contro l'umano male l'aiuto dell'Onnipotente. E nel Signore confidò fino alla fine, chiudendo gli occhi come nel sonno, senza un lamento.

Non è stato stroncato dalla fatica fisica: a coloro che oggi, nella Repubblica fondata sul lavoro, considerano una conquista felice il susseguirsi della riduzione delle ore e dei giorni lavorativi egli oppose l'esempio di perseveranza e di instancabile operosità, connaturata a quella dei rurali sardi che non conoscono orari e numerano non le ore d'impegno ma le cose da fare.

Considerava tempo libero, di riposo, il pur sfibrante continuo andare nella penisola e fuori, dalla penisola in Sardegna e in Sardegna da una all'altra provincia da uno all'altro comune, fino alle frazioni sperdute in solitudini invocanti voci e aiuti fraterni.

È a contatto di questa piccola e oscura umanità, depressa in lande solitarie prive o povere di tutto, che egli sentiva più cocente il tormento delle ingiustizie e degli abbandoni sofferti e più acuto lo stimolo a operare perché a tutti fossero concessi almeno i beni della civiltà, almeno quelli essenziali e più elementari, le strade per rompere l'isolamento, l'acqua per dissetarsi, la luce, la scuola per squarciare le tenebre dell'analfabetismo, la Chiesa per il conforto della preghiera e della speranza, gli asili per ravvivare e allietare lo spirito di creature oppresse dai bisogni e dalla tristezza.

*Pubblicato su «L'Ortobene», aprile 1971.

Né egli menava vanto di questa sua umanità così spontanea e generosa perché la sentiva come dovere imprescindibile. Possiamo dire col Messale: *ubi caritas et amor ibi Deus*. Le sole sue ore liete erano quelle che, non sempre, riusciva a dedicare alla famiglia, cui era legato da affetti fortemente e ardentemente sentiti; oppure quelle che pur desiderava ma raramente poteva trascorrere in campagna con familiari e amici intimi, fra i quali amava vedere e ascoltare i cantori del coro barbaricino in cui si sentiva l'eco nostalgico di un passato permeato di semplicità e ricco di sentimenti di cui egli stesso, pur tanto esperto d'ogni realtà attuale, era rimasto genuina e schietta espressione.

Ho detto che non è stato stroncato dalla lunga fatica, era sulla soglia dei 70 anni, ma appariva un adulto pieno di vigore fisico. Non l'ho mai sentito lamentare stanchezza; sorrideva bonariamente a chi, constatando l'inesausto andare e agire, gli prospettava i limiti di ogni resistenza. Tuttavia nel suo volto aperto a giovialità erano in questi ultimi anni visibili i segni di atroci dolori, cristianamente sofferti, primo fra tutti la morte del figlio Raffaele, nel miglior fiore di una giovinezza gagliarda e già feconda di successi, vittima d'infortunio automobilistico. Lo chiamò a lungo, fra i singhiozzi e nel disperato abbraccio alla salma, quasi che il calore dell'amore paterno potesse ridar vita all'esamine spoglia.

Offrì al Signore la terribile sofferenza e si rassegnò, ma la terribile cicatrice rimase, insidiosa, profondamente. Non dimenticò mai quell'ammirevole figlio nel vortice della vita politica, cui partecipò fin dalla Costituente e poi alla Camera dei deputati e infine al Senato, con una intensa e fattiva presenza.

Rievocare il lunghissimo cammino da lui alacramente percorso fin dal sorgere e dai primi successi del Partito popolare e, prima ancora, con discorsi, convegni scritti per l'Azione cattolica e per i problemi della nostra terra; dire perché, dando prova di serietà di fervore, di galantomismo oggi deprezzato se non disprezzato, godette della stima di don Sturzo, di Alcide De Gasperi, di Antonio Segni e di tanti altri dirigenti e perché da essi fu onorato di incarichi di fiducia in tanti Governi e in tanti ministeri, con un crescendo di esperienze, di iniziative, di conoscenze, di sforzi che, riconosciuti e apprezzati insieme con la sua dirittura morale e politica, gli han valso alfine la nomina a ministro; rammentare quel che gli costava adempiere scrupolosamente i doveri delle funzioni affidategli e in pari tempo mantenere assiduo contatto con l'elettorato e le popolazioni della provincia e dell'isola, sensibile ad ogni necessità e pronto ad ascoltare tutti; rimarcare nei fatti che fu

alieno da ogni orgoglio e da ogni vanteria perché considerò sempre come servizio dovuto ogni sua prestazione, solo rammaricandosi del fatto che non fosse soltanto il mar Tirreno a tenere distante la Sardegna dalla madre Italia, tutto ciò sarebbe per me impossibile senza ricerche che richiedono tempo e, seppur possibile, richiederebbe centinaia di pagine di un libro che, insieme con la sua vita e con la complessa attività svolta, potrebbe utilmente documentare almeno una sintesi della storia di Nuoro e provincia negli ultimi cinquant'anni.

Non voglio neppur pensare che vi sia, fra quanti l'hanno conosciuto, chi non si senta solidale nel compianto per la morte di Salvatore Mannironi, la cui perdita duole alla città natia, che tanto amava e che lo ebbe fra gli amministratori più assidui e attivi per circa venti anni; e duole a tutti i democratici italiani, così come duole anche a questo giornale che ha goduto a lungo della sua efficace collaborazione.

Vero è che proprio nella messa di Martedì Santo, giorno del suo decesso, si legge *adversus me exercebantur qui sedebant in porta...* e del profeta Geremia l'implorazione contro i nemici che ordiscono *eradare eum de terra viventium ut nomen eius non memoretur amplius*.

Sono dunque umane da tempo e oggi malauguratamente più accese le inimicizie, le divisioni, le avversità, le passioni di parte. Per verità occorre dire che Mannironi, perfetto democratico, non soffrì per i dissensi o i contrasti d'opinioni, ma patì accorata mortificazione per la mancanza di rispetto e del più elementare riguardo da parte di persone ambiziose che non avevano né diritto, né titolo, né ragione per contrapporsi o offenderlo. Egli però non ha atteso l'ora estrema per essere in pace con tutti. Penso che nel suo intimo si accordò per avversioni immeritate, ma so anche per certo che non solo era incapace di odiare ma nulla trascurò mai per saldare fratture, conciliare dissensi, consigliare intese ed accordi.

Amava la discussione, non la polemica o peggio l'alterco. Sapeva compatire e perdonare. La politica ha ovunque fermenti che non consentono unanimità o univoche armonie: il dialogo, la dialettica, il linguaggio politico hanno assunto il significato di possibilità per tutti di esprimere idee, proposte, risoluzioni. Purtroppo la dialettica politica non sempre nel nostro tempo è legittimamente e democraticamente intesa come Mannironi fermamente la intendeva.

Non vi è, almeno non dovrebbe esservi, chi non apprezzi la naturale libertà di poter esprimere, obiettivamente e a buon fine, le proprie opinioni. È nella umana natura la varietà multiforme delle idee ed anche il contrasto; non è giusto comprimerli o peggio reprimerli e punirli.

Non deve però la dialettica, indispensabile quando risponde all'onesto intento di raggiungere verità e giustizia, trasformarsi in faziosa, intollerante e talora fraudolenta arma per la conquista dei pubblici poteri. Salvatore Mannironi, in difesa della libertà e della democrazia rettamente, patì nel ventennio fascista lunghi mesi di carcere e di deportazione; e, successivamente e sino alla fine, mantenne fede alle sue idealità e combatté civilmente e onestamente le sue battaglie non per disgregare ma per unire le forze cattoliche e democratiche.

Al di sopra del vastissimo compianto sento in cuore il pianto flebile, l'invocazione *figlio mio, figlio mio* della vecchia madre: questa piccola donna ultranovantenne cui più non importano gli onori e le glorie del mondo, china sul morto figlio settantenne, come se glielo avessero strappato dalla culla.

ATTUALITÀ DI SALVATORE MANNIRONI NEL DIBATTITO SUL REGIONALISMO

Giulio Prosperetti

Nel suo messaggio di fine anno agli italiani, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella aveva salutato il 2017 con alcune considerazioni che dovrebbero essere poste a fondamento di qualunque programma politico: *non possiamo vivere nella trappola di un eterno presente, quasi in una sospensione del tempo, che ignora il passato e oscura l'avvenire, così deformando il rapporto con la realtà. La democrazia vive di impegno nel presente, ma si alimenta di memoria e di visione del futuro.* Per affrontare le sfide del futuro e guidare i processi di mutamento, il presidente ci ha ricordato, infine, che *la cassetta degli attrezzi per riuscire in questo lavoro, è la nostra Costituzione: ci indica la responsabilità nei confronti della Repubblica e ci sollecita a riconoscerci comunità di vita.*

Guardare alla Costituzione non significa, però, tenere a mente solo i valori consacrati nella Carta, ma anche trarre spunto dalle molte riflessioni dei Costituenti, alcune delle quali rimangono sullo sfondo di problemi istituzionali non pienamente risolti e che alimentano il dibattito sulle riforme costituzionali.

Proprio Salvatore Mannironi, eletto all'Assemblea Costituente e chiamato a far parte della Commissione dei 75, nella seduta del 6 settembre 1946 ebbe modo di fare alcune considerazioni, che rimangono di straordinaria attualità, sul sistema bicamerale:

Il sistema bicamerale è [omissis] un organismo necessario, in quanto deve servire a portare in seno al potere legislativo la voce delle Regioni e delle classi produttive, che hanno diritto di dare alla formazione delle leggi quel contributo tecnico, di specializzazione, che gli uomini puramente politici spesso non possono dare.

Circa l'affermazione che la seconda Camera dovrebbe essere espressione, prima di tutto, delle Regioni, richiama le discussioni fatte quando si è parlato di Regione, nelle quali si è riconosciuto che si vuole determinare uno spostamento del centro di gravità nella struttura dello Stato, nel senso di far passare molte

funzioni dallo Stato alle Regioni. Perciò si è riconosciuta alle Regioni una funzione specifica, organica, autonoma, istituzionale.

Ora, da quelle premesse deriva l'inevitabile conseguenza che le Regioni devono avere la loro rappresentanza in seno al potere legislativo, devono avere la possibilità costituzionale di portare la loro voce là dove si legifera, anche nella sfera che interessa direttamente le Regioni.

Data alle Regioni la possibilità di avere una loro rappresentanza diretta in seno al potere legislativo, si può finalmente rendere giustizia anche alle cosiddette Regioni povere, le quali hanno creduto finora di non avere avuto la debita considerazione in sede nazionale. Facendole partecipare, con poteri eguali o con paritetica rappresentanza alla seconda Camera legislativa, si dà loro il modo e la possibilità di far sentire finalmente la loro voce e di far valere i loro interessi diretti in sede nazionale; e con ciò si evita anche il pericolo, da molti accennato e temuto, che con il regionalismo si crei una specie di forza centrifuga, disintegratrice dell'unità nazionale.

Infatti, quando si dà alle Regioni la possibilità di partecipare alla vita dello Stato in seno alla seconda Camera, si dà loro il modo di partecipare direttamente alla vita del paese in sede nazionale, ravvicinandole tra di loro e ravvicinandole, soprattutto, alla vita dello Stato e alla fonte della legge. Onde, assegnando alla seconda Camera la rappresentanza degli organi territoriali fondamentali, quali sono le Regioni, si è in perfetta aderenza logica alle premesse che si sono poste quando si è votata la mozione relativa all'istituto dell'ente Regione.

Il compianto presidente emerito della Corte costituzionale Pier Alberto Capotosti, nel riassumere un intervento alla Costituente di Salvatore Mannironi (in «Tempo presente», nn. 472/74 del 2020), scrive:

Per Mannironi, solo un forte decentramento autarchico avrebbe potuto garantire un futuro al nascente Stato. E tale decentramento non poteva non basarsi sulle Regioni, sulle Province e sui Comuni. E non bisognava avere alcuna paura di attribuire potere a questi enti, perché proprio la loro pluralità avrebbe garantito la conservazione della Repubblica.

Forse per dare un futuro al nostro paese, sarebbe sufficiente conoscere meglio il nostro passato e trarre spunto dalla sensibilità e dalle idee dei nostri Costituenti. A dimostrare la vitalità della nostra Costituzione e la profondità di pensiero degli uomini che l'hanno elaborata stanno, d'altronde, anche fatti recenti, come la bocciatura dei due tentativi di riforma costituzionale compiuti nel 2005 e nel 2016, fondati entrambi sul presupposto della ritenuta necessità di ammodernare le

istituzioni della Repubblica e di adeguare i processi decisionali della democrazia alle mutate esigenze dei tempi.

La bocciatura inequivoca di questi tentativi di riforma con i referendum del 25 e 26 giugno 2006 e del 4 dicembre 2016 ha dimostrato chiaramente che per una vera riforma della Costituzione serve, innanzitutto, ascoltare e comprendere le esigenze vere della popolazione. Ma anche avere un rapporto di significativa intelligenza con il passato.

La mia attuale esperienza alla Corte costituzionale mi fa riflettere che, dopo oltre settanta anni dalla sua proclamazione, i problemi dell'autonomia regionale restano in gran parte irrisolti.

Basti pensare che circa il 90% delle questioni che impegnano la Corte riguarda, infatti, i ricorsi dello Stato avverso leggi regionali, impugnate in ordine a problemi di competenza.

La riforma del Titolo V della Costituzione del 2001, pur attribuendo alle Regioni una competenza generale, ha però riservato allo Stato importanti materie di portata trasversale che finiscono per rendere, a ben vedere, marginale la pur dichiarata generale competenza legislativa regionale.

Le competenze statali esclusive in materia di ambiente, di ordinamento civile e di concorrenza, innescano un infinito contenzioso alimentato spesso da una logica cavillosa che finisce per portare a interpretazioni iperformali, sacrificando le apprezzabili finalità sostanziali delle norme regionali impuginate.

Le competenze legislative regionali sono qualificate come "residuali" rispetto a quelle nazionali, ma non essendo tali competenze nominate specificatamente, a differenza di quelle statali, queste finiscono per cedere nei confronti di quelle competenze statali trasversali.

Ad esempio, si finisce per concludere che la competenza trasversale in materia di ambiente ricomprende l'agricoltura, la caccia, il paesaggio, il regime delle acque, la tutela dell'aria, la disciplina delle strade e delle cave, la tutela della fauna e della flora, e qualsiasi intervento che anche indirettamente possa rientrare nel concetto di ambiente.

Analogamente, tutta l'attività economica impatta nella materia della concorrenza, dai mega appalti sino all'orario di apertura dei negozi.

Per non parlare dell'ordinamento civile per cui ogni norma regionale, ove venisse ad incidere su un qualsiasi diritto soggettivo, si troverebbe ad essere impugnata innanzi alla Corte costituzionale da parte del presidente del Consiglio.

Ancor più complesso è il problema relativo alla competenza legislativa concorrente tra Stato e Regioni, stante l'assoluta opinabilità circa il

carattere di principio fondamentale, ovvero di dettaglio di una norma statale.

Nella visione di Mannironi lo Stato provvede a tutti i bisogni generali dei cittadini, ai fini della difesa, della rappresentanza diplomatica, dell'istruzione superiore, delle leggi di economia generale (intervento alla Costituente del 29 luglio 1946).

I problemi connessi alla insufficienza di una rappresentanza territoriale, e la necessità di prevedere nell'assetto costituzionale dello Stato anche una rappresentanza di interessi professionali e di categoria, è significativamente esposta in questo passo del già citato discorso di Mannironi del 6 settembre del 1946.

La seconda Camera deve dare anche possibilità a tutte le classi produttrici di essere rappresentate nell'organizzazione del potere legislativo. Non si intende con ciò tornare all'organo corporativo di infausta memoria; ma si vuole che tutte le classi produttrici, in tutti i loro settori e in tutti i loro gradi, abbiano il diritto di far valere le loro ragioni, di tutelare i loro interessi, di portare la voce della loro esperienza là dove si elaborano le leggi.

Ora, tutti avvertono l'insufficienza del nostro sistema di rappresentanza politica in ordine ai problemi connessi alla rappresentanza di interessi.

È questo un problema centrale che ha dominato gli studi politologici del secolo scorso, specie in Germania, con particolare riferimento alla dialettica tra la rappresentanza politica e la rappresentanza di interessi.

Infatti la rappresentanza politica, da una parte rimane solo marginalmente votata alla rappresentanza dei territori, ma per la sua frammentazione in piccoli collegi non è in grado di intercettare quegli interessi e quelle scelte di dimensioni nazionali che invece dovrebbero investire l'eletto in quanto rappresentante non di un singolo collegio ma della Nazione.

Quando Mannironi esemplifica i bisogni generali dei cittadini, come abbiamo visto, fa riferimento alla difesa, alla rappresentanza diplomatica, all'istruzione superiore, alle leggi generali sull'economia, ma possiamo aggiungere il sistema di *welfare*, l'ordine pubblico e comunque la maggior parte delle materie che l'attuale Titolo V della Costituzione riserva alla competenza esclusiva dello Stato.

È di tutta evidenza che la scelta di un parlamentare da parte degli elettori di un ristretto collegio elettorale, sia esso eletto col sistema

proporzionale ovvero con il maggioritario, finisce col prescindere totalmente da ogni valutazione riportabile al suo elettorato in ordine ai problemi che investono proprio i fondamentali compiti dello Stato.

Infatti, se si volesse mettere l'elettore in grado di operare scelte su tematiche politiche nazionali, non potrà mai essere la semplice rappresentanza territoriale ad esprimere candidati portatori di linee politiche di livello nazionale e internazionale, per cui si finirà per votare non la persona ma il partito.

Purtroppo i Costituenti non hanno ritenuto di portare la disciplina elettorale a livello costituzionale e ancora si dibatte tra sistema proporzionale o maggioritario con esclusivo riferimento alle maggioranze di Governo, con il risultato che il ruolo del parlamentare si riduce a quello di un gregario vincolato al rispetto delle direttive impartitegli dal leader che lo ha candidato, senza alcun rapporto con il proprio elettorato.

È significativo che nell'attuale dibattito si vada dalle estreme ipotesi di parlamentari nominati per sorteggio a quella della reintroduzione delle preferenze, ciò che avrebbe senso se si pensasse a circoscrizioni molto ampie, capaci, pertanto, di favorire il dibattito sui temi generali di cui si è detto, distaccandosi quindi dalla stretta rappresentanza territoriale per poter intercettare nella pluralità delle candidature anche un'idonea rappresentanza di interessi.

Anche sotto questo profilo Salvatore Mannironi non appartiene al passato e illumina di luce, con la sua figura e i suoi ideali, le riflessioni sul presente. Una delle figlie lo ha descritto, in un'intervista, come: *un uomo onesto, che non aveva mai visto la politica come trampolino di lancio ma che amava lavorare solo per il bene comune, in particolare per la Sardegna tutta e che alla sua morte ha lasciato un grande vuoto.*

In questa descrizione, nella figura dell'uomo che lavora solo per il bene comune, senza inseguire alcun tornaconto personale, ci sono tutti gli elementi di quella che dovrebbe essere la politica del nuovo millennio, quella che siamo chiamati a rifondare in Italia. Mannironi rammenta a tutti noi che il bene comune non è mai un concetto astratto; e mai può essere isolato dalle esigenze e dalle aspirazioni degli individui.

E, infatti, Mannironi fu interprete sensibile e attento delle esigenze e dei problemi della gente della sua isola, ma sempre nel quadro degli interessi e dell'identità nazionale. Non confuse mai il piano del bene comune con quello del particolare e colse nella Costituzione lo strumento che avrebbe condotto il nostro paese nel futuro.

Nel suo già ricordato intervento del 6 settembre 1946, alla seconda sottocommissione dell'Assemblea Costituente, Mannironi criticava l'idea che la seconda Camera dovesse essere eletta a suffragio universale, come la prima, perché, con questa soluzione, sosteneva, si sarebbe creato *un doppione veramente inutile e pericoloso, mettendo ogni cittadino, probabilmente nella stessa epoca o data, nella condizione di esprimere in duplice sede un unico pensiero ed un unico orientamento.*

La riflessione di Mannironi mi sembra di straordinaria attualità, anche in considerazione della grande crisi in cui oggi versa il principio maggioritario nelle democrazie occidentali, non tanto e non solo per le contrapposizioni e le fratture delle comunità nazionali, che, anzi, rispetto al passato hanno sicuramente raggiunto un grado di maggiore omogeneità, ma per il livello di complessità raggiunto dalle decisioni politiche e legislative e per la conseguente necessità che nei governi sia presente una sempre maggiore percentuale di tecnici.

Paradossalmente, quello che Mannironi auspicava settantacinque anni fa, un adeguato contributo delle classi produttive e professionali alla formazione delle leggi e al Governo del paese, è divenuto oggi una necessità improcrastinabile.

Oggi si avverte, con ancora maggiore forza rispetto al passato, la necessità di saldare il sistema politico e quello economico e, soprattutto, quella di adeguare gli strumenti giuridici alle reali esigenze dell'impresa e del lavoro.

Il problema della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, soprattutto in questo momento storico in cui la diffusione dell'epidemia da corona-virus ha reso indispensabili gli aiuti pubblici all'economia reale, deve essere inteso per quello che veramente è: un momento di snodo per le democrazie occidentali, in cui la logica del suffragio universale e della rappresentanza politica rischia di perdere di significato continuando a negare ai lavoratori una reale partecipazione ai meccanismi di gestione dell'economia.

LA CONCEZIONE DELLE AUTONOMIE LOCALI*

Pier Alberto Capotosti

A conclusione della sintetica disamina sull'impatto della riforma del Titolo V della Costituzione sulle Regioni a statuto speciale, vi è da dire che comunque il riconoscimento di maggiori poteri autonomistici alle Regioni ordinarie significa anche che si riconosce all'autonomia la forza dello strumento politico per avere una maggiore democrazia ed un maggiore sviluppo.

A tale proposito vorrei soffermare l'attenzione sull'attualità del pensiero e del contributo che diede il costituente Salvatore Mannironi, democratico cristiano e fermo autonomista, eletto nel 1946 all'Assemblea Costituente e che fece parte della Commissione dei settantacinque che predispose il progetto di Costituzione, lavorando come membro della seconda sottocommissione che si occupava dell'ordinamento costituzionale dello stato.

Mannironi era un fermo e convinto autonomista che, ferme restando le particolari ragioni di specialità di Sardegna, Sicilia, Trentino Alto Adige e Val d'Aosta, propugnava la tesi che tutte le Regioni avrebbero dovuto essere autonome e dotarsi di un proprio statuto e di una propria forma di Governo e avrebbero dovuto godere di un'autonomia legislativa e di un'autonomia finanziaria.

Significativo appare innanzitutto l'intervento da lui tenuto nella seduta del 29 luglio 1946, in una delle prime riunioni che la seconda sottocommissione dedicò al tema delle autonomie locali, quando ancora non era per niente scontato né che quello del regionalismo fosse un tema da trattare in assemblea né, tantomeno, che la Costituzione avrebbe poi dato una forma regionale allo Stato. Parlando dell'autonomia diceva:

alla Sardegna questa concessione fu fatta per prima, perché l'esigenza autonomistica è colà vivamente sentita, soprattutto per ragioni geografiche ed

*Relazione pubblicata in: «Tempo presente», nn. 472-474, aprile-giugno 2020.

economiche. Ma oggi l'onorevole Uberti, che è un veneto, ha pur dichiarato di sentire al pari dei sardi l'esigenza autonomistica; ed altri colleghi vivono egualmente questa necessità e la sentono soprattutto come espressione di quel corpo elettorale che li ha inviati alla Costituente. Dall'insieme della discussione fin qui svolta risulta quindi che tutti sono già orientati verso questa forma di decentramento ed autonomia regionale. [...] Non bisogna fare questione di nomi; bisognerebbe che ciascuno cercasse in questa discussione di arrivare il più possibile al concreto dimenticando l'attaccamento a teorie e tesi politiche finora abbracciate. Ora che si tratti di una forma di federalismo o di una forma di regionalismo poco importa (le definizioni sono sempre pericolose); importante è venire al concreto e vedere fino a quale punto si può consentire alla Regione di vivere una vita autonoma.

In quello stesso intervento sosteneva che lo Stato non avrebbe potuto creare la Regione ma solo riconoscerla perché quest'ultimo è un ente di diritto naturale e quindi insopprimibile. E che, se il problema era quello di stabilire quali sono i limiti dell'autonomia ed i poteri da darle, questo avrebbe potuto trovare soluzione in una sorta di principio di sussidiarietà:

i compiti della Regione possono essere definiti in rapporto al Comune ed allo Stato, per via di esclusione. [...] Lo Stato provvede a tutti i bisogni generali dei cittadini, ai fini della difesa, della rappresentanza diplomatica, dell'istruzione superiore, delle leggi di economia generale, al sistema delle telecomunicazioni, alla polizia generale. Tutte quelle che non sono esigenze generali rientreranno invece nei compiti della Regione, la quale ha esigenze particolari sue, che sono la somma delle esigenze dei Comuni. [...] Affinché la Regione possa assolvere i suoi compiti, essa deve avere una autonomia effettiva e non fittizia, e quella potestà legislativa cui da altri si è accennato, che potrà pure essere determinata in origine per evitare conflitti di competenza con lo Stato. [...] E questa potestà legislativa potrà essere riconosciuta anche nel senso che alla Regione sia riconosciuto il potere di emanare norme di attuazione delle leggi generali che fossero emanate dallo Stato. [...] Si deve fare in modo che la Regione possa creare una specie di costituente iniziale in seno alla Regione stessa e provvedere al suo organamento ed alla sua costituzione entro linee generali che dovranno essere fissate dalla Costituente. [...] Oltre alla potestà legislativa, dovrà avere anche una sua autonomia finanziaria, giacché, altrimenti, l'esperimento regionalista non sortirebbe buon fine; si ridurrebbe ad una forma di decentramento che non muterebbe la situazione.

Egli riconosceva all'autonomia il carattere di mezzo politico efficiente perché le Regioni, tutte le Regioni, possano essere messe in grado di fare da sé, e così, come tra gli altri Labriola, vedeva nell'autonomia regionale il mezzo per risolvere anche il problema del Mezzogiorno. Ma siccome aveva ben presente che con l'autonomia finanziaria molte Regioni avrebbero sofferto perché non autosufficienti, come la Sardegna, allora proponeva che lo Stato intervenisse per costituire una sorta di stanza di compensazione, un piano di solidarietà nazionale fra le Regioni, perché è giusto che le Regioni ricche contribuiscano a integrare i bilanci insufficienti delle Regioni povere. Ciò presupponeva che le Regioni avrebbero dovuto predisporre un bilancio preventivo per valutare di volta in volta la necessità di integrazione.

Lo spirito regionalista/autonomista di Mannironi, emerge ancora durante i lavori della seconda sottocommissione, quando nella seduta del 14 novembre 1946, in cui si discuteva dell'articolo 2 del progetto definitivo relativo alla costituzione delle Regioni, proponeva di non precisare che la specialità fosse attribuita solo alle quattro Regioni che già l'avevano conquistata, ma che divenisse sostanzialmente una condizione giuridica di cui anche altre Regioni, in vista di loro situazioni particolari e con legge costituzionale, avrebbero potuto beneficiare. E ciò perché, pur augurandosi che alla Sardegna venisse attribuita l'autonomia più vasta possibile, era del parere che nel testo costituzionale si dovesse per ora affermare che l'autonomia è concessa in eguale misura a tutte le Regioni.

E ancora, nel corso della seduta del 15 novembre 1946, in cui si continuava a discutere dell'art. 2 del progetto definitivo, sosteneva che l'antecedente logico della specialità riconosciuta ad alcune Regioni fosse costituito dal necessario riconoscimento delle Regioni tutte. Nel senso che aveva la preoccupazione che si potessero creare sì le Regioni speciali e non quelle *ordinarie*.

Così procedendo non si sarebbe quindi attuata alcuna riforma regionale. Per attuare la riforma regionale non si poteva accettare che alcune Regioni avessero una potestà legislativa primaria ed altre fossero solo degli enti autarchici giacché in questo caso in realtà sarebbe venuto meno ogni ordinamento regionale nel senso di una nuova organizzazione dello Stato, adottata per giungere ad una più schietta e radicale democrazia.

Il successivo 19 novembre 1946, contrapponendosi dialetticamente a chi sosteneva che non si poteva attribuire una competenza legislativa primaria alla Regione, pena il disfacimento dello Stato, rispondeva affermando

come fosse assolutamente ingiustificata la preoccupazione [...] che la legislazione varia e contrastante che potrebbe derivare dal fatto di avere concesso la potestà legislativa primaria alle Regioni possa determinare incrinature nella compattezza dello Stato. Le materie attribuite alla competenza esclusiva delle Regioni riguardano, infatti, aspetti locali della vita economico-amministrativa, e questi possono essere regolati dalle rispettive Regioni in forma autonoma, senza che la varietà legislativa che ne risulterà possa intaccare l'unicità della legislazione statale.

Quando poi il progetto della seconda sottocommissione venne portato all'attenzione dell'adunanza plenaria, egli continuò a difendere l'impostazione autonomista che avrebbe voluto attribuire al regionalismo italiano. Nella seduta del 17 gennaio 1947, in polemica con i gruppi comunisti e in particolare con Togliatti, rilevava

la profonda contraddizione in cui si sono posti i colleghi comunisti, quando hanno voluto sostenere che era giustificata una larga autonomia per quattro Regioni e non per tutte le altre. [...] Se si riconosce che la Sicilia e la Sardegna, per potere uscire dallo stato di inferiorità economica e sociale in cui si trovano, hanno bisogno di una larga autonomia, vuol dire che si riconosce all'autonomia il carattere di mezzo politico efficiente perché le Regioni - tutte le Regioni - possano essere messe in grado di fare da sé.

Infine, senza tralasciare l'importanza dei tanti altri aspetti relativi alle autonomie locali trattati da Mannironi, sia in seconda sottocommissione che in adunanza plenaria, corre l'obbligo di segnalare il peso dell'intervento dallo stesso tenuto nel corso della seduta del 29 maggio 1947 in cui si discuteva in maniera generale del Titolo V, seconda parte della Costituzione.

In quell'occasione Mannironi riassumeva le ragioni storiche e politiche che stavano alla base del progetto regionalista che era uscito dalla sottocommissione, difendendo innanzitutto la prerogativa dell'assemblea che non poteva in alcun modo sottrarsi al dovere di trattare un argomento che deve essere considerato tipicamente costituzionale. Quest'argomento era intimamente legato al concetto di democrazia su cui si doveva fondare il nuovo Stato, visto che l'autonomia rappresenta una delle manifestazioni più alte, più tipiche di democrazia.

Il suo punto di partenza era che nessuno, anche e soprattutto dopo l'esperienza fascista, poteva più considerare lo Stato centralizzato e accentratore adeguato alle nuove esigenze politiche e sociali. Perciò

a questo punto si sarebbe potuto scegliere tra soluzioni distinte. La prima passava per un decentramento autarchico e la seconda per un decentramento burocratico.

Per Mannironi, solo un forte decentramento autarchico, avrebbe potuto garantire un futuro al nascente Stato. E tale decentramento non poteva non basarsi sulle Regioni, sulle Province e sui Comuni. E non bisognava avere alcuna paura di attribuire poteri a questi enti, perché proprio la loro pluralità avrebbe garantito la conservazione della Repubblica. E ciò sarebbe tanto più accaduto in quanto le Regioni fossero state dotate di poteri normativi, in mancanza dei quali non sarebbero stati né enti autonomi né autarchici. E tale potere normativo doveva essere primario in quelle materie di interesse regionale. E per le restanti si prevedeva il sistema della legislazione concorrente e di attuazione.

Nel campo della legislazione, i naturali conflitti tra Stato e Regioni, relativi sia alla legislazione concorrente che a quella primaria, avrebbero dovuto essere regolati dalla Corte Costituzionale di volta in volta adita dalla Regione o dallo Stato.

Solo la riforma autonomistica dello Stato avrebbe potuto consentire una rinascita vera delle democrazie e un convinto riscatto del Meridione. Anche perché, nella realizzazione di ogni idea regionalista, non si sarebbe potuto prescindere dal principio giusto di giustizia sociale e politica di redistribuzione equa della ricchezza su scala nazionale, commisurando le spese del bilancio nazionale non alle entrate effettive ma ai bisogni effettivi di esse.

Concludeva il suo applaudito intervento professando che l'essenziale è affermare lo spirito della riforma in senso autonomistico, nel senso che dia alle Regioni quel maggiore respiro, che esse allora non avevano rispetto allo Stato centralizzato, e del quale avevano bisogno per provvedere, a fianco dello Stato, a quel complesso unitario di bisogni locali e generali che sorgono nell'ambito naturale della Regione: *liberi rem nostram gerimus, iure reipublicae servato*.

Orbene, alla luce di quanto sopra, pare che si possa concludere che l'operato di Mannironi costituente sul tema delle autonomie locali e del regionalismo sia ancora oggi attuale e che in qualche modo, potrebbe confortare l'ipotesi per cui in realtà la riforma del Titolo V in senso autonomistico non rappresenterebbe una crisi della specialità ma una (seppure parziale) affermazione dell'autonomismo che della specialità costituisce, sotto il profilo giuridico, l'intima essenza.

IL SENSO DELLA DEMOCRAZIA*

Emilio Colombo

Accogliete questo mio intervento come una testimonianza, che forse potrà servire per alcuni spunti a chi dovrà proseguire effettivamente nell'indagine e nello studio, per poter collocare al punto giusto l'esatta portata e la figura di Mannironi.

Io ricorderò che la sua infanzia, la sua giovinezza si svolse nella prima parte di questo secolo. Un periodo interessante e anche tormentato, ma è quello che è dedicato alla sua formazione, ed è dedicato alla sua presenza, alle sue attività, al suo impegno nelle organizzazioni giovanili. [...] Vi è poi la fase, diciamo, della vita pubblica, che comincia già a cavallo tra la fine del periodo democratico e l'inizio del periodo fascista, fino a quando egli ha potuto liberamente dedicarsi a una attività e vi è poi una ripresa dell'attività pubblica, dopo la parentesi dolorosa del carcere per ragioni antifasciste, con la Liberazione, con la riconquista della libertà in Italia.

Mannironi entra nell'agone politico e fummo colleghi alla Costituente nel 1946. Fu poi deputato e infine senatore, ininterrottamente parlamentare dal 1946 fino al momento della sua morte. Fu sottosegretario più volte: ai Trasporti, all'Agricoltura, alle Finanze, per il Lavoro e la Previdenza Sociale, alla Giustizia. Al Senato entrò a far parte della Commissione per la Giustizia e dette notevoli contributi anche in questo settore; fu sottosegretario alla Marina Mercantile nel 1969 e il 27 marzo 1970 fu nominato ministro per la Marina Mercantile nel gabinetto Rumor; lo riebbe, lo confermai io stesso ministro della Marina Mercantile nel governo che ho avuto l'onore di presiedere.

Un carattere fermo

Una vita intensa anche nelle sue manifestazioni esterne. Una intensissima vita politica. Ma io credo che, prima di parlare di dove s'in-

* *Commemorazione di Salvatore Mannironi*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari*, a.a. 1979-80, Cagliari 1981, pp. 417-459.

serisca la figura e l'opera di Mannironi, qual è la sua collocazione nel quadro politico, sia importante definire quella parte della sua personalità che è più direttamente legata, con la vita politica. Nei suoi discorsi, nei suoi articoli, nell'epistolario, nelle lettere alla famiglia e alla moglie soprattutto, vi sono affermazioni che vale la pena di riportare, perché riflettono una personalità fortissima, un carattere molto duro. Sotto certi profili, duro, per la coerenza con la quale ha mantenuto durante tutta la sua vita alcune posizioni, e non politiche soltanto. Un carattere fermo. *Democrazia è un costume*, scrisse in un articolo, *è una visione della vita, è cristianesimo applicato e realizzato nella vita culturale e politica.*

Scrivendo alla moglie, dopo aver detto,

voglio che anche tu, almeno in spirito, se non di fatto, diventi una gregaria vigile e fedele, in quel manipolo audace di giovani cui mi onoro di appartenere e che, attraverso lotte e contrasti, perseguono un supremo ideale di bellezza e di bontà, un sogno di perfezionamento morale individuale e collettivo, [affermava:] per me nella vita non vi è che una sola realtà ed è lo spirito, e tutte le manifestazioni di esso per me sono inscindibili.

È come dire che l'affinità politica andava ricondotta a questa coerenza interiore con le fonti inesauribili della sua fede e con la formazione morale che egli aveva tratto dalla sua formazione cristiana.

Vorrei ricordare lo spirito con cui egli era presente nella vita politica, quello dove lui, parlando dell'aumento delle indennità parlamentari (perché poi di questo si trattava) e opponendosi ad esso, dichiarava l'affermazione: *gli uomini politici del passato, quelli che hanno fatto l'Italia, erano poveri, morivano poveri e con le mani pulite. Io sono lieto di seguire questa tradizione.*

In un'altra lettera, che è molto bella, perché descrive una giornata in campagna presso uno zio - lo zio Mauro - intento a coltivare un suo podere e che esauriva tutta la sua vita in questo, rilevando che egli ha una sorella nubile, non è sposato, non ha figli e che in fondo lo scopo della sua vita si rinchiude tutto nell'ambito di questo podere e nella realizzazione di profitti per i quali ha sempre indefessamente lavorato, afferma:

che valgono tutte le ricchezze accumulate e accumulantesi, in un periodo lungo di vita, quando non vi è altro di meno materiale che possa giustificare l'affanno quotidiano? A quali soddisfazioni spirituali - le uniche, le vere - può tendere quando non ha nulla che possa farlo vivere al di fuori del suo egocentrismo economico e mentale?

E questa è la personalità, lo spirito con cui Mannironi partecipava alla vita politica. In un congresso della Democrazia cristiana nel 1963, dopo aver parlato degli ideali del Partito, della posizione politica che in quel momento si doveva assumere (erano gli anni nei quali ritornava il tema delle discussioni in ordine al centro sinistra), parlando del Partito e di alcune sue difficoltà interne, diceva:

ad esempio, a certi improvvisi arricchimenti si dovrebbe porre attenzione. Certe baronie, arroccate in vari settori, devono essere smantellate. Certe compatibilità non devono essere consentite. I plurincarichi devono essere eliminati. Alle influenze lusingatrici di certa alta finanza, anche nei confronti del Partito, bisogna resistere. Alle situazioni anomale, se non anormali, di certi enti e istituti bisogna porre rimedio specie quando sono in cancrena.

Queste idee, e soprattutto un carattere fermo, rappresentano il filo conduttore della sua presenza nella vita politica, e si manifestano soprattutto nella sua lotta antifascista. Mannironi non ha mai ceduto un momento nell'avversione al fascismo. Nel periodo in cui l'avanzare della pressione fascista si faceva sentire, anche nell'ambito professionale oltre che politico, egli scriveva:

Io prevedo che per ora si limiteranno a toccare i più alti papaveri dell'opposizione, ed a eliminare soltanto quelli che appartengono a partiti di sinistra estremi. Non avranno il coraggio, penso io, di lederci così gravemente. Ad ogni modo, non occorre neppure dirti - scrive alla sua fidanzata - che io sono preparato a tutto, che sono tranquillissimo e che non mi spaventerò neppure se si arriverà agli estremi. Certo è, come ho già detto a quelli di casa mia, che io non mi piegherò a nessun costo. Tu sai prima d'oggi, quanto io senta forte la passione per la vita pubblica e per la lotta politica. Discuteremo, se credi, per vedere se ciò sia un bene o sia un male.

In ogni modo, egli dice,

Io farò vita politica. Io accolgo tutte le disavventure che mi procura la politica con animo giocondo. Lì per lì magari mi irrito, ma poi ci rido e rispondo: finché sono giovane voglio fare il toreador, come si deve e come si conviene. Tale modo di vedere ti sembrerà un po' filosofico, ti sembrerà anche strano, ma deve essere così, per necessità.

In un momento di difficoltà, quando la pressione del fascismo diventava più forte, alla futura signora Mannironi, che probabilmente

aveva scritto a lui una lettera nella quale, dopo essere stata naturalmente concorde sulle sue posizioni, però faceva qualche avvertimento e incitava alla prudenza, con una reazione probabilmente impensata (anche a colei alla quale la lettera si indirizzava), decisamente replica:

In un certo punto della tua lettera avevi cominciato a sgarrare; mi stavi dando dei consigli di prudenza che in nessun caso avrei potuto accettare. Io sono convinto che non avrò mai a pentirmi della mia fermezza e della mia coerenza. Potrò soffrirne in questi anni, ma verrà il giorno, il tempo (tu sai, il giudice che rende giustizia, la più vera e la più sicura), dunque verrà il giorno in cui la mia condotta avrà il suo logico coronamento nella sconfitta di tutti i soprusi di quest'ora di follia collettiva. Ma sento [...] che al solo pensiero lontano di una resa c'è in me qualcosa che si ribella e rugge, e non ammetto mezzi termini né compromessi. Io parto dal presupposto che, quando si assume la responsabilità di certi atteggiamenti, si deve pure avere il coraggio di subirne le possibili conseguenze.

E sappiamo che fino in fondo egli aveva subito queste conseguenze.

Certo non mi piegherò mai, a qualunque costo. Perlomeno nel domani - prossimo o lontano non so - quando la bufera sarà passata potrò guardare in faccia tutti, servi o despoti, con la coscienza di non aver mai piegato la schiena. È un periodo certo assai grave, non si sa dove si andrà a sbucare. Io sono tuttavia serenissimo. Ho una cieca fiducia nella vittoria e nelle mie idee. Sono convinto che la cosa così non può durare. Non mi preoccupa neppure di possibili persecuzioni, perché da loro mi pare che non ci sia da temere, e perché poi ci siamo abituati tutti a non dare più alcuna occasione seria di provocazione. Ormai si sa che non si può dire né fare nulla da soli. Naturalmente pecore non ci avranno mai. Voglio piuttosto fermezza d'animo anche da te, per me e per tutto quello che può riguardare la mia persona di uomo e di padre.

Il ruolo di Mannironi nella storia politica italiana

Scrivendo dal carcere ed essendo il momento della caduta del fascismo, esprime le sue opinioni:

Bisogna veramente ringraziare la Provvidenza sempre, la quale pare che mi abbia voluto far prendere il gusto di farmi venire qui, per assistere in loco ai funerali del fascismo, [era a Roma a Regina Coeli.] Così come nell'ottobre 1922 mi aveva fatto assistere alla sua nascita. Allora, oltre vent'anni fa - quanti ne

sono passati! - il 26 e il 27 ottobre avevo pernottato, acquartierato nella stalla dei corazzieri a guardia del Palazzo Reale, pronto a fare il mio pieno dovere di bravo soldato contro i fascisti che facevano la famosa marcia. Pareva allora che dovesse succedere il finimondo.

Poi aggiunge, con una certa ironia, se non sarcasmo,

ed invece il 28 ottobre 1922 tutta la scuola allievi ufficiali, me compreso, era schierata in corso Umberto per presentare le armi a Mussolini. Vedi come sono le altalene della politica.

È dunque questo Mannironi, con questa convinzione, con questa forza di carattere, con questa capacità di difesa delle sue idee, con questa forza d'animo nell'affrontare il pericolo, ma soprattutto con la volontà di mantenere una coscienza sempre coerente con le idee prescelte; è questo Mannironi, che diventa poi nella vita politica italiana certamente protagonista, nella vita sarda e anche nella vita nazionale. Ed è questa coscienza, questa forza di carattere, che gli fa dire poi, quando combatte con i suoi uomini nel Partito, quando fa le critiche nel Partito (e questo lo traggo dal testo dell'ultimo discorso che avrebbe dovuto fare al Congresso provinciale di Nuoro; ma che poi non fece, perché già colpito dall'infarto che inesorabilmente lo ha stroncato): *Faccio il democristiano servendo il Paese e il Partito. Nell'atto in cui critico e disapprovo certi sistemi mi sento più che mai democristiano, fedele sempre al mio patrimonio ideale.*

Ed è questo il testo di un discorso dove si passano in rassegna tutti i problemi, quelli interni di Partito e anche quelli esterni: il momento del passaggio difficile dal centro sinistra alla fine dello stesso, i rapporti difficili con i socialisti, il problema degli equilibri più avanzati che ha tormentato la vita italiana per alcuni anni e poi, dopo, ha portato praticamente alle crisi del 1975 e a quelle elezioni da cui è nato questo attuale schieramento politico e tutte le conseguenze che ne sono derivate. Ma egli parla di tutto questo con una grande chiarezza, con un grande spirito di tolleranza. Ad un certo momento (e qui ho ritrovato un articolo scritto nel 1946/47, all'epoca dei governi tripartiti - socialisti, comunisti e democratici cristiani - in quel momento in cui avvenne la rottura) le idee sono le stesse:

Non anticomunismo viscerale, ma netta distinzione. [...] Per ragioni di scelte concrete e per dover fronteggiare una situazione difficile immediata, noi ab-

biamo fatto un governo con i comunisti e con i socialisti, ma ben inteso, è una collaborazione su delle questioni concrete, in un momento difficile per il Paese, ma questo lascia impregiudicate le nostre scelte di fondo e le caratteristiche proprie del nostro Partito.

Ora, come si colloca la figura di Mannironi nella storia politica italiana? Qual è il suo posto?

Mannironi proviene dalle schiere cattoliche, ha una formazione religiosa, milita nell'Azione cattolica e in politica si colloca nella schiera dei cattolici democratici. Mannironi ha vissuto da giovane, in parte, l'esperienza dell'opera dei Congressi. Certo era ancora molto giovane quando si cercò di realizzare, attraverso il Patto Gentiloni, l'inserimento dei cattolici in uno schieramento conservatore (cosa alla quale i cattolici democratici fecero opposizione), ma successivamente, nell'evoluzione del suo pensiero e della sua posizione politica, la posizione di Mannironi è quella dei cattolici democratici, che poi trova il suo sbocco nel Partito popolare italiano.

Di tutta la tematica del Partito popolare italiano vi è in Mannironi e nei suoi scritti un pieno svolgimento. Mi è stato cortesemente dato per esempio, dalla famiglia, un *Quaderno della Democrazia cristiana* uscito nel 1945. Mannironi veramente sta in buona compagnia nella redazione di questi quaderni. La parola dei democratici cristiani, tradizione e ideologia della D.C.: Luigi Sturzo, *La crisi della Democrazia*; Alcide De Gasperi, *La Democrazia cristiana e il momento politico*; Luigi Sturzo, *La Chiesa cattolica e la Democrazia cristiana*; Giampiero Dore, *Realtà e libertà della scuola*; Salvatore Mannironi, *Democrazie e Democrazia cristiana*, che è appunto questo libretto in cui c'è un'esposizione del suo pensiero, ma che si rifà certamente a tutta la tematica propria del Partito popolare prima, e della Democrazia cristiana poi, e pone una precisa distinzione, una differenziazione fra la concezione liberale della politica e dello Stato, fondata sull'individualismo, e la democrazia socialista che, in fondo, ancora non si presentava (salvo naturalmente nella Russia sovietica) con le caratteristiche proprie di un collettivismo arrivato fino alla negazione di ogni libertà.

Poi definisce la posizione della Democrazia cristiana, ci sono tutti i temi: quello dell'individuo il quale si completa nella società, la concezione dell'uomo secondo la definizione propria del pensiero cristiano, cioè la persona umana, la società come strumento per l'elevazione della persona umana, e non quindi come fine al quale la persona e l'indi-

viduo debbano essere sacrificati, e questa ricerca di un realizzarsi della persona e dell'individuo in tutte le formazioni sociali.

C'è in questo documento la difesa della famiglia, la difesa delle collettività locali, questa proiezione orizzontale della società in tutte le formazioni nelle quali la società può arricchire, può favorire lo svolgimento e la realizzazione della persona umana.

Sono le stesse idee che egli poi ricorda e riprende, celebrando in un articolo il cinquantenario della fondazione del Partito popolare. Lo cito perché è interessante trovare un documento in cui è Mannironi che celebra la fondazione del Partito popolare italiano, descrivendo soprattutto come l'idea di Sturzo e la genialità di questo sacerdote siciliano sia stata in grado di riempire un vuoto nella società e nella politica italiana, come si manifestava nell'immediato dopoguerra.

Di fronte ad un disgregarsi delle formazioni liberali e di fronte a un socialismo che non voleva assumere responsabilità di governo e che in fondo diffondeva la sua visione, la sua concezione materialista, Sturzo lanciava quell'appello ai cattolici italiani, ai cattolici democratici, per dare una nuova forza che si mettesse al servizio della società. Non solo per difendere ideali di libertà, di una libertà formale (tutto questo è esposto in tanti articoli di Mannironi che riecheggiano le posizioni del Partito popolare), ma per fare un'opera di promozione umana.

C'è un testo dove egli parla della libertà, e dice alla fine che *la libertà deve essere sostenuta dal riconoscimento di tutte le libertà*. E qui Mannironi, che ha, credo, nella sua anima la posizione della Sardegna, la visione della realtà sociale nella quale egli ha vissuto e per la quale ha poi operato, dice: *non vi può essere libertà se non vi è il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali, fra cui il diritto al lavoro, la possibilità di poter elevarsi in una società che consenta di studiare, di elevarsi culturalmente*. Sono le concezioni proprie di questa visione della Democrazia cristiana, che furono vive nel Partito popolare prima, e sono continuate nella Democrazia cristiana.

È interessante una nota alla futura signora Mannironi in cui dice:

Ti ho mandato un libercolo dove si parla nientemeno che del voto alle donne. Resto sempre un convinto fervente femminista, per quanto con molte riserve; quelle riserve cioè che deve fare chi contemporaneamente pensa alla donna di casa, alla sposa e alla madre che abbia coscienza dei propri doveri interi.

C'è questa nozione dell'evoluzione della donna, la presenza nella società, la partecipazione alla vita politica, ma senza che questo venga

disgiunto da quei doveri fondamentali che sono propri della donna nella famiglia.

Mi rivolgo ai giovani che sono qui ad ascoltarmi. Noi attraverso un uomo rivediamo un'esperienza; l'esperienza di chi, avendo avuto una formazione religiosa, una formazione cattolica, ha fatto anche la scelta dell'impegno nella politica, dando un contributo all'evoluzione della società. Tutto questo non è un fenomeno isolato. Tutto questo è un grande fatto storico, entro il quale si inserisce la figura e l'opera di Mannironi, che poi ha tanti nomi nella vita politica italiana. Mannironi ricorda tra alcuni suoi articoli, sempre, particolarmente due nomi, De Gasperi e Segni: c'è un articolo in cui fa un parallelo tra l'uno e l'altro, e sottolinea il senso della democrazia, il servizio allo Stato, il senso sociale, il senso della libertà, l'europaismo.

Accanto a questi nomi ve ne sono molti altri. C'è una tendenza in tutta la storiografia moderna, e soprattutto c'è una tendenza di alcuni ambienti politici, una tendenza di ispirazione radicale, che tende a ridurre tutta la grande esperienza democratica cristiana quale paccottiglia di concezioni e idee improvvisate, giustapposte le une alle altre, tenute insieme da un disegno di potere piuttosto che da una visione coerente della società, dello Stato, dei rapporti internazionali.

Questa sottovalutazione dell'esperienza storica che tuttora noi stiamo vivendo, che è al centro sia di alcune esperienze prefasciste, ma soprattutto è al centro di questo periodo post-bellico (e se questa esperienza non fosse stata vissuta e non fosse tuttora una realtà vivente noi non sapremmo che cosa è il nostro Paese), è questa una grande esperienza. È una grande realtà, che nasce da una visione tormentata, da una conquista che è stata fatta lentamente nel tempo, e soprattutto durante il periodo risorgimentale, quando i cattolici erano estranei alla vita politica, in base al *non expedit* per la presenza della questione romana.

Poi, superata la questione romana e entrati nella vita politica, i cattolici hanno saputo esprimere questa grande forza democratica, in cui si è inserito Salvatore Mannironi, che ha fatto la sua battaglia e l'ha fatta con grande coerenza, con grande impegno, con gli ideali propri della Democrazia cristiana.

Direi che accanto al continuo ricordo di queste tesi e di queste idee generali, che vi sono in tutti gli articoli e in tutti i discorsi di Mannironi, ci sono alcuni temi specifici sui quali io credo che l'indagine dovrà soffermarsi molto accuratamente, per misurare appieno qual è la portata del contributo che egli ha dato.

La lezione di Sturzo contro la demagogia

Sembra di ripercorrere la tematica sturziana, dall'amministrazione del piccolo comune alla gestione più ampia della cosa pubblica. Dal piccolo comune di Caltagirone, di cui questo piccolo e modesto prete - diventato poi un grande leader - fu il sindaco per lunghissimi anni, con una conoscenza accurata e approfondita della legislazione italiana, convinto che la strada per poter garantire una presenza dei cattolici al servizio della società era la conoscenza dei problemi, la conoscenza dell'amministrazione, la conoscenza dei delicati e talvolta contorti meccanismi della vita amministrativa.

Partendo da questa esperienza Sturzo lanciava sul piano nazionale una concezione della politica che non condivideva certamente la visione accentrata e spesso burocratica dello Stato, che era stata la caratteristica dello Stato italiano fino a quel momento. C'è a questo proposito una interpretazione sbagliata del pensiero di Sturzo, quando si dice che in fondo Sturzo, essendo legato prima dal *non expedit* e successivamente dalle difficoltà di un mondo cattolico che non si era ancora venuto maturando ad una presenza efficace nella vita politica, aveva detto: *per arrivare allo Stato mettiamo prima i cattolici italiani nell'amministrazione dei comuni e nelle amministrazioni delle province, e poi finalmente arriveremo allo Stato.*

In realtà, la visione e la concezione di Sturzo è diversa. Egli a priori ritiene che non vi possa essere, specialmente per le Regioni meridionali e per la sua Sicilia (come poi sosterranno i democratici cristiani per la Sardegna, e Mannironi è certamente uno di quelli che lo hanno sostenuto), una evoluzione se non si passa attraverso una visione diversa dello Stato, e cioè uno Stato decentrato in cui le autonomie locali, quelle esistenti, vengono rafforzate e potenziate, e si creano delle nuove entità nell'ambito delle quali sia possibile risolvere una serie di problemi che a Roma, questa Roma spesso lontana, non possono essere risolti.

Questa visione, questa concezione, in una prospettiva storica precisa e definita, con delle opposizioni e con delle concezioni diverse e contrapposte, è stata sostenuta da Salvatore Mannironi alla Costituente, dove egli partecipò attivamente alla battaglia regionalistica.

Vi sono dei suoi discorsi e ve n'è uno che mi ha molto impressionato perché è ispirato alla prudenza, nel momento in cui avrebbe potuto essere forse più utile la demagogia, nel momento in cui, attraverso l'approvazione della mozione Lussu, si voleva direttamente e immediatamente creare la Regione, senza che vi fosse un coordinamento tra

la Costituzione che era in via di applicazione e uno Statuto regionale. In quel momento Mannironi dichiarò:

Mah! Signori, approviamo il principio, ma aspettiamo; altrimenti potremmo essere condotti a dover rifare quello che oggi facciamo sotto l'impulso e la spinta politica, ma senza avere approfondito i temi e senza conoscere qual è il punto di riferimento sotto il profilo costituzionale.

Le cose poi vanno avanti, non solo quando c'è la lotta immediata e direi anche l'impulso talvolta demagogico, ma forse vanno avanti molto di più quando si è in grado di sostituire a questi impulsi la visione razionale in un ragionamento che mette sulla buona strada gli obiettivi da realizzare, in una visione progressiva [...].

Il progresso della Sardegna e l'impegno nel Governo nazionale

Non potremmo prestare a Mannironi l'idea di aver voluto il progresso dell'isola soltanto legato all'agricoltura e ad un certo tipo di agricoltura, perché in realtà la sua visione mi è sempre sembrata essere completa. Di qui il sostegno al Piano di Rinascita, di qui il sostegno ad alcune leggi agricole, di qui il sostegno a quell'opera di bonifica e di irrigazione, che ebbe per protagonista Segni, in tutta l'Italia meridionale, insieme con la riforma agraria, ma anche qui nella Sardegna; il sostegno diciamo ad una evoluzione che partiva dal piano agricolo e andava proiettandosi successivamente anche negli altri settori di attività.

C'è questo legame con la sua terra, che è stato richiamato, come un legame forte, non a carattere puramente sentimentale ma con una capacità operativa, con una volontà di operare e di essere presente per far evolvere la Sardegna.

La Sardegna, sostiene in un articolo, cioè il problema sardo, è un problema italiano, così come noi diciamo che il problema meridionale è il problema dello Stato italiano. Evidentemente con una visione più legata ai problemi di carattere locale, Mannironi diceva il problema della Sardegna è un problema italiano.

Sono questi due filoni sui quali andrebbe approfondita l'indagine, e c'è tanto materiale ad avere il tempo di poter leggere questi articoli, leggere questi discorsi, e vedere tutto quello che egli ha fatto.

L'opera di Governo è legata a questi obiettivi, alla visione e alla concezione fondamentale della politica che egli traeva dal suo partito, e alla volontà e all'impegno per realizzare questi obiettivi.

Io, pur avendolo seguito come membro del Consiglio dei ministri, nella qualità di ministro della Marina Mercantile, non voglio certo illustrarvi tutto quello che in quel settore ha potuto fare. Ci sono delle cose molto belle anche, che sono il segno dell'animo degli uomini.

È vero che si occupava della Finmare, si occupava di un problema delicatissimo che aveva dato a me, e poi credo anche ai miei successori, molto filo da torcere (quello dei finanziamenti per le linee di navigazione, che portavano ed hanno portato ad un grande deficit); però c'è più volte, nei suoi discorsi e nei suoi incontri, il rapporto con i pescatori, e quindi questa realtà umana.

Ricordo un discorso fatto in occasione della premiazione ai pescatori anziani, in cui egli parla della solitudine del pescatore e come questa solitudine vada combattuta e vada combattuta sul piano dei rapporti umani, ma vada combattuta anche attraverso delle provvidenze di carattere sociale che lo facciano sentire legato alla società.

La sua presenza nel Consiglio dei ministri era ispirata sempre a una grande concretezza e ad un grande buon senso, che è quello che si può trarre dalla nostra impostazione umana e culturale e anche, diciamo, dalla nostra formazione religiosa.

AMORE, FEDE E LIBERTÀ*

Giulio Andreotti

La scoperta dell'epistolario

Inizio pensando a quello che ho più volte sentito dire da Antonio Segni nei confronti di Mannironi. Segni non era molto facile a rilasciare diplomi di benemerenzza o espressioni calorose di apprezzamento. Era, come tutti ricordiamo, molto riservato, molto conciso, parco nelle manifestazioni, specialmente in manifestazioni panigiristiche. Farei fatica a ricordare una seconda persona da abbinare a Salvatore Mannironi nella memoria di espressioni così calde, così incondizionate e anche di arrabbiate quando tardavano certi riconoscimenti politici a Mannironi da parte di quel complesso giardino zoologico che è il nostro mondo della vita pubblica.

Proprio per questo ho accettato molto volentieri di dire qualcosa in questa ricorrenza del decennale della morte e nel Gremio che porta alla sua origine proprio il sigillo di una precisa volontà di Mannironi, volta anche a cercare di mettere ordine e di avere una possibilità di convergenza, se non di immediata unificazione fra le varie istituzioni dei sardi. Noi che siamo, così, un po' semplificatori diciamo sardi, ma sappiamo che in voi occorre fare anche una serie di distinzioni. Ricordo una volta in cui proprio Segni parlava con De Gasperi di un altro nostro collega e Segni non aveva delle obiezioni e disse *sardo, bé, ... di Cagliari*. Ricordo che De Gasperi lo guardò abbastanza stupefatto. D'altra parte vorrei dire che sono rose e fiori rispetto a un certo tipo di cultura e di orientamento sardo di cui oggi vediamo anche alcune esasperazioni piuttosto aberranti di ricerche linguistiche; tutte cose che mi sembrano fuori da quello spirito molto concreto e profondamente attaccato alla sua terra che animava Salvatore Mannironi.

La scoperta che io ho fatto, che non conoscevo, che devo a una delle figliuole dell'on. Mannironi di cui fui molto onorato di essere testimone

* Conferenza tenuta il 6 maggio 1981 all'Istituto accademico di Roma, in occasione della Commemorazione del decimo anno dalla scomparsa di Mannironi.

alle nozze, è stato di aver potuto leggere l'epistolario tra Mannironi e la sua fidanzata. Un epistolario che dura alcuni anni e che ha una cadenza quotidiana. Sono lieto che non ci sia mia moglie qui, oggi, perché quando siamo stati fidanzati credo di averle scritto tre o quattro cartoline illustrate, al massimo.

È qualche cosa che è una scoperta, veramente: mi è stato dato questo insieme di fascicoli perché io ne leggessi alcuni, devo dire che li ho letti tutti e ne sono rimasto edificato. Quello che mi ha colpito è un insieme di espressioni che, pur avendo questa cadenza quotidiana, riuscivano sempre ad avere qualche cosa di nuovo. È una sorta di oasi tra lo spirituale, il culturale, il sentimentale che bilanciava tutto quello che era, ed erano anni - in effetti iniziano nel 1924 - per un uomo impegnato politicamente, anni di delusioni, anni di difficoltà, anni di incomprensioni, di lotte, di persecuzioni. Ma vorrei dire che tutto questo passa in secondo piano. L'Amore nel senso migliore di questa espressione è una specie di sole che - non è retorica il dirlo - illumina due vite che riescono ad avere, ripeto ancora una volta, ogni giorno, qualche cosa di nuovo da dirsi per arricchire le premesse della formazione di una famiglia.

Io ho messo da parte una serie di queste cose, ne citerò due o tre soltanto.

Più vado avanti e più vedo la bellezza suprema del rendersi poveri in spirito. Più acquisto esperienza di vita e più mi accorgo del marcio e del vuoto di certe classi cosiddette alte. Se tu sei stata attenta, avrai notato che quelle povere note che io pubblico - firmate e non - sui giornali, sono tutte intonate a questa visione di vita e di cose. Tra l'altro, per esempio, la mia irriducibile avversione al fascismo è frutto di queste considerazioni. Perché vedo in esso profilarsi e manovrare la grossa borghesia che scatena le sue ire contro le classi meno agiate, servendosi di tutti i mezzi che può avere a disposizione: compreso lo Stato...

Si parla di amore e di fede, si esalta questo essere veramente sardo, si auspica direi con una venatura d'ironia nei confronti della polizia, che prendeva informazioni del come Mannironi passasse le sue ore non pubbliche. Egli dice: *vorrei che venissero qui e, se verranno, la unica cosa che mostrerò sono le tue lettere, e se vengono da te mostra le mie lettere perché così vedranno che tipo di pericoloso oppositore io sono.*

Si esalta la libertà; si esalta l'espressione del rispetto umano che dominava nei rapporti, specie di una classe di professionisti; si esalta la pubblica professione di fede e si dà una valutazione delle circostanze negative senza astio, senza odio. *Io affronto tutte le disavventure che mi procura la politica con animo giocondo* (5 maggio 1925).

E così si va avanti; e voglio soltanto citare anche una sua concezione della professione forense come di una missione. Egli soffre nei confronti del cliente al quale non è riuscito a poter dare il modo, sostanzialmente, di eludere dal dover pagare, anche quando vi era di che dover pagare. Vi è un caso di comprensione umana. Dice: *in fondo non è gente cattiva*, e avevano fatto un duplice omicidio. Per la verità, insomma, vi è un concetto della cattiveria piuttosto ...estensivo, secondo me, nella valutazione *a contrariis*.

Ma quello che voglio anche dire, e la cosa mi pare interessante, ricordo quelle bellissime cronache del '26 quando era a Roma per il Congresso dell'Azione cattolica: questo stupore nei confronti delle catacombe romane, questa impressione genuina, questa ricostruzione del colloquio con il Papa che si ferma, per un momento, a parlare con lui.

La Provvidenza dalla marcia su Roma al 25 luglio

Poi succede quella che è una svolta terribile nella sua vita, una svolta di ingiustizia. Sbarcati da un sottomarino negli inizi del 1943 in Sardegna un ufficiale inglese e un uomo di Sardegna, con alcune lettere di presentazione indirizzate a Emilio Lussu, ed era evidente che la presentazione era per coloro che si sapeva non appartenevano alla militanza fascista ma erano contrari: uno di questi era Salvatore Mannironi. Allora viene afferrato dal Servizio informativo e dalla polizia e viene sospettato di essere in compartecipazione con questa attività del nemico. E viene arrestato.

Si vede però già lì - non so se era una certa solidarietà sarda o una prudenza in quel momento nei servizi dello Stato, dato che il barometro tendeva al male, qualcuno prendeva qualche assicurazione sulla vita per cambiamenti che apparivano piuttosto probabili -, si ritarda nel fare questa istruttoria locale, si cerca di sottrarre al Tribunale di guerra locale, si cerca di iniziare questa istruttoria nel dubbio per il Tribunale speciale per la difesa dello Stato e si arriva, poi, alla conclusione di dover mettere a bagnomaria questi pericolosi personaggi mandandoli nel Continente e specificamente ad Isernia in un campo di concentramento.

Vi è una lettera molto bella della Pasqua del 1943 dal carcere di Cagliari, un'altra qualche giorno successivo da Oristano, poi vi è questo trasferimento a Roma nell'estate del medesimo anno, sulla strada di Isernia. È una lettera molto bella e piena di significato, del 20 di agosto.

Fa una certa impressione questo 20 agosto perché il 25 luglio era accaduto qualcosa che era piuttosto rilevante da un punto di vista politico. Però l'Italia burocratica ha le sue regole e coloro che erano in questa posizione un po' mista fra carichi pendenti del Tribunale Speciale, che però non c'era più, quindi evidentemente avrebbero dovuto ottenere la immediata liberazione. Allora c'è un insieme di carteggi fra cui una stupenda lettera che ho ricercato.

Debbo alla bontà del Capo Gabinetto dell'Interno che mi ha ricercato i fascicoli di Mannironi, sia i fascicoli Sardegna sia i fascicoli successivi, tra l'altro direi la conclusione, non nuova e finita allora, perché mentre da un lato c'è tutta una informativa per dire che questo signore era piuttosto ricco e sua moglie anche era ricca, poi però c'è una richiesta di sapere se indigente: aveva diritto al sussidio, allora dice non si può saperlo perché lui è sardo. Figurarsi se in un momento nel quale si doveva preparare il mondo migliore per uscire dalla situazione di guerra, se gli organi dello Stato dovevano occuparsi in questa maniera.

Direi che non c'è da meravigliarsi, per una ragione: c'è un precedente storico che posso rievocare. Anno 1870, Mazzini si trovava in prigione in Calabria il giorno della presa di Roma. Tutto doveva far supporre che presa Roma, questo grande avvenimento, Mazzini - che aveva rappresentato qualche cosa nella Repubblica romana - successivamente fosse chiamato a partecipare. Invece cominciano i carteggi per sapere se i carichi pendenti potevano essere considerati superati o no. Il carteggio dura esattamente quaranta giorni sicché (e lì era la furberia di una certa concezione non molto repubblicana) quando arriva, c'è negli atti un telegramma della polizia: *Arrivato oggi in treno Giuseppe Mazzini, nessuno era ad attenderlo, ha proseguito per Livorno.*

Questo modo di fare le cose - ora naturalmente abbiamo le macchine elettroniche, abbiamo avuto la riforma amministrativa - non esiste più naturalmente. Ma è interessante. E questa lettera è molto bella perché è del 20 agosto del 1943, diretta sempre alla moglie:

Bisogna veramente ringraziare la Provvidenza, sempre, la quale abbia, pare, voluto prendere il gusto di farmi venire qui per assistere 'in loco' ai funerali del fascismo. Così come nell'ottobre del '22 mi aveva fatto assistere alla sua nascita. Allora, oltre vent'anni fa, quanti ne son passati e quanti avvenimenti nella vita nostra e degli altri, in tanto lasso di tempo, il 26 e il 27 ottobre come tu sai, ero di servizio al Quirinale e avevo pernottato acuartierato nella stalla dei corazzieri a guardia del Palazzo reale, pronto a fare il mio pieno dovere di bravo soldato contro i fascisti che facevano la famosa marcia. Pareva allora do-

vesse succedere il finimondo e invece il 28 tutta la scuola Allievi Ufficiali, me compreso, era schierata in Corso Umberto per presentare le armi a Mussolini. Vedi come sono le altalene della politica. Oggi, vent'anni dopo, si torna alle posizioni di prima, con la differenza che oggi lo stato d'assedio c'è sul serio e un decretino che lo ha ordinato è bastato a liquidare in perfetta tranquillità tutto un ciclo storico che gli illusi credevano dovesse durare in eterno. E quel che più importa è che tutto ciò è potuto avvenire per volere ed opera degli Italiani stessi.

Un'attività politica incessante

Questi carteggi (ci sono delle frasi molto belle: *la politicaccia di allora* per parlare della politica del ventennio) rappresentano un qualche cosa che capisco sia difficile pubblicare per intero, anche perché forse non è giusto nemmeno, c'è una destinataria e non è nemmeno corretto direi estendere *erga omnes*. Però io credo che la pubblicazione di un estratto di queste lettere sarebbe estremamente utile non solo per far conoscere meglio un uomo ma per dare dei motivi, posso dire autenticamente di meditazione, così come a me li ha dati questa lettura.

Seconda cosa delle tre soltanto che devo dire: naturalmente qui dovrei fare il *curriculum*, il *cursus honorum*. Però noi lo conosciamo questo *cursus honorum* che inizia giovanissimo, che va, come per noi, poi nel periodo della lunga parentesi del rifugio nell'Azione cattolica.

Questo lavorare intensamente nell'Azione cattolica, e come apostolato e come vezzo di formazione, e di azione sociale ed intanto nel quale non solo ci si preparava al periodo successivo ma si potevano avere delle oasi in un deserto che per molti si era aperto. Questo fa sì che la preparazione successiva nell'immediata vigilia della ripresa politica trova Mannironi, così come giovanissimo era stato alle origini del Partito popolare in Sardegna, così lo ritroviamo alle origini della Democrazia cristiana sempre nell'isola. E viene all'Assemblea Costituente.

Anche qui, ho fatto fare un estratto; mi son fatto tirar fuori tutti gli interventi di Mannironi, dall'Assemblea Costituente fino al '68 quando fu, ininterrottamente, deputato a Montecitorio, e dal 1968 al 1971 soltanto, data di Sua morte, quando fu senatore. E vediamo quale miniera di idee, di documentazioni, di interventi, anche nella promozione della Carta costituzionale, il suo pensiero in materia di autonomie locali, in materia di potere legislativo, in materia di Consiglio dell'Economia e del Lavoro. Vediamo che trova, precedenti alla mano, riscontro poi in quelle che saranno le formulazioni che sono lì nella Costituzione della Repubblica.

Vi è una quantità enorme di lavoro sia nel lungo periodo della Camera e, intervallato, ma vorrei dire meglio visto in parallelo con i quindici anni che egli ha avuto di vita governativa: a lungo sottosegretario in molti ministeri e poi ministro della Marina mercantile.

Vi sono delle relazioni, alcune molto belle; vedo che i temi, sembra stranissimo, infatti si può aspettare un secolo si apre un libro ed è sempre di attualità, i temi in cui portò una particolare cura nelle relazioni e negli interventi.

Vi è una relazione importante sul tema della possibilità e opportunità o meno di abolire l'ergastolo; e vi è una lunga relazione ove spiega come e perché questa è da sconsigliarsi. Tema forse di una qualche attualità. Tema che invece riprende sotto un altro profilo quando, senatore, è chiamato a fare da relatore alla amnistia, in modo particolare quella amnistia per la quale cercava di dare una mano soprattutto agli studenti che nel '68 avevano compiuto atti non proprio di ricerca scientifica o di approfondimento culturale. La conclusione con la quale Mannironi propone all'Assemblea di essere indulgenti è questa:

In tal modo la proposta di legge con delega al presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto per i reati commessi per motivi e in occasione di agitazioni studentesche e sindacali, si presenta all'esame dell'Assemblea nella formulazione che viene a risultare dagli emendamenti introdotti dalla commissione che mi ha dato l'incarico di riferire. Se gli onorevoli Senatori l'approveranno è da sperare che la classe studentesca ed operaia, apprezzando lo spirito di pacificazione e di clemenza che ha in atto il Parlamento, ne tenga conto per riprendere in esame, per una soluzione per tutti soddisfacente in un clima di serenità, in un dialogo libero ma democratico, i problemi di fondo che interessano soprattutto la vita universitaria.

Per la verità dobbiamo dire, anche in relazione a concezioni internazionali di cui in parte noi eravamo l'eco, in parte eravamo i promotori per esportazione, questa fiducia in un rasserenamento universitario non era mal posta, devo dire che è tempestivo questo provvedimento. Un altro provvedimento, su cui vi è una relazione molto bella, è quello alle disposizioni del 1965 per il controllo delle armi. Anche qui noi potremmo di questa attività di deputato, di senatore, di sottosegretario nei ministeri più vari, di ministro, poter parlare a lungo ma io credo che il mio compito sia di fare un indice delle cose che dovrebbero e potrebbero dirsi.

I fratelli Mannironi, il dottor Delogu e il no del Duce

Dovrei da ultimo dire, terza cosa, in relazione a queste carte della pubblica sicurezza e dei servizi informativi. Ci sono cose tra l'altro di una grande ingenuità. Ma mi fermo su una di queste che mi pare abbia un particolare valore: della istruttoria, come ho detto prima, forse anche vista non con malevolenza individuale da parte di funzionari *in loco*, non era emerso niente che potesse veramente convalidare da un punto di vista penale una imputazione di attività antinazionale.

È vero che non si andava tanto per il sottile se De Gasperi, ad esempio, fu condannato per tentato espatrio clandestino, essendo stato arrestato a Firenze senza nessuna carta che testimoniassse che volesse espatriare.

Quindi vi era, direi, una interpretazione giuridica piuttosto ampia di alcune norme. Comunque, questo processo non veniva fatto, però Mannironi, il fratello e due altre persone loro collaboratori di campagna furono spediti ad Isernia in attesa di vedere finire la guerra, ibernati in questa attesa. Vi è una lettera dell'Arcivescovo di Oristano che scrive al Segretario di Mussolini De Cesare, dicendo

Vi ringrazio per quanto mi avete scritto dei fratelli Mannironi di Nuoro e sul dott. Ennio Delogu di Bitti. Ero persuaso che l'istruttoria fosse già finita, perché sono passati quasi cinque mesi da quando furono interrogati perché una prima risposta era di quelle che si fanno sempre: dire adesso vedrò la interlocutoria famosa che spesso poi è definitiva. Vi confesso la mia intima persuasione (che sono certo che è di tutti) che nulla può essere risultato a carico dei due professionisti trattenuti, tanto meno a carico del fratello e del mezzadro, due autentici contadini laboriosissimi, che mai si sono occupati di politica. Io confido sulla Vostra bontà: una buona parola al Duce farà accelerare la pratica onde ridare un padre a cinque figlioletti e un figlio alla desolata madre. Se non conoscessi a pieno la delicatezza di esperienza dell'avv. Mannironi e del dott. Delogu non avrei osato scriverVi: da parte mia non li ritengo capaci (e me ne rendo garante) non solo di fare, ma neppure di pensare la minima cosa che in questi momenti possa anche lontanamente menomare la sicurezza della nazione. Perdonatemi: ma sono sicuro che presto mi darete la bella notizia che la magnanimità del Duce, per il Vostro intervento, ha ridonato la tranquillità e la Pace a due famiglie addolorate. Basterà che sia esaminata la istruttoria fatta.

E vi è allora l'appunto al Duce fatto da De Cesare, dal suo segretario, il quale riassume la lettera e dice che le autorità militari hanno fatto

conoscere alla Direzione Generale di Pubblica sicurezza che gli imputati, di cui è in corso la trasmissione a Roma, devono essere rinviati in un campo di concentramento per tutta la guerra.

Qui c'è questo appunto dell'11 luglio 1943, forse uno degli ultimi appunti che Mussolini ebbe la possibilità di vergare. C'è un *NO* e una sigla di Mussolini che nega si possa dare questa risposta favorevole, nonostante la garanzia personale che il vescovo di Oristano aveva dato.

Non ho fatto che alcune citazioni di quello che poteva essere detto, del romantico autore dell'epistolario, del coraggiosissimo uomo politico, del professionista attento che si fa le ossa attraverso delle esperienze. La lettera del primo processo che è chiamato a difendere in Corte d'Assise, i commenti quando una causa va bene, in fondo la sua legittima soddisfazione, specie quando fa assolvere uno che aveva veramente commesso il fatto e i commenti un po' accorati invece quando la decisione dei giudici non è una decisione conforme, poi tutto questo insieme di una robusta vita pubblica.

La mia conclusione è questa: noi spesso sentiamo dire degli uomini politici. Credo che capiti anche a voi sentirne dire male, forse dirne male perché non è una novità. Però bisogna allora dire che noi ci informiamo di molti uomini politici che hanno avuto un certo rilievo e vediamo come sono in realtà senza più quegli schemi, le opportunità della vita, la speranza di favori, il desiderio di non offendere, ma con la sincerità della morte, in modo particolare dieci anni dopo la morte, una sincerità che vuole dire Storia.

E allora vediamo che questi uomini sono veramente parte di una grande Storia. Anche questa rievocazione di Salvatore Mannironi viene a proporlo timidamente ma con la sua fermezza, se mi è consentito dire. Anche con la sua cocciutaggine. Che aveva *santa cocciutaggine*, in molti momenti: e a proporla alla nostra coscienza.

LA CONCEZIONE DELLA GIUSTIZIA * MAGISTRATURA INDIPENDENTE DA OGNI ALTRO POTERE

Giovanni Galloni

Vorrei portare la mia testimonianza sulla coerenza tra pensiero e azione pratica di Salvatore Mannironi attorno al tema della giustizia perché, dalle parole che ci ha lasciato e dal ricordo dell'opera svolta, risalta con somma evidenza, proprio su questo tema, una intuizione fresca e palpitante di passione e di vita, attualissima ancora a distanza di venti anni dalla sua morte.

Nulla deve essere più inviolabile della giustizia. Da questa frase di Leone XIII nella Enciclica *Rerum Novarum*, di cui celebreremo fra poco più di un mese il centenario e da lui ricordata in un prezioso opuscolo del 1945 su *Democrazie e democrazia cristiana*, Salvatore Mannironi prende le mosse quasi per tracciare un paragone della sua vita come cattolico, come politico, ma soprattutto come giurista impegnato prima nell'attività forense e poi in quella di legislatore.

La giustizia identificata con l'etica

Pur essendo come giurista prevalentemente portato, per la sua umanità prorompente, più alla difesa in concreto del diritto del debole, del povero, del perseguitato che non alla costruzione teorica ciò non di meno Salvatore Mannironi ha fondato tutta la sua azione pratica su un principio granitico volto ad identificare la giustizia con l'etica.

Questo pensiero - che risulta espresso nelle lettere a Fannia e poi nel citato opuscolo del 1945 - rappresenta la base della sua filosofia che, tramite forse i canali del popolarismo sturziano, lo ricollega alla fonte della filosofia del diritto e della politica di Antonio Rosmini.

Ne avesse o meno consapevolezza, sono infatti di taglio chiaramente rosminiano questi concetti:

* Relazione tenuta a Nuoro il 6 aprile 1991.

Il bene comune - egli dice - non è espressione vaga ed elastica ma una realtà etica e positiva diversa dallo Stato perché è fuori di esso come meta alla quale deve far giungere gli individui.

La sovranità popolare - aggiunge - è partecipazione popolare alla vita politica del paese. Il popolo, partecipando all'atto formativo del regime, costitutivo dell'organo legislativo, esercita un atto di sovranità, ma non è fonte assoluta di autorità o di sovranità come principio etico-giuridico. L'etica, infatti, sta sopra della ragione politica e della ragione economica.

L'etica, quindi, si identifica con la giustizia, ma in assoluto non si identifica con le singole leggi dello Stato, né con la struttura dello Stato e neppure con le leggi dell'economia, perché al di sopra delle leggi dello Stato e dell'economia sta l'etica che ne rappresenta il motivo ispiratore cui esse devono tendere per realizzare il bene comune a favore di tutti i cittadini.

Su questi principi e su questa concezione della giustizia, Salvatore Mannironi offre il suo contributo all'Assemblea Costituente, dove entra subito nella Commissione dei 75 e partecipa alle sessioni della Seconda Sottocommissione.

Una conquista di civiltà: l'abolizione della pena di morte

Nel dibattito sul tema del potere giudiziario, da cui uscirà il primo abbozzo degli articoli che vanno dal 24 al 27 e dal 101 al 113 della Costituzione, Mannironi si trova in un confronto aperto con giuristi che rispondono ai nomi di Piero Calamandrei, di Giovanni Leone, di Aldo Bozzi, ma riesce a far prevalere su alcuni punti decisivi il suo pensiero.

La prima grande questione che Mannironi affrontò nella seduta del 12 dicembre 1946 fu quella sulla pena di morte. Qui egli riesce a far valere, appoggiandosi a Calamandrei, la tesi estrema della completa abolizione. È una grande significativa vittoria per Salvatore Mannironi, che corona una battaglia iniziata ancora giovanissimo nei lontani anni Trenta.

Rileggiamo ancora quelle bellissime pagine scritte nel 1936 prima della fucilazione di Antonio Pintore. Esse costituiscono non solo un pezzo letterario di eccezionale forza poetica e drammatica, non superato dallo stesso film di Cayatte all'inizio degli anni '50, ma rappresentano anche un documento di rara efficacia contro la pena di morte.

La morte violenta data freddamente da altri uomini, anche se per superiore fine di giustizia, non potrà mai essere accolta con rassegnazione. [...] Non riuscirei a rendermi conto della necessità e della legalità della soppressione di un altro uomo, anche se fossi convinto che la Legge codificata e altre ragioni di convivenza sociale lo impongano. Nessun argomento vale a farmi superare la ripugnanza verso il boia e i suoi collaboratori. Questo sentimento soltanto diventa l'argomento più forte contro la pena di morte. [...] Se i legislatori che l'hanno introdotta tra i sistemi punitivi dovessero essere costretti qualche volta ad applicarla materialmente in un caso concreto, finirebbero con l'abolirla o col ripudiarla per principio. Non diversamente verrebbero a trovarsi i giudici che dovendo promulgare una condanna fossero costretti ad eseguirla. [...] Considero la fucilazione di un condannato come un atto belluino, come una manifestazione degli istinti umani più bassi. Si ha troppo viva l'impressione che l'uomo sia diventato come una bestia tenuta pronta per la macellazione.

E infine conclude:

La degradazione morale di tutti i delinquenti suscita, per altro verso, reazioni vive, ripugnanza, severità: ma, per quanto ciò avvenga, il limite e la misura della reazione dovrebbero essere dati proprio dai diritti naturali insopprimibili di chi si rende meritevole di pena. La somma delle pene ha un limite insuperabile nel rispetto della vita perché nessun altro uomo dovrebbe avere il diritto di toglierla e perché il toglierla non è necessario, né utile ad alcuno.

Queste parole di Salvatore Mannironi io vorrei dedicare a quanti, ancor oggi, sotto spinte emotive ed incontrollate, vorrebbero in qualche modo e in qualche caso, se pure estremo, un ripristino della pena di morte, come atto belluino di ripudio della civiltà e di ritorno agli istinti della barbarie.

I giudici dipendono solo dalla legge

Nei giorni seguenti, dopo aver risolto la questione della pena di morte, tra la fine di dicembre e i primi giorni dell'anno successivo, la Seconda Commissione affronta il tema centrale della giurisdizione e della indipendenza della magistratura.

Ancora una volta il ruolo di Salvatore Mannironi risulta decisivo e il suo voto determinante. In un intervento tenuto il 13 dicembre si schiera per la tesi più rigorosa della divisione dei poteri e per la più ampia affermazione dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura.

Sua è l'espressione, entrata poi nel testo definitivo, che sostiene la magistratura *indipendente da ogni altro potere* e sua è anche la proposta, approvata in Sottocommissione, secondo cui *i giudici, nell'esercizio delle loro funzioni, dipendono soltanto dalle leggi del Parlamento e tanto meno dalle direttive del Governo*. E ritiene questa formula più completa, nella sua sinteticità, e comprensiva rispetto a quella suggerita dal Calamandrei *La sentenza non più soggetta ad impugnazione di qualsiasi specie è immutabile e non può essere annullata o modificata neanche per atto del potere legislativo od esecutivo*. È interessante notare, per inciso, l'attualità di questo dibattito tra Mannironi e Calamandrei alla luce delle questioni sorte in questi giorni a seguito della discussa sentenza della I Sezione penale della Cassazione e del successivo decreto legge di interpretazione autentica.

Nella sostanza tutti e due erano d'accordo nel ritenere che le sentenze non più impugnabili non possono essere annullate né da una legge successiva, né da un atto amministrativo; e tuttavia Mannironi riteneva che questo concetto fosse implicito nell'affermazione che i giudici sono soggetti solo alle leggi, ovviamente solo a quelle esistenti all'atto della pronuncia, mentre Calamandrei avrebbe preferito che fosse reso esplicito questo concetto, in realtà più adatto per una disposizione di un codice che non di una Carta costituzionale.

In altre significative battaglie Salvatore Mannironi rimane invece soccombente.

Sul tema della unità della giurisdizione, Mannironi, pur ammettendo la presenza delle sezioni specializzate della giurisdizione amministrativa, sosteneva però l'abolizione, nella Carta Costituzionale, dei tribunali militari con l'unica eccezione di quelli in tempo di guerra. Ma su questa tesi fu battuto il 17 dicembre 1946.

Così pure egli aveva sostenuto che nella Costituzione fosse stabilito il divieto assoluto per i magistrati di appartenere a partiti politici e ad associazione segrete. Passò invece in assemblea la tesi più attenuata che rinviava questa disciplina alla legge ordinaria.

L'autonomia del P.M. dal potere esecutivo

Le ultime grandi battaglie di Salvatore Mannironi alla Costituente, sul tema del potere giudiziario, riguardano le garanzie di indipendenza dei magistrati ed in particolare del Pubblico Ministero.

Per il Pubblico Ministero Mannironi, staccandosi dalla tesi sostenuta da Giovanni Leone in conformità al modello francese, si oppose ad

ogni dipendenza del P.M. dal Ministro della Giustizia. Egli riteneva che la obbligatorietà dell'azione penale, e quindi la mancanza di ogni discrezionalità politica per l'inizio di tale azione, comportasse la sottrazione completa non solo del giudice ma anche del P.M. al potere esecutivo e quindi la sua collocazione nell'ambito della magistratura, anche se con garanzie specifiche stabilite dalla legge sull'ordinamento giudiziario.

All'interno della magistratura poi i magistrati non potevano distinguersi per gradi, ma solo per funzioni. Questo significava che doveva essere abolito ogni potere gerarchico. Il potere direttivo appartenente ai capi di Corte o di Tribunale (Presidenti e Procuratori della Repubblica) o di Pretura è di natura esclusivamente organizzativo. E per questo fu sostenuta, a un certo momento, la tesi che i responsabili degli uffici direttivi fossero elettivi. Il potere giurisdizionale in sé - sia in sede requirente che in sede giudicante - appartiene solamente al magistrato che l'esercita e tale potere deve essere garantito all'esterno nella sua indipendenza e nella sua autonomia da ogni altro potere (legislativo o esecutivo), ma deve essere garantito anche all'interno da ogni interferenza sul merito della giurisdizione, esistendo, ai fini dei controlli sul merito della giurisdizione, solo gli strumenti delle impugnazioni.

Questi concetti erano così bene radicati in Salvatore Mannironi che venti anni dopo furono da lui ripresi con la stessa lucidità. In occasione della relazione svolta alla Camera dei deputati sulla legge di modifica della disciplina del C.S.M. Qui, richiamandosi all'art. 107 della Costituzione, egli riaffermò che i magistrati sono distinti solo per funzioni e, sottolineò: *essi sono tutti uguali nella funzione che esercitano nell'orbita dell'ufficio e nel cui esercizio non esistono gerarchie.*

Da questa affermata indipendenza della magistratura Mannironi trae quindi le logiche conseguenze e nell'ultimo intervento alla Sottocommissione sul potere giudiziario, il 10 gennaio 1947, si batte vittoriosamente perché la polizia giudiziaria sia posta alle dipendenze della magistratura.

Difendiamo oggi una posizione d'avanguardia di questa nostra Repubblica

Come si vede il contributo di Salvatore Mannironi fu incisivo e determinante in una posizione di avanguardia alla luce del suo cattolicesimo democratico e della sua concezione etica della giustizia e aprì

la strada per costruire uno dei punti di maggiore innovazione della nostra Carta costituzionale, quello dell'autonomia e dell'indipendenza della Magistratura.

Se oggi abbiamo proprio sulla divisione dei poteri l'assetto costituzionale più rigoroso rispetto a quello delle altre democrazie occidentali, una parte non irrilevante del merito va attribuito anche a Salvatore Mannironi.

Ma oggi questo è considerato ancora un merito?

Nel dibattito politico-istituzionale degli ultimi tempi e soprattutto degli ultimi mesi se ne è cominciato a dubitare.

La tendenza manifestatasi in sede interpretativa per ridurre l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, per ricondurre in qualche modo il P.M. sotto la responsabilità dell'esecutivo, per attenuare le garanzie della Magistratura, per attribuire al C.S.M. un ruolo di pura amministrazione e non di governo della Magistratura, prelude in realtà a revisioni costituzionali dirette a modificare l'assetto dato dalla nostra Assemblea Costituente con lo scopo dichiarato di adeguare il nostro sistema a quello meno garantista esistente in altri paesi europei e perfino in quelli della *common law*.

È una tendenza che apre la strada a un cambiamento sostanziale della nostra Costituzione con una spinta per il passaggio ad una seconda Repubblica caratterizzata, in nome della efficienza, dalla esigenza di far prevalere il potere esecutivo rispetto agli altri poteri e quindi anche rispetto a quello giurisdizionale.

Ma questa tendenza non può trovare giustificazione neppure in eccessi, che pur talvolta sono stati compiuti da settori limitati della magistratura irragionevolmente politicizzati, i quali hanno presunto di interferire con la loro supplenza sulla asserita inefficienza o presunta corruzione della pubblica amministrazione o sulle asserite carenze dei legislatori con interpretazioni evolutive del diritto.

Si tratta, semmai, di combattere gli eccessi che sono in realtà - salvo poche eccezioni - in gran parte rientrati. Ma non si può da essi prendere pretesto per destabilizzare l'intero quadro istituzionale.

Occorre dunque ritornare con coerenza al rispetto della linea costituzionale voluta e difesa da Salvatore Mannironi.

Qui sta allora l'attualità di questo parlamentare sardo che si è voluto nascondere per trenta anni - per la sua innata modestia - quasi a rifiutare i riconoscimenti che gli erano dovuti, ma che ora riemerge in un momento difficile come punto solido di riferimento quasi a ristabilire la sicurezza di valori democratici e di libertà.

Una nuova legge sull'ordinamento giudiziario è indispensabile

Certo, era prevedibile che un assetto costituzionale sull'autonomia della giurisdizione, così avanzato e ardito, come quello voluto da Maninoni, avesse un suo punto debole, come la stessa Costituzione avverte, proprio nella legge sull'ordinamento giudiziario.

È un riferimento, quello al nuovo ordinamento giudiziario, su cui insistono molti articoli della Costituzione: l'art. 102 per la regolamentazione in generale dell'esercizio della funzione giurisdizionale; l'art. 105 per l'attribuzione dei compiti d'autogoverno spettanti al C.S.M.; l'art. 106 per il reclutamento dei magistrati onorari o togati; l'art. 107 1° comma sulle garanzie di inamovibilità dei magistrati e a favore del P.M.; l'art. 108 per la riserva di legge relativa alle norme sull'ordinamento giudiziario, e infine la disposizione VII transitoria che vincola il Parlamento alla emanazione di una nuova legge sull'ordinamento giudiziario.

Fino a che questa legge non sia emanata continuerà ad avere vigore il vecchio ordinamento giudiziario che, per quanto emendato in alcuni suoi punti maggiormente anacronistici, è tuttavia ispirato al regime giuridico-politico in pieno contrasto con i principi di autonomia e di indipendenza in esso così accentuati.

Delle due quindi l'una: o si introduce rapidamente il nuovo ordinamento giudiziario in armonia con i principi innovatori della Costituzione, oppure le linee del vecchio ordinamento, in contrasto con i principi della Costituzione, finiranno col paralizzare l'intero sistema giurisdizionale sino a costringere ad una revisione involutiva della Costituzione stessa.

È quello che in realtà sta accadendo sulla base della crisi in atto della giustizia a gran voce denunciata.

È stato infatti rilevato anche dalla relazione detta Commissione Paladini, costituita dal nostro presidente della Repubblica, che la funzione di autogoverno, di garanzia e di rappresentanza della Magistratura assegnata al Consiglio dalla Costituzione trova un lacunoso supporto legislativo nell'attuale ordinamento giudiziario, risultante di un corpo legislativo superato nella sua impostazione generale e frammentario per i ripetuti interventi di adeguamento. Tale lacunosità è stata rilevata dalla relazione elaborata dalla menzionata Commissione, la quale ha, anzi, sollecitato un deciso intervento del Parlamento per la formazione di una nuova legge sull'ordinamento giudiziario che affronti in un contesto unitario tutti i problemi dell'esercizio della giurisdizione e co-

stituisca una struttura normativa intermedia tra i principi delle norme costituzionali e l'attività del Consiglio Superiore.

Anche di questo Salvatore Mannironi, negli ultimi anni della sua esperienza politica, si era puntualmente accorto. Ne è prova la monumentale e dettagliatissima relazione al bilancio della Giustizia 1967, letta il 13 ottobre 1966 e successivamente discussa in Commissione e in Aula: in questa relazione troviamo tutte le ragioni della crisi della giustizia e l'indicazione di tutti i problemi non ancora completamente affrontati a distanza di quasi 25 anni.

Crisi della giustizia: riforme necessarie

In coerenza con il suo metodo che era quello di partire da una sobria, ma radicata, affermazione di principio alla quale si doveva ancorare la realtà concreta, Mannironi pone in testa alla sua relazione questa frase lapidaria: *La funzione giudiziaria è l'espressione del grado di civiltà e di maturità di un popolo*. Da qui egli può riagganciarsi subito alla famosissima massima ciceroniana, *'Servi legum sumus ut liberi esse possimus (o essemus)'*: espressione - egli dice - sintetica, vecchia, ma sempre nuova, con cui si afferma che *l'imperio della legge nello Stato di diritto ed il rispetto che a questa legge deve essere portato o, quando occorre, imposto, costituiscono la garanzia migliore della nostra libertà*.

Su queste premesse teoriche Mannironi affronta subito il tema centrale della crisi della giustizia. E, dopo aver riferito sugli innumerevoli provvedimenti di ordinaria amministrazione varati o in corso di approvazione dal Parlamento su iniziativa del Governo e dei parlamentari stessi, pone subito con lucidità il dito sulla piaga della crisi della giustizia e individua questa piaga nelle mancate riforme di carattere più generale necessarie per l'attuazione dei principi costituzionali. Sono mancate infatti sia la riforma dell'ordinamento giudiziario, fermo ancora al 1941, sia le riforme dei due codici di rito (solo quello di procedura penale è oggi approvato) e quello di procedura civile è fermo ancora al 1942.

Come non vedere proprio in questo mancato adeguamento delle strutture fondamentali, su cui regge la giurisdizione, ai principi della Costituzione la causa prima e fondamentale del disordine nel funzionamento della giustizia?

Già nel conflitto tra vecchi principi dell'ordinamento e nuovi principi voluti dalla Costituzione era intervenuta nel 1962 la Corte Costituzionale abrogando alcune norme della legge sull'istituzione e il funzio-

namento del Consiglio Superiore della Magistratura (art. 11 legge 24 marzo 1958 n. 195), in stridente contrasto con il riconoscimento del governo autonomo della Magistratura sancito dall'art. 105. E il Parlamento, Mannironi ne dava atto, stava intervenendo per sanare la dichiarata illegittimità con una legge, che poi fu la n. 1198 del 18 dicembre 1967, la quale cercava una mediazione tra i vecchi poteri dell'esecutivo e i nuovi poteri attribuiti al C.S.M. circa il governo della Magistratura.

Questa mediazione consentiva, come consente ancora oggi, un potere di proposta del Ministro di Grazia e Giustizia e un potere di decisione del C.S.M. per quanto attiene alle assunzioni in magistratura, alle assegnazioni di sedi e di funzioni, ai trasferimenti, alle promozioni dei magistrati, alle nomine e revoche dei giudici onorari, alle sanzioni disciplinari ecc.

Tra C.S.M. e Governo: un "rapporto di buon vicinato"

Rimaneva, tuttavia, aperto un problema che Mannironi con molto realismo si pose. Se infatti per il governo della Magistratura la competenza non appartiene più all'esecutivo, ma al C.S.M., ne discende che il controllo sugli atti del C.S.M. viene sottratto definitivamente al Parlamento, perché il Ministro di Grazia e Giustizia non è più responsabile, né tenuto a rispondere davanti alle Camere.

Di fronte a chi risponde, allora, il C.S.M.?

Il principio rigoroso della divisione dei poteri adottato dalla nostra Costituzione richiederebbe - a lume di logica - che il C.S.M., più che davanti al giudice amministrativo, rispondesse davanti alla Corte costituzionale in caso di interferenza sugli altri poteri e proprio la mancanza di una tale disciplina, che dovrebbe essere introdotta da una nuova legge sull'ordinamento giudiziario, ha reso nell'ultimo decennio sempre più difficile il rapporto tra il C.S.M. e gli altri due poteri e, in particolare, più difficile lo stesso rapporto tra il C.S.M. e il suo presidente, che è anche il presidente della Repubblica e quindi l'unico naturale punto di collegamento tra l'Ordine giudiziario, il Governo e il Parlamento.

Con la sua acuta sensibilità Mannironi avverte questa lacuna e, in attesa delle auspiccate riforme, afferma molto saggiamente che il buon funzionamento della giustizia esige oggi un rapporto di buon vicinato tra il ministero di Grazia e Giustizia e il C.S.M.

È infatti solo questo rapporto di buon vicinato che può supplire alla carenza di una nuova legge sull'ordinamento giudiziario, median-

te una integrazione delle norme esistenti alla luce dei principi e dello spirito detta Costituzione. Ma questo richiede uno sforzo continuo di buona volontà da entrambe le parti.

Le proposte di venticinque anni fa ancora attuali

Nell'ultima e più corposa parte della sua relazione sul bilancio del Ministero della giustizia, Salvatore Mannironi affronta in concreto e denuncia coraggiosamente i mali della giustizia.

Il punto più dolente era allora, ed è ancora oggi, quello dell'aumento progressivo del numero dei procedimenti pendenti, sia civili che penali, e della durata degli stessi.

Raffrontando il carico di lavoro giudiziario negli anni Quaranta e quello degli anni Sessanta, Mannironi afferma che il volume totale del lavoro giudiziario non basta a spiegare l'aumento delle pendenze dei procedimenti e la loro durata. Ritiene infatti che *uno dei motivi della disfunzione giudiziaria debba ricercarsi nella inefficienza della organizzazione giudiziaria, nel suo complesso, più che nella diminuita capacità di rendimento, pro capite, del magistrato.*

Mannironi denuncia una sperequazione netta di collocazione dei magistrati, aggravata da una straordinaria carenza di organici. Ambedue questi mali sono restati ancor oggi praticamente nelle stesse proporzioni.

Nel 1966 su un organico di 6882 magistrati Mannironi denunciava una vacanza di 1121 posti in organico. Oggi su un organico di poco più di 8300 magistrati la vacanza è di 1230.

Anche allora si lamentava un eccesso di magistrati fuori organico. E Mannironi ridimensiona l'allarme perché si trattava in tutto di 161 unità di cui 83 addetti al Ministero. Oggi le unità sono aumentate, ma non eccessivamente, e al Ministero risultano circa 110 magistrati fuori ruolo.

Il vero problema per Mannironi è dato in primo luogo dalla necessità di coprire tutti i posti in organico con concorsi, la cui lentezza però (dai 2 ai 3 anni per il loro espletamento) rende difficile il tempestivo adeguamento; e, in secondo luogo, è dato dalla necessità, ugualmente urgente, di abolire le Preture con insufficiente carico di lavoro e di revisionare le circoscrizioni dei Tribunali.

In alcune piccole Preture il carico medio pro-capite è di 26 sentenze civili e 76 sentenze penali per anno, contro il carico della Pretura di Roma dove la media pro-capite è di 73 sentenze civili pubblicate e di

213 penali, con progressivo aumento dei procedimenti pendenti (non molto diversa è la situazione di Milano).

Nei piccoli Tribunali (e Mannironi cita Nuoro) la carenza di organico rende impossibile il funzionamento dei collegi. Di fronte a questa situazione drammatica Mannironi propone, per risolvere la crisi della giustizia, le seguenti misure urgenti:

- 1) revisione delle circoscrizioni dei Tribunali e abolizione delle Preture superflue;
- 2) vasto impegno per la depenalizzazione allo scopo di alleggerire il carico delle Preture penali;
- 3) istituzione del giudice di pace per ridurre il carico del Pretore civile e penale;
- 4) nuova procedura per le controversie di lavoro;
- 5) riduzione del numero dei componenti i collegi giudicanti (introduzione del giudice monocratico nel Tribunale).

Mannironi aveva visto talmente giusto che, a distanza di venticinque anni, i provvedimenti da lui invocati sono ancora considerati essenziali e urgenti, mentre la crisi della giustizia si è aggravata proprio perché, tranne il processo con il rito del lavoro, non sono state attuate altre riforme.

Nello stesso senso passi in avanti sostanziali non sono stati neppure fatti per la dotazione degli strumenti necessari per l'esercizio della giurisdizione, sia per quanto riguarda il personale amministrativo di sostegno all'opera dei giudici (cancellieri, assistenti e ausiliari), sia per l'edilizia giudiziaria, sia infine per i mezzi in dotazione agli uffici giudiziari. Anzi, qualche passo indietro è stato fatto se è vero che negli ultimi dieci anni il bilancio della giustizia è sceso al di sotto dell'1% dell'intero bilancio dello Stato e un primo accenno di ripresa si è avuto solo a partire dal bilancio 1991 quando anche il Parlamento si è mosso con maggiore celerità sui provvedimenti ormai considerati indilazionabili.

Una strada da percorrere

Su un altro aspetto vorrei infine attirare l'attenzione, sull'attualità del pensiero di Mannironi attorno al tema della riforma dell'esecuzione penale.

Qui ritroviamo, in materia penitenziaria, la nota sensibilità umana di Mannironi. Dopo una statistica precisa e quasi puntigliosa degli effetti delle ricorrenti amnistie e indulti e delle annuali concessioni delle grazie da parte del presidente della Repubblica, Mannironi, con un richiamo ai principi della Costituzione, afferma che la vera e giusta alternativa agli usuali e ripetuti provvedimenti di clemenza è l'uso sempre più ampio e motivato delle liberazioni condizionali.

Uno dei più importanti effetti della pena - egli dice - deve essere quello di recuperare alla vita sociale il condannato. Questi può essere liberato prima della espiazione completa della pena quando con il suo comportamento dimostri che vi è stato ravvedimento e volontà di riprendere il proprio posto nella società. E, rispondendo alla obiezione di chi teme che in tal modo si possa incoraggiare lo sbandamento dei criminali, aggiunge: sono convinto invece, e lo ripeto, che con questo istituto si favorisce il miglioramento morale dei detenuti agevolando e stimolando un loro reinserimento nella vita sociale.

Ed è proprio con questo atto di fede nell'uomo, e di speranza nella sua redenzione sociale, che voglio concludere questo mio ricordo, anzi questa mia testimonianza su Salvatore Mannironi, l'uomo che pose l'ideale di una giustizia, identificata con l'etica, al centro della sua vita, della sua professione, del suo impegno politico; l'uomo che ci ha indicato una strada che dobbiamo tutta ancora percorrere se vogliamo superare la crisi profonda in cui versa attualmente la giustizia e quindi la funzione giurisdizionale.

E poiché la funzione giurisdizionale - per riprendere un punto centrale del pensiero di Mannironi - è *espressione del grado di civiltà e di maturità di un popolo*, è la strada che dobbiamo percorrere, se vogliamo superare insieme la crisi profonda in cui versa la nostra attuale società.

IL LETTERATO*

Mario Scotti

La pubblicazione di una scelta dell'epistolario di Salvatore Mannironi – scelta dalle lettere alla fidanzata e poi moglie – offre in primo luogo un documento che travalica l'ambito privato per i non pochi riferimenti che vi si incontrano alle condizioni della vita sociale e politica italiana nella seconda guerra mondiale, dai timori di un cattolico democratico alla esperienza del carcere. L'osservatore è un uomo dal sicuro intuito politico e dalla non comune tempra morale, che qui dà voce alle sue impressioni e alle sue riflessioni in pagine confidenziali, abbandonate all'impulso del momento, non autocontrollate e dissimulate, come sarebbe stato per scritti destinati alla pubblicazione in un periodo di abrogazione del diritto di libertà di stampa.

Con il carattere dell'uomo si accampa dinanzi ai nostri occhi un ambiente, quello della Sardegna, chiuso gelosamente nelle sue tradizioni, nella custodia dei suoi valori e dei suoi costumi, così dissonanti dal modo di vivere e di pensare dell'Italia ufficiale. Questa estraneità appare non un limite, ma una forza: nella testimonianza individuale si assommano e si esaltano i sentimenti e i pensieri di una gente, schiva e dignitosa nella sua povertà e nella sua solitudine, in apparenza incapace di comunicare e di aprirsi agli altri, in realtà gelosa del suo patrimonio di cultura e fedele alla sua storia. Anche nella sfera della intimità degli affetti, dei legami che tolgono l'uomo dalla disperazione di un incomunicabile destino e lo legano alla comunità, agli altri - sul piano familiare, cittadino, ecclesiale -, la esperienza testimoniata da queste lettere è suggestiva ed affascinante.

Scandiscono esse la vicenda di un rapporto amoroso in cui il richiamo dell'eterno femminino vive in un intreccio mobile e vario con altri impegni, altri interessi, altre forme di vita: di tutto il denominatore comune è una religiosità schietta, esente da sottigliezze tormentose, una fede cristiana che è guida e conforto, senza inquietudini e dubbi. Si ag-

* Notazioni di Mario Scotti sull'epistolario di Salvatore Mannironi.

giunga il pregio di una scrittura senza artificio, dove la parola ha il suo peso e il suo nitore, e non forza né aggroviglia il dipanarsi del pensiero, di un pensiero che affonda le sue radici nella vita e non in un'astratta ricerca intellettualistica.

In queste lettere vive un modo che, quanto più può apparire difforme e lontano dai comportamenti e dalle scelte dei nostri tempi, tanto più deve renderci pensosi della crisi che attraversiamo, ma di cui - almeno nei nostri voti - il punto più basso è forse ormai alle spalle.

SALVATORE MANNIRONI ESPERIENZA UMANA E POLITICA

Antonello Soro

Ho conosciuto il senatore Mannironi negli anni del mio iniziale impegno politico nel movimento giovanile della DC: anni che coincisero con i suoi ultimi.

Qualche anno dopo la sua scomparsa, due giorni dopo la mia elezione a sindaco di Nuoro, ebbi modo di ricordarne la figura e il lascito politico.

Sento ancora viva quell'emozione.

Quella di Salvatore Mannironi è una storia politica importante.

Fin dal suo impegno, da giovanissimo, nelle attività dell'Azione cattolica.

Prima a Pisa, al fianco di Giovanni Gronchi, in una militanza che affiancava agli studi giuridici quelli politici: in un tempo difficile in cui la testimonianza delle proprie idee richiedeva fermezza e coraggio.

Poi in Sardegna dove prosegue il suo impegno per un cattolicesimo sociale, ispirato alle idee di don Luigi Sturzo.

Rientrato a Nuoro, avvia la professione forense, fonda la sezione del Partito popolare, presiede la prima cooperativa di pastori e, in seguito, la Camera di commercio.

Fu oppositore - non timido - della dittatura fascista, fu imprigionato e soffrì molto: ma mai, né con i suoi amici di partito né con i suoi avversari politici, ostentò i suoi meriti e le persecuzioni subite.

Estraneo a ogni forma di esibizionismo, ritenne sempre di aver fatto semplicemente il suo dovere, interpretando le sofferenze alle quali era andato incontro come episodi naturali in un cammino liberamente deciso.

Alla fine della guerra fu, con Antonio Segni, tra i fondatori della Democrazia cristiana in Sardegna.

Nel 1946 fu eletto al consiglio comunale di Nuoro e successivamente all'Assemblea Costituente, dove fece parte della Commissione dei

75, il club esclusivo dei padri della Repubblica e, per quello che ci riguarda, dell'autonomia speciale.

Fu poi eletto alla Camera per quattro legislature e per una al Senato; per dodici volte sottosegretario e infine, in due governi, ministro della Marina mercantile.

Seppe assolvere ai suoi alti incarichi con dignità e prestigio, senza iattanza ma con una esemplare continuità di impegno, con una serietà di cui è rimasto il segno nella memoria collettiva.

Morì, sulla breccia, fedele ad un lavoro accettato e svolto come una missione, con una dedizione spesso umile e silenziosa, ma non per questo meno intensa e penetrante, nell'assolvimento dei suoi incarichi di governo, interpretati con passione e competenza nell'interesse generale del Paese ma, nello stesso tempo, attento ai problemi specifici della Sardegna.

Fu sempre, nelle diverse responsabilità, fedele alle sue idee che testimoniava serenamente, come cattolico e come politico, senza riserve e ripensamenti, nelle file della Democrazia cristiana.

Di Salvatore Mannironi si potrebbe parlare per ore. Ma oggi mi piace ricordare un aspetto impropriamente considerato secondario. Che, tuttavia, ci offre l'occasione per una riflessione sul cammino della nostra democrazia.

Mi riferisco al suo modo di interpretare la rappresentanza, il mandato politico, quella straordinaria funzione di deputato del popolo sovrano: una condizione che investe il parlamentare di un compito tanto grande quanto esigente, che occupa ogni angolo della vita intellettuale ed emotiva di chi ha la consapevolezza di questa responsabilità.

Così è stato per questo galantuomo, schivo e modesto nel suo lavoro ma tenace nei propositi e nelle amicizie, nella fedeltà al dovere accettato e praticato con un senso quasi religioso della vita, illuminato dagli alti ideali cui si richiamava con grande rigore. Salvatore Mannironi, con la puntigliosa serietà del suo carattere, è stato un parlamentare instancabile, ricco di relazioni con i vertici della politica nazionale, partecipe da protagonista della vita delle istituzioni, sia in Aula che in Commissione.

Ma era, nella stessa misura e con lo stesso impegno, un interlocutore puntuale e capace di ascolto e di dialogo della sua comunità: intesa non come una dimensione astratta ma come insieme di persone.

I problemi dei sardi furono la sua costante e principale preoccupazione. È emblematica la sua volontà di conservare il seggio nel consiglio comunale di Nuoro - e di frequentarlo - anche quando aveva assunto responsabilità di governo. Per rendersi conto, di persona, delle necessi-

tà che maturavano in una Barbagia per troppo tempo dimenticata, per mantenere un contatto diretto con la gente della sua terra.

Fa parte della leggenda - ma ha fondamento assolutamente reale - il suo consueto viaggio di ritorno da Roma. Sbarcato a Olbia si dirigeva a Nuoro facendo tappa nei diversi centri della Gallura e della Baronia - anche negli stazzi - fermandosi a visitare i suoi elettori. Un viaggio che spesso durava tutta la giornata.

E poi nella sua casa di Nuoro incontrava, con la sua straordinaria disponibilità umana, chiunque volesse parlargli di ogni cosa che per i cittadini rappresentasse un problema, sia personale che generale.

Animava le riunioni di partito, le discussioni pubbliche, partecipando a tutti gli eventi di rilievo per i singoli comuni del territorio.

Esisteva un legame profondo tra rappresentante e comunità rappresentata.

È per questo che Mannironi - si è detto - non è mai stato un parlamentare sardo trapiantato a Roma, ma un sardo che agiva nel Parlamento italiano per rappresentare la sua comunità.

La politica per Salvatore Mannironi era la capacità di tradurre questo patrimonio di conoscenze in offerta politica, proposte di legge, atti di governo, dibattito pubblico.

Penso che quella capacità di ascolto e di confronto esercitato nell'esperienza politica di Mannironi ci consegni una grande eredità: ci trasmette un valore politico e ideale inscindibile dalla democrazia, un insegnamento ed una guida per il tempo presente, un grande patrimonio morale al quale attingere per il nostro futuro.

Il nostro Paese attraversa oggi un momento drammatico, non solo per gli effetti dell'emergenza pandemica ma per la contestuale erosione di consolidati vincoli di coesione sociale che accentuano la crisi di fiducia nella politica, negli istituti della rappresentanza.

L'innovazione tecnologica, internet, hanno profondamente cambiato il modo di fare politica. Trionfa la democrazia dell'audience in cui i partiti lasciano ampio spazio alla personalizzazione e la comunicazione prende sempre più il posto dell'organizzazione.

In altri termini, i partiti tendono a perdere i contatti con la propria base, trasformandosi in comitati elettorali in funzione del leader che, a sua volta, sviluppa il rapporto con i cittadini e la società servendosi di variamente elaborate tecniche comunicative attraverso i media.

Il dibattito politico è sempre più degradato a monologo sui social, con un inevitabile impoverimento del valore dialettico dello scambio tra visioni diverse.

E con l'inevitabile spaesamento dell'elettore, che davanti a una miriade di dichiarazioni in rete, isolate come monadi, ha comprensibili difficoltà nel formarsi un'opinione.

La rappresentanza coincide con lo scambio tra leader e indistinta opinione pubblica, a scapito della partecipazione sociale.

In altri termini, i partiti si sono allontanati dalla società.

La traslazione del dibattito politico dalle sezioni di partito e dalle aule parlamentari ai social determina effetti distorsivi sulla qualità della democrazia.

Penso che i partiti, la politica, debbano ritrovare la dimensione di prossimità, che è fatta di ascolto, discussione, responsabilità, fiducia.

Penso che i partiti debbano tornare ad essere associazioni di base, portavoce di cittadini, rette da comuni orientamenti ideali ed in grado di promuovere, grazie alla vita associativa - anche con l'ausilio della Rete, certo - l'impegno collettivo e la passione politica e alimentare il rapporto tra formazione della conoscenza e decisione politica.

In un passato non lontano, i dirigenti politici nutrivano l'ambizione dei grandi disegni, della composizione dei conflitti, della sintesi ma, ad un tempo, erano consapevoli che questa si costruisse attraverso un continuo contatto con i cittadini, il vero autentico fondamento per la legittimazione del mandato.

Così è stato per Salvatore Mannironi.

E la sua esperienza umana e politica ci consegna una grande eredità.

È per questi motivi che egli era conosciuto e amato dai cittadini sardi.

È per questi motivi che resta nella nostra memoria come un riferimento prezioso.

UN RICORDO PERSONALE

Rosa Iervolino

La mia vita politica inizia molto prima della mia carriera politica.

Essere stata figlia di due genitori attivi nella vita pubblica da sempre mi ha permesso, fin da bambina, di assistere e, talvolta, partecipare a discussioni su temi di grande importanza e di incontrare persone di alto livello che hanno contribuito in maniera sostanziale alla storia del nostro Paese.

Solo in parte per meriti a me ascrivibili (i genitori non li scegliamo), posso essere considerata una testimone di molte vicende della nostra Repubblica.

Per questo motivo spesso mi chiedono dei ricordi su persone e fatti di cui ho avuto una conoscenza diretta; acconsento sempre con piacere, nella speranza di proporre, soprattutto alle nuove generazioni, esempi positivi che ritengo molto importanti in questi anni in cui l'attività politica mostra delle difficoltà nel rapporto con la cittadinanza.

Parlare di Salvatore Mannironi è però diverso. Tra la mia famiglia e la famiglia Mannironi c'è un antico affetto ed una storica amicizia. Quando dico antica faccio riferimento agli anni della militanza nell'Azione cattolica ed alla fondazione del PPI.

Sulla sua attività di antifascista della prima ora, lontano da qualsiasi compromesso con un regime che, da subito, gli appariva come del tutto contrario agli ideali cristiani a cui è stata ispirata tutta la sua vita pubblica e privata, di deputato e poi senatore e di autorevolissimo membro del governo, penso sia stato davvero detto tutto.

Vorrei, invece, ricordare alcuni aspetti della sua vita più personali.

Innanzitutto, il grande affetto per la sua terra. Ho avuto modo, come voi tutti sapete, di essere per dieci anni sindaco della mia città natale, così come Salvatore Mannironi ha rappresentato, dall'Assemblea Costituente alla sua morte, il suo territorio. Svolgere le funzioni pubbliche con *disciplina ed onore*, come ci ricorda l'articolo 54 della Costituzione, ci vincola, qualsiasi sia la rappresentanza, ma difendere gli

interessi della tua terra ha un sapore particolare e questo lo si leggeva chiaramente negli occhi di Salvatore Mannironi.

Poi la sua grande sensibilità personale. Assai chiara nel lungo epistolario intrattenuto con sua moglie e reso pubblico dalla famiglia. Debbo dire che, di questa bellissima testimonianza, mi ha colpito particolarmente la parte relativa ad un suo assistito condannato alla pena capitale. Traspare con grande evidenza la preoccupazione per come gli verrà comunicata la notizia, se e come sarà possibile essergli di conforto nell'attesa dell'esecuzione e, mi viene da dire, anche la netta avversione per uno strumento giuridico (la pena di morte) ovviamente contraria alla sua profonda cultura del diritto.

Infine, il ricordo più personale. La prova cui nessun genitore dovrebbe mai essere sottoposto: la scomparsa prematura di un figlio. Raffaele era particolarmente caro alla mia famiglia per un motivo molto semplice: si chiamava come mio Papà. La sua scomparsa prematura, alla vigilia delle nozze, è stata vissuta da tutta la famiglia Mannironi con grande dignità e con cristiana rassegnazione. Un esempio di accettazione della volontà del Signore che, raramente, ho riscontrato nella mia vita.

Insomma, un professionista di grande preparazione scientifica e di grande sensibilità, un rappresentante delle istituzioni attento ai bisogni della sua terra ma con uno sguardo all'interesse generale, una penna di grande talento (si sarà scambiato qualche opinione con il suo amico Salvatore Satta?), un genitore attento e premuroso.

In altre parole, un esempio virtuoso che merita di essere ricordato alle giovani generazioni e che la sua famiglia fa bene a perpetuare.

SALVATORE MANNIRONI E SALVATORE SATTA UN'AMICIZIA DI TANTI DECENNI

Carlo Felice Casula

Salvatore Mannironi e Salvatore Satta, nati entrambi all'inizio del Novecento, il primo nel 1901 e il secondo nel 1902, sono indubbiamente a Nuoro le due personalità più importanti e note della generazione successiva a quella di Sebastiano Satta e Grazia Deledda. Nel campo della politica, intesa come servizio delle istituzioni democratiche e della propria comunità, il primo; nel campo del diritto, dell'insegnamento, della produzione scientifica e del governo delle istituzioni accademiche il secondo. Legati da una forte e duratura amicizia personale e familiare, Bobore Mannironi e Boboreddu Satta, come amaronο chiamarsi da bambini e anche da adulti, per sottolineare il proprio legame profondo con Nuoro, sempre evocata come terra madre o patria lontana da Satta, ebbero in comune anche la passione per la scrittura.

Mannironi l'ha coltivata innanzi tutto nel vastissimo epistolario con la moglie, Stefania Satta Spano, del quale una piccola antologia, *Lettere a Fannia*, è stata pubblicata nel 1990 da Studium, a cura della figlia Grazia e del raffinato italianista Mario Scotti¹.

In secondo luogo nei testi dei suoi progetti di legge e dei suoi numerosi e autorevoli interventi in aula nei decenni in cui è stato deputato all'Assemblea Costituente, deputato al Parlamento e senatore della Repubblica. L'archivio storico della Camera dei deputati e del Senato documentano dettagliatamente la sua intensa attività parlamentare: ben 14 incarichi di governo, fino a quello di sottosegretario e ministro della Marina mercantile, riportano per gli anni delle prime quattro legislature in cui è eletto deputato e per la successiva in cui è eletto al Senato, precocemente interrotta per la sua prematura scomparsa nel 1971, 29 progetti di legge e ben 389 interventi². Giulio Andreotti, in occasione di un convegno di studi sui costituenti del Lazio, complimentandosi

¹ Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, a cura di Grazia Mannironi Lubrano e Mario Scotti, Studium, Roma 1990.

² Storia.camera.it/deputato/salvatore-mannironi-1901-1210; Senato.it – Archivio storico. Scheda di attività di Salvatore Mannironi – V Legislatura.

per la relazione che avevo svolto, disse che gli avevo ricordato i pregnanti interventi all'Assemblea Costituente di Salvatore Mannironi e di Renzo Laconi, pronunciati con un italiano colto e un forte accento sardo, ascoltati con attenzione e apprezzati da tutti.

Intensa e continuativa anche la sua attività pubblicistica. Scrive su «L'Avvenire di Nuoro»³, da lui fondato nel 1919 e sul periodico diocesano «L'Ortobene»⁴, che negli anni del fascismo conserva con coraggio una linea indipendente e critica nei confronti del regime e nel dopoguerra anche sui quotidiani sardi e nazionali. Pregevole anche la sua produzione saggistica: cito fra tutti *La società agricola-pastorale tradizionale in Sardegna*, una relazione tenuta a un seminario internazionale di studio sulle regioni sottosviluppate d'Europa, svoltosi a San Leonardo il 30 settembre del 1957⁵.

Del compagno d'infanzia e amico di una vita, Salvatore Satta, è universalmente conosciuto e apprezzato il valore della sua produzione letteraria, specie dopo la riedizione postuma presso la prestigiosa casa editrice Adelphi, del suo capolavoro, *Il giorno del giudizio*⁶ vincitore del Premio Comisso, successivamente tradotto in molte lingue. Il suo straordinario successo di critica e di vendite fece da traino per la riscoperta, nel 1980, del *De Profundis*, rifiutato nel dopoguerra da Einaudi e pubblicato in un'edizione quasi clandestina dalla patavina casa editrice giuridica, Cedam⁷, come è rigorosamente ricostruito nel recente volume, curato da Angela Guiso e Carlo Felice Casula, *Salvatore Satta, Un profilo*, in *Salvatore Satta, Lettere a Piero Calamandrei 1939-1956*⁸.

³ Si rinvia per queste notizie al profilo biografico di Mario Casella del *Dizionario biografico degli Italiani*, in https://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-mannironi_%28Dizionario-Biografico%29/

⁴ «L'Ortobene»1926-1976: *una voce per il nuorese*, a cura di R. Turtas, Edizioni dell'Ortobene, Nuoro 1976.

⁵ Salvatore Mannironi, *La società agricola-pastorale tradizionale in Sardegna*, Studio Tipografico, Roma 1957. Nel sito del Sistema bibliotecario nazionale sono registrati 24 titoli di Mannironi e su Mannironi. Si rinvia in particolare a *Salvatore Mannironi: l'esperienza antifascista il politico l'uomo: attualità del suo pensiero politico a 20 anni dalla sua scomparsa: convegno di studi Nuoro 5-6-7 aprile 1991*, Grafica Mediterranea, Bolotana 1991.

⁶ Salvatore Satta, *Il giorno del giudizio*, CEDAM, Padova 1977; Id., *Il giorno del giudizio*, Adelphi, Milano 1979; Id., *Il giorno del giudizio*, prefazione di G. Steiner, Ilisso, Nuoro 1999.

⁷ Salvatore Satta, *De Profundis*, CEDAM, Padova 1948; Id., *De Profundis*, Adelphi, Milano 1980; Id., *De Profundis*, a cura di Remo Bodei, Ilisso, Nuoro 2012.

⁸ Salvatore Satta, *Lettere a Piero Calamandrei 1939-1956*, a cura di Angela Guiso, Carlo Felice Casula, Il Mulino, Bologna 2020.

Sempre con Adelphi, l'anno successivo, fu pubblicata la sua prima opera letteraria, *La veranda*⁹, il cui manoscritto fu inutilmente inviato alla commissione del Premio Viareggio nel 1928.

La straordinaria qualità letteraria della scrittura di Satta è presente anche nella sua vastissima produzione giuridica che gli ha permesso una brillante carriera accademica nell'università italiana, divenendo un maestro del diritto civile, fino alla consacrazione, nel 1973, da parte dell'Accademia nazionale dei lincei. Sul suo *Manuale di diritto processuale*¹⁰, pubblicato nel 1948, più volte rieditato, si sono formate generazioni di studenti e una sua raccolta di saggi e interventi, *Soliloqui e colloqui di un giurista*¹¹, pubblicata nel 1968, quasi alla fine della sua carriera universitaria, conclusasi alla Facoltà di Giurisprudenza di Roma, della quale era stato anche preside, ancora oggi lasciano stupiti i lettori per la raffinata vis polemica, la sottile ironia e la vastità della cultura letteraria che lasciano trasparire.

Persino i brevi appunti, in prosa o in poesia che giornalmente vergava su foglietti volanti per la moglie o i figli, prima di recarsi la mattina, puntualissimo, in facoltà, hanno un indubbio valore letterario. Della antologia pubblicata dalla casa editrice di Nuoro, Ilisso, che ha rieditato *La Veranda*, *De Profundis* e *Il giorno del giudizio*, con nuove impegnative introduzioni, è sufficiente riprodurre un significativo testo, intitolato *Storiella (anzi tragedia) sarda (anzi orunese)*. Straordinario anche perché eccezionalmente Satta usa la lingua sarda, con l'avvertenza finale di interpellare Giacomina (la domestica sarda) per la traduzione.

Scena:

Capanna. La madre seduta sulle ginocchia, contempla dal fondo degli occhi vuoti il passato, il presente e l'avvenire.

Un lume a olio guizza tratti sul focolare spento. Non c'è più olio, ma la fiamma rifiuta di spegnersi, perché è il solo segno della presenza di Dio nella capanna.

Il vento (ma può essere il mare al di là di Monte Albo) chiama tutti i suoi diavoli a raccolta.

Un bambino, il figlio, sogna a occhi aperti e sorride inseguendo il suo sogno.

La madre lo vede e lo aiuta a sognare,

⁹ Salvatore Satta, *La Veranda*, Adelphi, Milano 1981; Id., *La Veranda*, a cura di A. M. Morace, Ilisso 2002.

¹⁰ Salvatore Satta, *Manuale di diritto processuale civile*, CEDAM, Padova 1948; un'ultima riedizione aggiornata: Salvatore Satta, Carmine Punzi, *Diritto processuale civile*, CEDAM, Padova 2000.

¹¹ Salvatore Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, CEDAM, Padova 1968.

Madre: Fizu me', a nde cheres de cussos pistoccos chi fachent in Nugoro?

Figlio: E'ma'!

Madre: De cussos chin sa gappa bianca, inturtaos a obos?

Figlio: E'ma'!

Madre: Istadinde, coro e' mamma ca no nde amus!

(Non cala la tela perché non ce n'è)¹².

Di Mannironi, invece, si propone un brano di un suo scritto della primavera del 1936 pubblicato in appendice al già citato *Lettere a Fannia*¹³, con il racconto, avvincente e commovente anche per il lettore di oggi, sulle emozioni e le riflessioni che gli suscita l'imminente condanna a morte del bandito di Bitti, Antonio Pintore. Mannironi, giovane ma già affermato avvocato penalista, ne aveva assunto la difesa assieme al principe del foro sassarese, Mario Berlinguer. Pintore, catturato, dopo un conflitto a fuoco, alla fine di ottobre del 1934, quando ormai era rimasto soltanto con un compagno perché gli altri membri della banda si erano costituiti o erano stati uccisi, fu accusato di molti delitti, compreso il rapimento e la scomparsa di una bambina di sei anni, figlia del podestà di Bono. Condannato a morte con sentenza del 26 ottobre 1935 dalla corte d'assise di Sassari, convocata a Nuoro, fu fucilato a Pratosardo all'alba del 26 marzo 1936.

L'episodio è ricostruito anche nel libro di Vittorio Coco, *Polizie speciali: Dal fascismo alla repubblica* che affronta il tema dei variegati corpi di polizia speciali creati dal Fascismo, già negli anni Trenta, per reprimere fenomeni sociali diversi come la mafia, il banditismo sardo e gruppi di rapinatori che infestavano diverse zone dell'Italia. Coco sottolinea come in quest'occasione *il regime cercò di dare la massima risonanza all'evento invitando le popolazioni di tutto il nuorese ad assistere all'esecuzione*¹⁴. Dopo una notte insonne, così descrive il suo travaglio umano morale e spirituale e i suoi interrogativi sulla barbarie della pena capitale.

La morte - per un'insopprimibile forza naturale - è tragica e terribile, sempre incute terrore al malato che se la vede avvicinare da lungo tempo e che forse l'attende come una liberazione da un insopportabile soffrire. Incute terrore ai

¹² Salvatore Satta, *Padrigali mattutini*, Ilisso, Nuoro 2015, p. 95.

¹³ Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, pp. 247-257. È pubblicato anche in Salvatore Mannironi, Manlio Brigaglia, *Antonio Pintore (1931-1936): Prima della fucilazione*, Sassari 2009.

¹⁴ Vittorio Coco, *Polizie speciali: Dal fascismo alla repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 180.

vivi che, per necessità sociale o per legami familiari, assistono un morente. Ed è sempre e sarà sempre così anche quando la morte sopraggiunge serena, con apparente dolcezza, nella caratteristica fine dei giusti e degli angeli. Ma di fronte a quella morte la Provvidenza ha fornito all'umanità mezzi di resistenza. Il senso dell'inevitabile o la consapevolezza della volontà di Dio predispongono gli animi e il morente stesso alla rassegnazione. Tutti ne restano disarmati nell'impossibilità di opporre una qualunque reazione.

Ma la morte violenta, data freddamente da altri uomini, anche se per superiori fini di giustizia, non potrà mai essere accolta con rassegnazione. Tantomeno potrà accoglierla così Antonio Pintore, anche se a tale evento dovesse essere preparato. Perciò penso terrorizzato alla tragica ora dell'alba di domani prima dell'esecuzione. Se il compito del difensore si fosse dovuto protrarre fino all'estremo momento, confesso che mi ci sarei sottratto. La forza dell'istinto e del sentimento domina, superandola e soffocandola, quella della ragione. Non riuscirei a rendermi conto della necessità e della legalità della soppressione di un altro uomo, anche se fossi convinto che la legge codificata e altre ragioni di convivenza sociale la impongono. Nessun argomento vale a farmi superare la ripugnanza verso il boia, verso il giustiziere e verso i suoi collaboratori diretti e indiretti. Questo sentimento soltanto diventa l'argomento più forte contro la pena di morte. Se i legislatori che l'hanno introdotta tra i sistemi punitivi dovessero essere costretti qualche volta ad applicarla materialmente in un caso concreto, finirebbero per abolirla e per ripudiarla come principio. Non diversamente verrebbero a trovarsi i giudici che dovendo prolungare una condanna, fossero costretti ad eseguirla.

Tutti gli argomenti più belli, più veri e più persuasivi che i sostenitori della necessità di abolire nelle legislazioni la pena di morte hanno finora potuto addurre sono superati in efficacia dalla realtà, del fatto «esecuzione». Dopo che ho avuto l'occasione di dovervi comunque assistere, anche alla sola preparazione lontana, considero la fucilazione di un condannato come un atto belluino, come una manifestazione degli istinti umani più bassi. Sono fermo in questo convincimento, anche se potrà apparire eccessivo a coloro che, per necessità di ufficio, sono costretti a prestare la loro opera materiale per una esecuzione. Purtroppo tra costoro c'è da fare sempre una doppia classifica. Ho avuto modo di constatarlo in questa triste occasione. Ho trovato i funzionari che hanno sinceramente ascritto a loro sfortuna l'aver dovuto, per ragioni di ufficio, prendere parte materialmente alle varie operazioni che preludono e poi portano all'esecuzione e la definiscono. Ma ne ho trovato degli altri che hanno preso parte alla esecuzione con manifesto e, sto per dire, ostentato compiacimento.

Non oso dare giudizi su questi ultimi. Non potrei neppure dire che considero quella loro freddezza di fronte alla triste necessità come un segno certo di in-

sensibilità o di assenza di pietà e di umanità. Mi mancherebbero elementi più sicuri per tali giudizi. Quel che però, genericamente si può dire, è questo: che in molti casi certa freddezza di fronte al fenomeno morte, o per meglio dire di fronte alla soppressione di un simile, è conseguenza di un adattamento troppo passivo al mestiere o di uno spirito carrieristico troppo pronunciato. È certo che tra codesti zelanti esecutori di ordini e di leggi non c'è da augurarsi di trovare i legislatori di domani.

Questa confessione-racconto di Mannironi ha fornito al regista Salvatore Mereu la sceneggiatura di un coinvolgente cortometraggio, *Prima della fucilazione*, realizzato nel 1997, che, grazie anche alla splendida interpretazione di Fausto Siddi-Antonio Pintore, ha avuto il riconoscimento del Premio Sacher.

Bobore Mannironi e Boboreddu Satta dopo le elementari, inseparabili compagni di scuola alle elementari a Nuoro, sia pure in classi differenti, compiono gli studi liceali in due città diverse: il primo a Cagliari e il secondo a Sassari. Pur iscrivendosi entrambi alla facoltà di giurisprudenza, Mannironi sceglie l'Università di Pisa, scoprendo anche l'impegno politico, naturale prosecuzione di quello nell'azionismo cattolico, già intensamente praticato negli anni del Liceo a Cagliari, sotto la guida del vescovo, monsignor Ernesto Maria Piovela. Per le elezioni del 1919 collabora attivamente alla propaganda per il neonato Partito popolare assieme al futuro presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi. Satta scelse, invece, quella di Pavia, ma nel 1922 si ritrovarono nuovamente insieme, ma solo per un anno; l'irrequieto Satta, trasferitosi da Pavia a Pisa, probabilmente per l'amicizia con Mannironi, decise di cambiare ancora, optando, per l'Università di Sassari dove conseguì la laurea nel luglio del 1924.

Dopo la laurea, per un breve periodo, si ricongiunsero ancora a Nuoro, dove entrambi fecero le prime esperienze nell'avvocatura. L'inizio di una professione, vissuta quasi come una missione per Mannironi; un *infelice esordio* per Satta, come scrive Angela Guiso nel suo profilo biografico¹⁵ nonostante l'affettuosa tutela del noto penalista Pietro Mastino e del fratello Filippo, al quale rimase sempre particolarmente legato. Nel 1932 gli dedicherà la sua prima importante monografia, *La rivendita forzata*, che sarà, nei decenni successivi, più volte rieditata con titoli leggermente diversi, con questa dedica: *Si può vivere il diritto*

¹⁵ Angela Guiso, *Salvatore Satta. Un profilo*, in Salvatore Satta, *Lettere a Piero Calamandrei 1939-1956*, p. 200.

*nell'oscuro fondo di una provincia, anche se per avventura non vi giunga l'eco degli orientamenti pubblicistici del processo*¹⁶. D'indubbia importanza questa dedica perché riassume e anticipa la sua concezione di fondo del diritto. Egli, infatti, a partire dalla coraggiosa prolusione al suo corso all'Università di Padova del 1937 *Gli orientamenti pubblicistici della scienza del processo*¹⁷, criticherà l'impostazione pubblicistica dominante nei primi decenni del Novecento e i postulati dogmatici del diritto civile. Satta privilegia sempre, rispetto allo Stato, l'individuo, la persona, dopo la condivisione della lezione di Giuseppe Capograssi e paventa che esso diventi sempre più debole e indifeso di fronte al potere sempre più forte e incontrastato dello Stato. Queste convinzioni sono profondamente condivise da Mannironi, anch'egli debitore nei confronti di Capograssi, per una visione della storia e della società fondata sui diritti e sui valori della persona e della comunità.

Casa Mannironi costituì un sicuro rifugio per Satta, e nella nuova realtà del fascismo incombente, costituì anche una sorta di cenacolo di libertà nel quale giornalmente si ritrovavano, oltre al padrone di casa alcuni giovani, destinati a un grande avvenire professionale, ma anche politico: Giovanni Battista Melis, Luigi Oggiano, Filippo e Salvatore Satta.

Satta nell'ottobre del 1925 parte definitivamente da Nuoro per Milano per lavorare nello studio di Marco Tullio Zanzucchi, ancora incerto sul suo futuro da avvocato, scrittore o professore universitario. In una lettera, datata 29 settembre 1925, Mannironi scrive alla sua Fannia:

*ora ti lascio perché debbo andare a cena. Domani parte per Milano Salvatore Satta al quale io e gli altri amici offriamo una cena d'addio. A codesti ragazzi che audacemente prendono il volo per lontani lidi bisogna sempre dare un segno tangibile d'incoraggiamento che poi, come vedi, si concreta in una borghesissima ma allegra cena*¹⁸.

Il 1926 è l'anno più travagliato nella vita di Satta, anche perché contratta la tisi, per due anni dovette soggiornare in un sanatorio di Merano e fu fortemente segnato da questa esperienza di malattia, come testimonia il suo primo romanzo, già citato, *La Veranda*.

¹⁶ Salvatore Satta, *La rivendita forzata*, Giuffrè, Milano 1933.

¹⁷ Questo fondamentale contributo di Satta, pubblicato nel 1937 nella prestigiosa «Rivista di diritto processuale civile», è stato ripubblicato con una postilla in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, CEDAM, Padova 1968.

¹⁸ Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, p. 73.

Due lettere inedite, conservate dalla Famiglia Mannironi, illuminano questo periodo della vita di Satta e sono d'indubbio aiuto per comprendere il contenuto e l'ispirazione di fondo del suo primo romanzo. Nella prima, datata 6 aprile 1926, Satta scrive:

Carissimo Bobore,

oggi mi sono messo di buzzo buono e ò scritto alla tua Fannia, ti ripiego la lettera che vorrai recapitarle. Non la mando direttamente perché è meglio che il mio pensiero sia da te preventivamente vagliato: Se avessi male interpretato mi fossi male espresso, distruggila pure.

La tua lettera mi à, come e più della precedente, straordinariamente commosso. Davvero ti riconosco l'amico a me più vicino per disinteresse totale e per totale comprensione. Tutto quello che tu mi dici io l'ò [ho, hanno, ha sono scritti, come allora ancora talvolta si usava, con l'accento grave e senza l'acca] meditato e lo medito. Ma come dare una risposta mentre ancora pende e non si dilegua l'incubo della malattia? E non soltanto di essa, ma anche della probabile guarigione? Se questa infatti mi deve lasciare minorato in qualche modo mi riterrei l'uomo più disgraziato del mondo e non so che cosa dovrei o potrei fare. Ritornare a Nuoro, ti confesso non è il mio sogno. Tu e Filippo e Ernesto e quell'altro poco che mi lega alla terra Madre, siete certo una forte attrazione: è sempre costituite il mio più caro rimpianto. Ma non sono lontane dal mio ricordo le infinite tristezze che mi hanno fatto andare ramingo per lungo tempo e che tanta parte ànno avuto nella mia presente disgrazia. Oserei riaffrontarle, specie dopo l'esperienza spirituale di adesso che, rivelandomi come misere tutte le cose, mi rende irrequieto contro chi di esse fa il pane e/o il veleno quotidiano? Né basta. Un altro aspetto della mia malattia è il sentimento oscuro di vendetta che in me à generato. Vendetta contro chi e contro che cosa? Non lo so. So che avevo mosso il primo passo, ma fermo su un gradino che avevo conquistato con pena immensa; e so che qualcuno e qualche cosa mi à ributtato indietro senza pietà. Il desiderio, il bisogno di riconquistare il perduto è in me vivissimo e costituisce uno dei puntelli per il mio presente traballante.

Ma tutti questi sono discorsi prematuri e il domani incerto sembra irridere ai progetti qualunque essi siano. Non ne voglio fare più oltre. È meglio invece che insista ancora a ringraziarti per tutto quello che ài fatto e fai per me: è la sola realtà che mi sia dato distinguere. E certo la prima cosa che io farò sarà quella di tornare in patria a dirti la mia riconoscenza per quello che la tua fidanzata à voluto fare per me come riferisco nella lettera acclusa. Essa è sincerissima. Quanto all'argomento religioso, ti scriverò in seguito diffusamente.

La salute non va male, sebbene il tempo abbia influito con sensibili oscillazioni. Tra poco ritornerò a Merano e di lì, più tranquillo, ti riscriverò, spero con buone notizie.

Ti saluto per ora, chiedendoti scusa della fretta. Ma occorre che faccia come la valanga: se mi attardo un poco, corro rischio (o meglio corri tu il rischio) di non vedere la fine.

Saluti a tutti dal tuo Bob

Nella seconda, indirizzata sempre a Mannironi ma rivolta a Fannia, scrive:

Gentilissima signorina Fannia, ora che una graditissima cartolina di Bobore mi annuncia che nulla della piccola disgrazia automobilistica le è stato celato, mi affretto a esprimerle tutta la profonda emozione provata dal mio cuore d'Amico in quella dolorosa circostanza. Mai mai come questa volta è sentito il peso della distanza che la fortuna vuole imporre tra le nostre persone: ché certo nulla vale più della parola sollecita e buona, dell'aiuto e del conforto ispiranti all'intima solidarietà nel bene e nel male, che solo l'amicizia può consentire.

Per buona ventura l'espressione di quella emozione è accompagnata alla gioia del pericolo definitivamente scongiurato. Tutto si riduce (mi scrive Bobore) a una degenza più o meno breve, dopo la quale ritorneremo agli usati travagli. Non è quindi che a rallegrarmi che i voti che dentro di me è formulati più fervidi e più sinceri siano divenuti realtà; e per quel poco che ancora possono valere, rinnovarli affinché la guarigione sia più sollecita possibile. Una cosa però mi sia concesso ancora augurare (anche perché è un augurio fatto a me stesso): possa nella vicina celebrazione della sua riconquistata salute, essere io presente a pronunciare il brindisi più lieto e più vivace che mai sia stato pronunciato... Lei immagina che non farò mancare a quel brindisi altri auguri per ben altra fortuna! Intanto (e sia un'anticipazione di quelli) voglio manifestarle il vivissimo piacere che la notizia, datami da Bobore, del matrimonio di sua sorella con l'amico Marcellino, mi à procurato. Seguo con l'auspicio più sentito il cammino che dovranno percorrere: e lo vedo irraggiato da una serena felicità. Abbia la gentilezza, gentilissima signorina Fannia, di dire agli sposi questi miei sentimenti. Mi riprometto di farli di persona, quando mi sarà dato tornare in patria. Ma sarà forse un po' tardi, e dovrò allora farli per altro evento... che del resto non sarà meno lieto di questo. Mi perdoni gentilissima signorina Fannia, la leggera vena di scherzo. Che vuole? Motivi di contentezza, nello scampato pericolo di Bobore e nella bella festa della loro famiglia, non mancano. E poi qui la vita è così faticosa, la solitudine dell'anima è tanta, il

tedio del tempo che passa quasi senz'orma mi fa così dolente di me e delle mie cose, che quando posso ritornare alle poche persone e ai pochi ricordi carissimi della patria lontana, il presente si annulla e mi pare quasi rivivere. Serbo molto viva la memoria di una bella giornata passata nella ridente Ploaghe: e mando alla sua gentile famiglia e alla famiglia Spano (le cui premure non si sono cancellate dalla mia mente) i più cordiali e insieme più deferenti saluti.

*Si abbia tutti i sensi della mia devozione
Suo Salvatore Satta (Boboreddu).*

Una preziosa testimonianza al riguardo e più in generale, sull'amicizia tra Mannironi e Satta è l'articolo, *Ricordo privato di Bobore*, da lui pubblicato su «La Nuova Sardegna», il 6 aprile del 1973, nel secondo anniversario della morte. L'articolo è di particolare interesse anche per comprendere la lunga gestazione del suo capolavoro, *Il giorno del giudizio*, ancora lontano dall'essere pubblicato anche nella sua prima, quasi sconosciuta edizione con la CEDAM, perché con tutta evidenza ne anticipa le pagine iniziali.

Non si può pensare a Bobore Mannironi senza pensare a Nuoro, come non si può pensare a Nuoro senza pensare a Bobore Mannironi. L'eccellenza, il senatore, il ministro appartengono all'Italia e non fanno pensare a lui e a Nuoro, anche se la sua opera mirabile per la patria più grande fu sempre come l'espandersi dell'amore per la patria più piccola. Parlo naturalmente non della metropoli di oggi, ma della Nuoro di cinquanta e di cento anni fa [...] i cui abitanti costituivano un grande coro, le cui voci più alte si chiamavano Grazia Deledda e Sebastiano Satta, ma al quale tutti partecipano con la loro personalità: tutti, dai nobili borghesi, come don Franceschino, don Salvatore, don Peppino ai diseredati come Baliodda, Dirripezza, Fileddu. Nessuno oggi più se li ricorda, ma forse qualche sopravvissuto sta scrivendo nel silenzio la loro storia.

Ora, questa vecchia Nuoro era come la Gallia di Cesare divisa in tre parti: Séuna, con le sue casette di contadini e i rustici patios dove ruminavano i bovi; il centro ufficiale lungo il Corso lastricato all'ombra di Santa Maria; in cima il borgo pastorale di San Pietro. Sebastiano Satta chiamava San Pietro "il cuore nero di Nuoro" e, in realtà nero era il cuore di quella gente primordiale, costretta alle prove durissime della campagna, impegnata a vivere e sopravvivere. Ma appunto per questo, San Pietro era la parte più dinamica di Nuoro, tutta protesa verso l'avvenire e la conquista. Presto o tardi i figli dei pastori avrebbero varcato il limite della Piazza San Giovanni e avrebbero imposto il loro ingegno agli stanchi e tardi borghesi del corso. Da quella matrice uscì Bobore Mannironi ed anzi io credo sia stato il primo a dare l'esempio.

Ci incontrammo nelle cellette del Convento che allora ospitava la scuola elementare e su quei banchi sconnessi si stabilì un'amicizia che doveva durare per tanti decenni senza la più lieve incrinatura. Avevamo due caratteri complementari: io portato alla contemplazione e all'introspezione, come a dire al sogno; egli tutto intuizione e, quindi, tutto azione, consapevole fin dall'infanzia che la vita è campo di battaglia, dove si richiede una virtù sola, l'immediatezza del sentire e del fare.

Se lo ripenso oggi che la sua esistenza si è compiuta, direi che questa fu la sua vera caratteristica: l'essere in tutte le cose immediato, il non conoscere diaframmi tra lo spirito e la realtà, il sapere ad ogni istante quel che si deve fare. Tutto di lui si illumina se si considera questo dono; l'avvocatura che egli scelse come l'arte della concretezza; poi la politica che consiste nel creare o concorrere a creare il domani; infine, la religione che fu per lui come una naturale dilatazione della vita terrena, un varcare con la stessa azione la storia dell'infinito, senza discontinuità col presente.

Ma in questa immediatezza del suo spirito trovano la fonte due altre qualità del mio vecchio compagno. La prima è la sua bontà. Egli fu naturalmente buono e non sono molti quelli che si mantengono buoni quando intorno la sorte li spinge in alto. La seconda è la sua letizia nella quale servì veramente Dio. Ho nel cuore il ricordo dei nostri festini della primissima giovinezza sul Monte ancora vergine, tra gli amici di Jacu Piu, nelle vigne che circondavano Nuoro. Perciò non si può pensare a lui senza pensare alla Nuoro, che è scomparsa con lui. E l'animo, se trova nel suo ricordo un motivo di consolazione, sente ancora più acuto il rimpianto delle cose che furono e non saranno mai più¹⁹.

¹⁹ L'articolo [Ndr: è presente anche nella prima parte di questo volume] è stato ripubblicato nel contributo di Grazia Mannironi Lubrano al volume *Salvatore Satta giurista scrittore. Atti del Convegno internazionale di studi "Salvatore Satta giurista scrittore"*, Consorzio per la pubblica lettura Sebastiano Satta, Nuoro 1990, pp. 243-245.

SALVATORE MANNIRONI LE DIECI REGOLE DELLA POLITICA*

Andrea Soddu

Nel 2021 decorrono cinquant'anni dalla morte di Salvatore Mannironi e mi è stato chiesto dal direttore de «L'Ortobene», di cui Mannironi fu uno dei fondatori e redattori, di descrivere quale può essere l'insegnamento che Egli lascia a coloro che vogliono confrontarsi nel complicato campo della politica.

Per rispondere a questo quesito, appare necessario premettere che, per ragioni anagrafiche, io non ho mai conosciuto Salvatore Mannironi di persona, ma nonostante ciò, considerata la profondità della sua personalità, è come che sia stato costantemente presente nell'ambito della famiglia nella quale sono cresciuto, laddove è stato sempre visto come una sorta di nume tutelare, sia per la vita pubblica che per quella privata.

È quindi da questo contesto, oltre che dalle numerose letture di pubblicazioni di e su Salvatore Mannironi, che posso trarre degli spunti per un ragionamento sulla sua eredità pubblica.

Per comodità di ragionamento, tenterò di elaborare dieci regole della politica che compongono questa eredità.

Confronto democratico. Innanzitutto vi è l'insegnamento della passione per la politica ed il confronto democratico come strumento principe per la soluzione dei problemi della comunità. Solo attraverso l'attività politica si possono affrontare le questioni della società. Solo attraverso la dialettica democratica si possono scegliere le soluzioni più adatte al componimento dei vari interessi in campo.

Studio e competenza. Ma perché il politico possa dare in maniera efficace un contributo al dibattito, e qui sta il secondo insegnamento, deve conoscere a fondo la vita concreta, quella fuori dalla politica, e deve essere necessariamente competente. Che vuol dire avere studiato ed avere la capacità di entrare in profondità dentro i problemi di cui si

*Articolo pubblicato su «L'Ortobene», 25 aprile 2021.

discute. Non ci si può occupare di agricoltura in termini politici senza conoscerne i dati, le relazioni, le interazioni, le condizioni sociali ove si sviluppa quell'attività e così via. Non si può parlare di trasporti se non si ha una piena conoscenza di tutti gli aspetti dell'argomento. In una parola, sui temi non ci si può improvvisare ma è necessario studiarli a fondo.

Il politico deve avere un lavoro. Il politico deve avere un suo lavoro. Per comprendere bene la realtà non si può prescindere dal fatto che chi si dedica alla politica deve essersi prima confrontato con gli altri nel campo del lavoro: pubblico o privato, intellettuale o manuale. Il valore dell'indipendenza del politico si basa sulla sua non ricattabilità.

Coerenza ai valori democratici e sacrificio. Rispetto ai valori profondi della democrazia, alla centralità dei diritti della persona, alla tutela dei diritti civili e politici dell'uomo, non si possono fare passi indietro e bisogna essere sempre disposti a lottare affinché siano rispettati. Lottare non significa necessariamente prendere le armi in mano, ma combattere politicamente per il cambiamento allorquando quei diritti vengano messi in discussione ed essere rigorosamente coerenti con ciò. Il suo convinto antifascismo ne è stata la più importante manifestazione.

Legame stretto con la popolazione e capacità di ascolto - Non si può fare bene la politica se non si sta in mezzo alla gente, se non si coltivano rapporti profondi, se non si sta a contatto con i drammi, le debolezze, le virtù ed i successi della comunità. L'elaborazione delle soluzioni politiche ai problemi, non può prescindere dal vivere con la comunità in maniera simbiotica. E' questo tipo di contatto che mette i piedi per terra al politico, anche quando questi può arrivare molto in alto. La politica deve essere fatta innanzitutto per risolvere i problemi dei fragili, degli ultimi, di chi ha bisogno. E deve passare appunto dal contatto con questi bisogni.

La politica come organizzazione. Per fare politica è necessario avere un'organizzazione. Sono necessari i partiti organizzati secondo metodi democratici. Sono i partiti la cinghia di trasmissione che lega le comunità agli organismi di rappresentanza istituzionale. È nei partiti che si deve fare la scuola politica. È nei partiti che si incontrano volontà ed esperienze diverse e se ne può poi trarre una sintesi. È nei partiti che bisogna battersi contro la prevaricazione delle correnti.

L'equilibrio come dote, l'equilibrismo come disvalore. L'equilibrio è *il gradino più alto delle umane perfettibilità*. Essere equilibrati a volte però può essere scomodo. Ed allora ci sono delle persone che scelgono per convenienza di essere equilibriste. Che vuol dire rifugiarsi nella comodità di non prendere posizione. Il politico deve essere equilibrato e non equilibrista.

La famiglia al centro della propria esistenza. Tutta l'esistenza, anche politica di Mannironi, è stata caratterizzata dalla coltivazione della famiglia come luogo elettivo per l'educazione ai valori della vita, al rispetto ed all'impegno. La prima cellula della società dove hanno origine e si propagano quei valori fondamentali e necessari per una crescita il più possibile armonica della comunità. Con il rispetto più totale e profondo della propria compagna di vita.

La Sardegna al centro della riflessione politica. Mannironi è stato uno dei fondatori della Democrazia cristiana in Sardegna. Fu eletto costituente, deputato e senatore di un partito nazionale. Era un profondo e convinto autonomista, sostenitore di un forte regionalismo e portatore della tesi che con questa forma di Stato, basata su un'ampia autonomia delle Regioni, temperata dalla necessità di istituire un meccanismo di riequilibrio e coesione tra le diverse situazioni sociali ed economiche, si sarebbe potuto al meglio trovare l'equilibrio tra lo sviluppo delle Regioni e l'unità nazionale.

I rapporti umani. Il Mannironi politico, anche da sottosegretario o ministro, quando fu all'apice della sua carriera, non rinunciò mai a coltivare le sue eterogenee amicizie, che non conoscevano né distinzione di classe sociale o di appartenenza politica, ma che si basavano sulla empatia e sulla condivisione di valori umani universali. Amicizie e rapporti che rendevano semplice una personalità politica di primo piano a livello regionale e nazionale.

RICORDI E TESTIMONIANZE
DEI RAPPRESENTANTI DELLE ISTITUZIONI

GIOVANNI GRONCHI*

LETTERA DI PRESENTAZIONE

Ho il piacere di presentarvi il distintissimo giovane Salvatore Mannironi [...] anzitutto perché sardo.

Nell'avvenire brillante che gli sorride, il signor Mannironi, intelligente, colto, sarà tra coloro che, con la parola, con gli scritti, coll'azione, contribuiranno a ricordare le distinte qualità d'un popolo forte; a mettere in rilievo le belle tradizioni di sane costumanze radicate in gente profondamente e sentitamente religiosa; a scoprire i valori materiali e morali della Sardegna, ancora sconosciuta e troppo disprezzata [...]

Partendo da Pisa, porterà con sé il titolo di avvocato; ma in quanti lo conobbero, in quanti l'avvicinarono, in quanti l'udirono, lascerà il ricordo della sua professione di fede, aperta, franca e coraggiosa.

Giovanni Gronchi,
1919

*Lettera di presentazione del 1919

SANDRO PERTINI

SEDUTA DEL 21 APRILE 1971
PRESIDENZA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

COMMEMORAZIONE DEL MINISTRO SALVATORE MANNIRONI

Onorevoli colleghi, è con animo commosso che ricordo in quest'aula il senatore Salvatore Mannironi, ministro della marina mercantile, morto improvvisamente il 7 aprile nella sua abitazione di Nuoro.

Salvatore Mannironi aveva 70 anni, ma tuttavia dimostrava d'essere ancora nel pieno vigore delle sue forze per il fervore che metteva nell'assolvere i suoi compiti di membro del Governo, di parlamentare, di uomo politico particolarmente attento ai problemi sociali della sua terra. Il male che l'ha stroncato lo aveva già ammonito alcune settimane prima durante i lavori del congresso provinciale del suo partito; ma egli, con la generosità che gli era propria, non aveva voluto interrompere le sue molteplici attività. Al suo posto di lavoro, dunque, è morto, dopo una vita intensa, spesa al servizio degli ideali della libertà e della democrazia.

Aveva 19 anni quando, ancora studente di giurisprudenza, fu nominato segretario del Partito popolare nella sua città, dove fondò e diresse «L'Avvenire di Nuoro». Precedentemente, ancora giovanetto, aveva partecipato, a fianco di Giovanni Gronchi, alla campagna elettorale del partito in cui aveva cominciato a militare all'inizio dei suoi studi pisani.

Nel giornale da lui fondato e nel settimanale sassarese «Libertà» egli condusse coraggiose campagne contro la soluzione antidemocratica e autoritaria che si andava delineando; e dopo l'avvento del fascismo, finché gli fu possibile, manifestò in tutti i modi la sua opposizione al regime, tanto da riceverne danni anche nella sua professione di avvocato, con la quale sostentava una famiglia numerosa. Famiglia esemplare, cui io sono legato da sincera amicizia.

Scioltosi il Partito popolare, Mannironi continuò la sua attività nell'Azione cattolica della quale fu delegato regionale. Negli ultimi tempi del ventennio intensificò l'azione clandestina contro il fascismo, tanto che, prima della caduta di questo, dopo tutta una serie di persecuzioni con le quali si era cercato di ridurlo in miseria, fu arrestato e internato in un campo di concentramento a Isernia. Si era nel gennaio del 1943; e Mannironi dovette attendere l'arrivo delle forze di Liberazione per poter rientrare in Sardegna ed essere fra i protagonisti della ripresa civile e dell'impegno politico.

Insieme con Antonio Segni fondò nell'isola la Democrazia cristiana ed iniziò subito la battaglia per l'autonomia regionale, dimostrando così, anche in questo, di sapere interpretare con criteri moderni le nuove idee sulle quali avrebbe dovuto fondarsi una società italiana profondamente mutata.

Da allora la sua azione si svolse sempre su due piani che in lui non contrastarono mai, ma si armonizzarono sempre: quello regionale e quello nazionale.

Nella sua Sardegna egli operò alacremente nel campo amministrativo e in quello politico, come consigliere comunale di Nuoro e come segretario provinciale del suo partito. I problemi del popolo sardo furono la sua costante e principale preoccupazione; così volle conservare il suo seggio nel consiglio comunale anche quando aveva assunto responsabilità di governo. Diceva, infatti, di volersi continuamente rendere conto, di persona, delle necessità che maturavano in un ambiente per troppo tempo dimenticato e di voler mantenere un contatto diretto con la gente della sua terra, la Barbagia, che tenacemente e silenziosamente lavorava per aprirsi la strada a condizioni di vita più umane.

Ma una personalità generosa e dotata come la sua non poteva non affermarsi in campo nazionale. Eccolo, pertanto, membro dell'Assemblea Costituente il 2 giugno 1946 e quindi della Commissione dei 75, nella quale contribuì alla elaborazione della Carta costituzionale, collaborando attivamente alla stesura dello Statuto speciale della Sardegna e dei disegni di legge concernenti le elezioni politiche e l'amministrazione comunale e provinciale.

Nel 1948 fu eletto deputato nella circoscrizione di Cagliari-Sassari-Nuoro e fece parte di questa Assemblea fino al 1968, quando fu eletto senatore.

Nella sua lunga milizia parlamentare fu sempre attivo e recò il pre-

zioso contributo di una preparazione politica e culturale non comune; membro di varie Commissioni parlamentari, fece parte della Commissione d'inchiesta sulla miseria, quindi della Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni, della Giunta per le autorizzazioni a procedere e della Giunta per i trattati.

Il 19 gennaio 1954 fu nominato per la prima volta sottosegretario ai trasporti nel Governo Fanfani. Fu poi confermato anche nei successivi Governi Scelba, Segni e Zoli, divenendo sottosegretario alle finanze nel luglio 1958 nel nuovo Ministero Fanfani e sottosegretario all'agricoltura nel febbraio del 1959 con l'onorevole Segni; passò quindi al Lavoro nel marzo del 1960, alla Marina Mercantile nel luglio del medesimo anno, al Ministero di Grazia e Giustizia nel febbraio del 1962 e ai Trasporti dal dicembre del 1963 al febbraio del 1966, nel primo e nel secondo Governo Moro.

Eletto senatore, fu membro della Commissione giustizia, di quella per l'inchiesta sulla mafia in Sicilia, della Giunta per le elezioni e della Commissione per i problemi del MEC, finché l'8 agosto del 1969 fu nominato sottosegretario alla marina mercantile nel primo Governo Rumor e il 27 marzo del 1970 ministro del medesimo dicastero. Nello stesso incarico veniva confermato il 6 agosto dell'anno scorso nell'attuale Governo. In tutti i settori nei quali operò, egli profuse il meglio delle sue energie e della sua competenza.

Ma fu soprattutto nel campo più congeniale alla sua formazione e alla sua natura di sardo, e cioè nel settore della marina mercantile, che egli meglio espresse il proprio talento; il suo nome infatti è legato a tutta una serie di provvidenze a favore della pesca, dell'industria cantieristica, della formazione professionale marittima, delle necessità portuali e delle varie esigenze della gente che dal mare trae la principale fonte di lavoro. Fra i disegni che più caldeggiava e a cui aveva anche recentemente dedicato una appassionata attenzione, era quello di una decisa iniziativa dello Stato in un settore giustamente ritenuto fondamentale per l'economia del Paese.

Uomo di molteplici attività politiche e amministrative, non si perse però mai nell'attivismo sterile e palesò sempre realismo e concretezza.

Spirito sinceramente democratico, combattente per la libertà nei tempi oscuri in cui questa era soppressa, sempre animato da una grande sensibilità sociale, Salvatore Mannironi fu sempre stimato da tutti e

fu unanimemente apprezzato per la civiltà e la chiarezza che contrassegnarono, per oltre mezzo secolo, la sua vita pubblica.

Onorevoli colleghi, sicuro di interpretare i vostri sentimenti, a nome di tutta l'Assemblea e mio personale, rinnovo al gruppo parlamentare della Democrazia cristiana e alla famiglia dello scomparso, l'espressione del nostro rimpianto.

*Il Presidente Sandro Pertini,
21 aprile 1971*

FRANCESCO COSSIGA

QUIRINALE - IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CONSEGNA IL PREMIO MANNIRONI 1986

Salvatore Mannironi, una figura che ho imparato a conoscere e ad amare da ragazzino, in tre scenari: uno scenario familiare, dovuto all'amicizia delle nostre famiglie; uno scenario ecclesiale, perché Salvatore Mannironi è una figura eminente nella vita della Chiesa in Sardegna; uno scenario politico, perché, essendo stato educato in una famiglia che era avversa al regime che allora imperava, Mannironi era un punto di riferimento, una delle figure emblematiche, insieme al ricordo di Gramsci, insieme al ricordo vivo di Lussu e di altre figure eminenti di quello che in Sardegna, più per impegno morale che per impegno politico, aveva significato la resistenza al regime che si era andato affermando. Salvatore Mannironi è una figura emblematica che bisognerebbe far conoscere ai giovani, perché egli ha saputo realizzare, fra grandissime traversie, un ideale cristiano nella vita della Chiesa, nella vita della società civile, nella vita del movimento cattolico, nella vita del movimento politico democratico nel quale egli militava.

LETTERA DI CONDOGLIANZE

Carissima Signora Fanny,

la dolorosa emozione del momento ed il pietoso concorso di così grande folla mi hanno impedito di esprimere tutto il mio affettuoso cordoglio per la scomparsa del carissimo Avvocato. Il suo nome, la sua figura mi riportano ai primi anni della mia giovinezza, alle lunghe e buie giornate del fascismo, ed ancora mi ricordo lo sgomento, il dolore ma in fondo anche la fierezza con cui mio padre mi informò, tanti tanti anni fa, la notizia dell'arresto dell'Avvocato frutto di una dolorosa coerenza che era anche una determinante testimonianza. Che tutta una testimonianza fu la sua vita: e con essa si è spento un modo antico e nobile, semplice e forte di servizio politico in Sardegna e nel nostro partito. Cara Signora Fanny La prego di considerarmi sempre a Sua disposizione e di credermi ancora

Suo dev.mo Francesco.

EMILIO COLOMBO

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
CERIMONIA FUNEBRE DEL 7 APRILE 1971

Abbiamo perso un amico carissimo e ciò vale per noi, per il nostro partito, per il Parlamento e soprattutto per la Sardegna. [...] Il Parlamento perde uno dei rappresentanti che nei lunghi anni di milizia meglio hanno incarnato le virtù che deve avere un eletto del popolo.

La sua scomparsa lascia un grande vuoto soprattutto per la Sardegna, che egli interpretava a Roma con le vostre tradizionali virtù di tenacia, dignità, coerenza [...]

Noi perdiamo un carissimo amico, fedele, leale, coerente nel pensiero e nella azione; e lo perdiamo anche noi tutti democratici cristiani, che con lui siamo stati in questo grande movimento popolare così radicato in Sardegna [...]

Vorrei che i familiari, e i nuoresi ci sentissero associati nel loro dolore, partecipi del vuoto che la sua morte lascia in tutti. Diciamo grazie per l'esempio che Mannironi lascia, perché questo retaggio non verrà dimenticato.

Il Presidente Emilio Colombo
7 aprile 1971

AMINTORE FANFANI

PRESIDENZA DEL SENATO
SEDUTA DEL 14 APRILE 1971

COMMEMORAZIONE DEL MINISTRO
SALVATORE MANNIRONI

Nel corso della intensa attività svolta nei primi sei anni di vita parlamentare portò avanti con autorità e con successo l'opera iniziata fino dagli anni giovanili per l'attuazione degli ideali di libertà e di civile progresso, facendosi portavoce, nel quadro degli interessi nazionali, dei problemi e delle aspirazioni della gente della sua isola, della quale esprimeva le nobili virtù.

Egli proseguì questa opera con feconde realizzazioni nei quindici anni dell'attività governativa che, iniziata nel 1954, ebbe una sola interruzione dal febbraio 1966 all'agosto 1969.

A noi spetta il privilegio di sottolineare il fecondo apporto da lui recato al Senato della Repubblica, del quale entrò a far parte nel maggio 1968.

Il ricordo della sua esemplare opera e della sua spiccata personalità rimarrà vivo nel tempo come prezioso retaggio spirituale.

Il Presidente, Amintore Fanfani
14 aprile 1971

BENIGNO ZACCAGNINI

CONSIGLIO NAZIONALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA
RIUNIONE DEL 17 APRILE 1971

COMMEMORAZIONE DEL MINISTRO SALVATORE MANNIRONI

La scomparsa del senatore Salvatore Mannironi lascia un profondo vuoto nella Democrazia cristiana. Con la sua presenza e il suo attaccamento ai nostri ideali, Mannironi ha onorato il Partito, il Parlamento ed il Governo.

Nutrì per la Sardegna, sua terra nativa, un interesse e un attaccamento particolare, ne valutò con equilibrio i secolari problemi da risolvere, ne espresse costantemente le più vive esigenze.

La sua intransigenza verso il fascismo lo vide confinato ad Isernia, città che poté abbandonare dopo l'arrivo delle Forze di Liberazione.

Con Antonio Segni fondò nell'isola la Democrazia cristiana, iniziando subito la battaglia per l'autonomia regionale.

Le sue attitudini di qualificato uomo politico dove probità e competenza armonicamente si fondevano, trovarono nell'esperienza governativa l'occasione di una positiva convalida negli incarichi di Sottosegretario e successivamente di Ministro della Marina Mercantile.

Con sentimenti fraterni ricordiamo la perdita di tanti cari amici, con la riconoscenza che a loro dobbiamo per quanto fecero per il nostro Partito, testimoniato dal nostro proposito di mantenere viva la memoria e di ispirarsi a quanto di meglio essi ci hanno lasciato.

Il presidente Benigno Zaccagnini
17 aprile 1971

«IL POPOLO»

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

ARTICOLO PUBBLICATO L'8 APRILE 1971 ALL'INDOMANI DELLA SCOMPARSA DI SALVATORE MANNIRONI

È comprensibile consuetudine - umana e generosa - ricordare in queste circostanze solo quanto di più nobile ed elevato ciascuno di noi ha saputo compiere nell'ardua esplicazione del proprio impegno civile e della vocazione politica. Per Salvatore Mannironi, invece, assolutamente nulla potrebbe essere ricordato ch'egli non abbia fatto con generosità, sempre con un senso vigile e rigoroso, vorrei dire inattaccabile, di onestà e di rettitudine.

Molte delle doti che seppe manifestare sono forse proprie degli uomini migliori della sua terra; in ogni caso egli le rivelò in altissimo grado e, pur nutrendo per la natia Sardegna un interesse ed un attaccamento quasi morboso, riuscì sempre a valutarne problemi ed esigenze con serenità ed equilibrio, qualità che conservò inalterate anche nella direzione del dicastero della Marina mercantile, che gli era stata affidata all'atto della costituzione del secondo governo Rumor.

Il ricordo di Salvatore Mannironi è legato per noi, che gli fummo colleghi e amici, alla sua immagine di uomo generoso e leale che seppe difendere fermamente le sue idee, che non ebbe nemici nel suo lungo impegno politico. Come ha osservato il Presidente del Consiglio Colombo ricordandolo a Nuoro, egli ebbe in grado eminente le virtù della gente sarda: la fierezza di carattere, il riserbo discreto, la serietà nell'adempiere i compiti che di volta in volta gli furono affidati.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Salvatore Mannironi, in *Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche*, 179 unità, regg. 14, bb. 165, dichiarato di notevole interesse storico il 13 maggio 1999 (dichiarazione estesa a tutto l'Archivio in data 22 aprile 2020). L'archivio di famiglia è conservato a Nuoro e a Roma.

Archivio dell'Azione cattolica italiana, *Presidenza generale e Gioventù cattolica*, documentazione presso l'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI in Roma, Istituto Luigi Sturzo.

Archivio storico, Camera dei Deputati, *Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla (1951 – 1954), Indagini delle Delegazioni parlamentari* (voll. VI-VII).

Archivio Centrale dello Stato, *Partito Nazionale Fascista, Provincia di Nuoro*, Nuoro 21 giugno 1937, Gallani a Starace.

Archivio di «Giustizia e Libertà», *AT, Lussu, sottoinserito Dino*, lettera da Boston, 3 ottobre 1941.

Archivio storico, Democrazia cristiana, *Congressi nazionali*, b. 18, f. 12: *Libro verbali 2/a*, pp. 297-307; *Atti e documenti della DC (1943-1967)*, Roma 1968, ad indicem.

Carte Giacobbe, *Lettera di Lussu a Giacobbe da Lisbona*, 1 novembre 1941.

Pubblicazioni degli Archivi di Stato, *Strumenti CXII, Archivi di famiglie e persone, Materiali per una Guida*, vol. II, *Sardegna*, Roma 1991, pp. 279-280.

SIGLE E PSEUDONIMI UTILIZZATI
DA SALVATORE MANNIRONI
COME COLLABORATORE DI TESTATE GIORNALISTICHE

Sull'uso frequente della firma sotto pseudonimi, utilizzati da Salvatore Mannironi in gran parte dei suoi articoli, fin dalle prime pubblicazioni, nelle numerose testate giornalistiche, quotidiani e periodici che lo ebbero quale collaboratore, vedi nel presente volume le spiegazioni fornite dall'italianista Mario Scotti:

Firma i suoi scritti ove si tratti di assumere responsabilità personale, negli altri casi li contrassegna con pseudonimi o sigle ("Ospitone", talora semplicemente «O.», dal nome del personaggio fra storia e leggenda vissuto fra il quinto e il sesto secolo, che evangelizzò le popolazioni della Barbagia nello stesso tempo conciliandole con l'autorità di Bisanzio; «Il vecchio della montagna»; «Il vecchio della caverna»; «Pietro l'Eremita»; «Satta», dal cognome della moglie; «M.» o «B.», iniziali rispettivamente del suo cognome e del suo nome nella forma dialettale [variante della lingua sarda NdR], Bobore, da lui preferita anche nella sottoscrizione delle lettere familiari).

ELENCO SIGLE: b., B., bo, Brusca e striglia, effe, emme, g., Giacomo Piu, G. Piu, go, god, godospe, GODOSPE, Gog., Il Tuo Vecchio Maestro, Il Vecchio della Montagna, Il Viandante, ipse, L'Eremitano, m., M., M. NU, O., Ospitone, Pellita, Pietro l'Eremita, S., Salman, Satta, Spectator, Un Vecchio cattolico, Un Vecchio Maestro, Vecchio Maestro.

TESTATE GIORNALISTICHE
E L'ANNO DI INIZIO DELLE COLLABORAZIONI

Il Popolo sardo (1917)
Il Messaggero toscano (1920)
L'Avvenire di Sardegna (1921)
Libertà – Giornale del Popolo (1921)
Giornale d'Italia (1924)
Gioventù cattolica (1924)
Gioventù italiana (1924)
La Nuova Sardegna (1924)
Sardegna Libera (1924)
Corriere di Sardegna (1925)
Il Popolo di Salerno (1925)

La Battaglia (1925)
L'Ortobene (1926)
La Sardegna cattolica (1936)
La Sardegna Eucaristica (1936)
Giornale di Agricoltura della domenica (1938)
L'Ogliastra (1939)
Corriere di Sardegna (1945)

PUBBLICAZIONI DI SALVATORE MANNIRONI

Mannironi Salvatore, *Democrazie e Democrazia cristiana*, Roma 1945.

Mannironi Salvatore, *La Regione, Stato ed enti locali, ragioni politiche delle autonomie, motivi polemici: discorso pronunciato all'assemblea costituente nella seduta del 29 maggio 1947*, Roma 1947.

Mannironi Salvatore, *Giuramento di Orgosolo*, in «Sintesi politica», febbraio 1953.

Mannironi Salvatore, Polano Luigi, *Aspetti della miseria in Sardegna*, in *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. VII, Roma 1953.

Mannironi Salvatore, *Discorso di chiusura della sesta conferenza per autolinee di gran turismo - Rapallo 1954*, in «L'Autolinea», (1954) 3.

Mannironi Salvatore, *La società agricolo-pastorale tradizionale in Sardegna: relazione svolta il 30 settembre al secondo seminario internazionale di studio sulle regioni sottosviluppate d'Europa*, San Leonardo de Sietefuentes, Roma 1957.

Mannironi Salvatore, *Note sul piano di sviluppo del Tennessee (S.U)*, in «Prospettive meridionali», (1961) 5.

Mannironi Salvatore, *Il problema dei trasporti nel piano di sviluppo della Sardegna*, in «Il Convegno», 1962.

Mannironi Salvatore, *Prospettive di sviluppo della Provincia di Nuoro. Studi raccolti da Salvatore Mannironi*, Nuoro 1962.

Mannironi Salvatore, *Attività parlamentare sottosegretario on. Mannironi 2. e 3. legislatura, con brevi cenni di riferimento anche alla 1. legislatura*, Roma 1963.

Mannironi Salvatore, *Le opere di competenza degli enti locali della provincia nel quadro dell'attuazione del Piano di rinascita*, in «Prospettive di sviluppo della provincia di Nuoro», 1963.

Mannironi Salvatore, *Il senatore Giovanni Lamberti*, in «Libertà», (1964) 1-3.

Mannironi Salvatore, *Tredici miliardi non ancora spesi per l'edilizia scolastica in Sardegna*, in «Realtà del Mezzogiorno», (1964) 3.

Mannironi Salvatore, *I collegamenti marittimi colla penisola: traghetti e altre navi*, in «Sardegna economica», (1967) 3.

Mannironi Salvatore, *Nuove attenzioni verso le zone interne della Sardegna*, in «Annali d'Italia», novembre 1969.

Mannironi Salvatore, *Lettere a Fannia*, a cura di Mario Scotti, Grazia Mannironi Lubrano, Roma 1990.

Mannironi Salvatore, Brigaglia Manlio, *Antonio Pintore (1931–1936). Prima della fucilazione*, Sassari 2009.

BIBLIOGRAFIA

- Aga Rossi Elena, *Una nazione allo sbando. 8 Settembre 1943*, Bologna 2003.
- Alberti Ottorino Pietro, *Una vita per il bene: Salvatore Mannironi*, in «L'Osservatore romano», 9-10 ottobre 1972.
- Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda sottocommissione*, sedute 7, 10 settembre 1946, pp. 145-168; 1° ottobre 1946, pp. 314 - 320.
- Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Seconda Sottocommissione*, 14, seduta 13 settembre 1946, p. 179 e sgg.
- Assemblea Costituente, CXCIV*, seduta 21 luglio 1947, Presidenza del Presidente Terracini, p. 5997 e sgg.
- Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Adunanza Plenaria*, 28, seduta antimeridiana 1 febbraio 1947, Presidenza del Presidente Ruini, p. 273 e sgg.
- Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Documenti*, 1303, Disegni di Legge e Relazioni, Proposta di legge d'iniziativa del deputato Mannironi 27 maggio 1950, Assunzione, da parte dello Stato, della spesa per la sistemazione della tomba di Grazia Deledda.
- Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta 15 gennaio 1952, pp. 34527-34529.
- Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Commissioni in sede legislativa, Settima Commissione - Lavori Pubblici, XC*, seduta 1 ottobre 1952, p. 754.
- Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni*, seduta 19 novembre 1952, p. 42780.
- Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV Legislatura, Discussioni*, seduta 28 ottobre 1964, p. 10709.

- Atzeni Francesco, *La stampa cattolica e popolare sarda dalla fine dell'età giolittiana al fascismo*, in «Sociologia», n.s., (1987) XXI, 1-3, pp. 442-447.
- Atzeni Francesco, *L'Azione cattolica in Sardegna dal 1871 agli anni Settanta*, in *I 120 anni dell'Azione cattolica in Sardegna. Atti del Convegno di studi, Cagliari 1992, Roma 1995*, pp. 81-85.
- Atzeni Francesco, *Salvatore Mannironi e il Partito popolare*, in «Archivio storico sardo», (1995) XXXVIII, p. 300 e sgg.
- Atzeni Francesco, *Chiesa e cattolici in Sardegna (1940-1945)*, in *La Chiesa nel Sud tra guerra e rinascita democratica, Atti del Seminario, Salerno 1995*, a cura di R.P. Violi, Bologna 1997, pp. 114, 123, 126.
- Atzeni Francesco, *Chiesa, cattolici sardi e dibattito politico durante la Costituente*, Cagliari 2001, ad indicem.
- Atzeni Francesco, *Chiesa, cattolici sardi e dibattito politico durante la Costituente*, in *Chiesa e Azione cattolica alle origini della costituzione repubblicana*, a cura di Francesco Malgeri, Ernesto Preziosi, Roma 2005, ad indicem.
- Atzeni Francesco, *Chiesa e cattolici in Sardegna tra '800 e '900. Vescovi, movimento cattolico e azione sociale*, Dolianova 2013.
- AA. VV., *Il movimento cattolico sardo e l'antifascismo - Incontro-dibattito con il sen. Ignazio Serra e col dott. Domenico Olla*, in *L'antifascismo sardo. Testimonianze di protagonisti*, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari - Comitato per il XXX anniversario della Liberazione, Cagliari 1978, pp. 82-83.
- AA. VV., *1943-1945: La lunga Liberazione*, Torino 2007, a cura di Eric Gobetti.
- Bellu Pasquale, *Salvatore Mannironi*, in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, II, *I protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pp. 327-330.
- Bellu Pasquale, *La nascita della DC in Sardegna (1943-1944)*, in *Storia della Democrazia cristiana*, a cura di F. Malgeri, III, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Roma 1988.

- Bellu Pasquale, *Le origini della Democrazia cristiana in Sardegna (1943-1944)*, Torino 1996, ad indicem.
- Baget Bozzo Gianni, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti. 1945-1954*, Firenze 1974.
- Brigaglia Manlio, *Emilio Lussu e "Giustizia e libertà"*, Cagliari 1976, pp. 251-253.
- Brigaglia Manlio, Mastino Attilio, Ortu Gian Giacomo, *Storia della Sardegna 2. Dal Settecento a oggi*, Bari 2006, p. 159 e sgg.
- Carloni Fabrizio, *L'occupazione italiana della Corsica - Novembre 1942 - Ottobre 1943*, Milano 2016.
- Charbonnier Alain, *Appuntamento con la morte per l'inglese sconosciuto*, in «Gnosis, Rivista italiana di intelligence», (aprile 2013).
- Capitta Antonio, *L'inglese senza nome e la spia che tradì*, in «La Nuova Sardegna», 5 agosto 2019.
- Cardia Maria Rosa, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna (1943-1948)*, Milano 1992, ad indicem.
- Cardia Maria Rosa, *Emilio Lussu, il piano per l'insurrezione sarda e il Foreign Office*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», (1990) 32-34, pp. 349-389.
- Cardia Maria Rosa, *La Sardegna nella strategia mediterranea degli Alleati durante la seconda guerra mondiale. I piani di conquista (1940-1943)*, Cagliari 2006.
- Casella Mario, *Mannironi Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69, (2007).
- Catizone Andrea, Michela Ponzani, *Le sindache d'Italia. Viaggio nella storia delle amministratrici d'Italia*, Reality Book, s.l. 2021.
- Cifelli Alberto, *I Prefetti del Regno nel Ventennio fascista*, Roma 1999.
- Coco Vittorio, *Polizie speciali: dal fascismo alla repubblica*, Roma-Bari 2017.
- Commemorazione di Salvatore Mannironi*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari, a.a. 1979-80*, Cagliari 1981, pp. 417-459.

- Commissione italiana di storia militare, *Le forze armate dalla scelta repubblicana alla partecipazione atlantica*, Roma 1999, p. 93 e sgg.
- Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Consiliari, VI Legislatura*, CXXI seduta 27 aprile 1971, p. 3102.
- Consiglio Regionale della Sardegna, *Resoconti Consiliari, XVI Legislatura*, CXVIII seduta antimeridiana 7 aprile 2021, intervento del consigliere Giampietro Comandini.
- Conti Giuseppe, *Una guerra segreta. Il SIM nel secondo conflitto mondiale*, Bologna 2009.
- Corriere di Sardegna, settimanale della Democrazia cristiana*, a cura di Giuseppe Serri, Cagliari 1974, ad indicem.
- Cossu Carla, *L'estate delle spie: i servizi segreti americani in Sardegna nel 1943*, Cagliari 2020.
- Craveri Raimondo, *La Campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia dell'ORI (1943-1945)*, Milano 1980.
- Di Nolfo Ennio, Serra Maurizio, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari 2010.
- Ferraro Gianni, *Enciclopedia dello spionaggio nella II Guerra Mondiale*, Roma 2010.
- Fiocco Gianluca, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria 1951-1954*, Manduria-Bari-Roma 2004.
- Fiocco Gianluca, *Il ritorno delle inchieste sociali nel Parlamento repubblicano (1946-1954)*, in «Italia contemporanea», (2003) 232, pp. 439-465.
- Fiocco Gianluca, *L'inchiesta sulla miseria in Italia*, in «Storia e Futuro», (2003) 3.
- Fresu Francesco, *La Democrazia cristiana in Sardegna dalla caduta del fascismo all'autonomia regionale*, Cagliari 1991, ad indicem.
- Giacobbe Dino, *Tra due guerre*, a cura di Giacobbe Maria, Giacobbe Simonetta, Cagliari 1999.
- Girau Mario, *In mezzo agli uomini per celebrare Dio: l'Azione cattolica è presente in Sardegna da 120 anni*, in «Sardegna Fieristica», (1996).
- Grandi Achille, in «Il Giornale dei lavoratori», 4 novembre 1945.

- Grazzini Enzo, *Così schierate le forze politiche sarde*, in «Corriere della Sera», 13 e 22 maggio 1953.
- Guiso Angela, *Salvatore Satta. Un profilo*, in Salvatore Satta, *Lettere a Piero Calamandrei 1939-1956*, Bologna 2021.
- Guiso N., *Dieci anni fa la scomparsa di Mannironi*, in «Il Popolo», 7 aprile 1981.
- La Costituzione e il ruolo delle Acli*, <https://www.acli.it/la-costituzione-ruolo-delle-acli/>, presente il 2 novembre 2021.
- L'antifascismo in Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Francesco Manconi, Antonello Mattone, Guido Melis, Cagliari 1986.
- Lecis Luca, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Milano 2016.
- Le inchieste parlamentari sulla Sardegna (1869-1972)*, a cura di Antonello Mattone, Salvatore Mura, Milano 2021.
- Legge n. 2 del 5 gennaio 1953, pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» del 27 gennaio 1953.
- «L'Ortobene» 1926-1976 - *Una voce per il Nuorese*, a cura di Raimondo Turtas, Nuoro 1976.
- Lussu Emilio, *Diplomazia clandestina*, Milano 2010.
- Lussu Joyce, *Fronti e Frontiere*, Bari-Roma 1967.
- Maccioni Mariangela, *Memorie politiche*, a cura di Raffaello Marchi, Cagliari 1988, pp. 15-16, 39, 103-108.
- Madeo Alfonso, *Nel cuore del banditismo sardo - La commissione parlamentare a Nuoro*, in «Corriere della Sera», 28 febbraio 1970, p. 7.
- Manconi Francesco, Melis Guido, Pisu Giampaolo, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, Roma 1977, ad indicem.
- Mannironi: l'esperienza antifascista, il politico, l'uomo: attualità del suo pensiero politico a 20 anni dalla sua scomparsa: convegno di studi Nuoro 5-6-7 aprile 1991*, Bolotana 1991.

- Mannironi Lubrano Grazia, in *Salvatore Satta giurista scrittore. Atti del Convegno internazionale di studi "Salvatore Satta giurista scrittore"*, Nuoro 1990.
- Marratzu Priamo, *Giuseppe Cogoni, il Vescovo coraggioso*, in «L'Ortobene», 9 giugno 2020.
- Melis Guido, *"Il Pinna e i suoi amici": l'antifascismo degli avvocati a Nuoro*, in *L'antifascismo in Sardegna*, pp. 226-227.
- Merlini Paolo, *Mannironi, dalla prigionia alla Costituente*, in «La Nuova Sardegna», 8 aprile 2021.
- Migliorino Gianni, *Offensiva degli armatori-ombra*, in «Corriere della Sera», 4 febbraio 1971, p. 19.
- Mura Salvatore, *L'inchiesta parlamentare sulla miseria. Il caso della Sardegna*, in «Studi Storici», (2019) 2, pp. 386-415.
- Murtas Gianfranco, *Titino, i Melis la Sardegna*, Sassari 2004, pp. 54-55.
- Negro Silvio, *Torna a Nuoro Grazia Deledda donna di casa e premio Nobel*, in «Corriere della Sera», 20 giugno 1959, p. 3.
- Orrù Tito, *Salvatore Mannironi publicista e parlamentare. Contributo ad una bibliografia*, in «Bollettino Bibliografico della Sardegna», (1984) 1-2, 3, (1985) 4, (1986) 5-6.
- Paniga Massimiliano, *Mario Berlinguer: avvocato, magistrato e politico nell'Italia del Novecento*, Milano 2017.
- Pasqualini Maria Gabriella, *Carte Segrete dell'Intelligence italiana - 1919-1949*, vol. II, Roma 2007.
- Patucchi Marco, *Roma 1944, ecco la vera storia della spia uccisa dai nazisti*, in «La Repubblica», 16 maggio 2007.
- Patucchi Marco, *Ora ha anche un volto la spia uccisa dai nazisti*, in «La Repubblica», 22 giugno 2007.
- Pellegrino Angelo, voce *Grazia Deledda*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 36 (1988).
- Pinna Pier Giorgio, *Sbarco degli 007, giallo svelato*, in «La Nuova Sardegna», 5 ottobre 2007.

- Pinna Paolo, *Ricordo di Salvatore Mannironi*, in «Il Popolo», 6 aprile 1973.
- Pinto P., *Attualità dell'opera di Mannironi a dieci anni dalla scomparsa*, in «Il Popolo», 7 maggio 1981.
- Pira Michelangelo, *Isalle*, Cagliari 1996.
- Pira Stefano, *Gli americani nel primo progetto del Piano di Rinascita per la Sardegna*, in *70 anni di Autonomia speciale della Sardegna*, a cura di Maria Rosa Cardia, Cagliari 2018, pp. 207-218.
- Pira Stefano, *Giorgio Asproni e la costruzione della religione civile tra nazione sarda e nazione italiana*, in *Giorgio Asproni una vita per la democrazia*, La Maddalena 2017, p. 83 e sgg.
- Piras Natalino, *Il mancato sbarco alleato a Tertenia così l'insurrezione rimase un sogno*, in «La Nuova Sardegna», 1 giugno 2003.
- Piras Natalino, *Salvatore Mannironi e lo sbarco alleato sulle coste della Sardegna*, in «Il Messaggero Sardo», settembre 2004, p. 21.
- Piras Natalino, *Il canotto pneumatico a Sarrala: lo sbarco in "Normandia" avvenuto in Sardegna nel 1943*, in «Tottus impari, emigrati e residenti, la voce delle due "Sardegne"», 17 luglio 2011.
- Povertà miseria e Servizio sociale. L'inchiesta parlamentare del 1952*, a cura di P. Rossi, Roma 2018.
- Preda Daniela, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna 2004.
- Putzu Pietro, *Gli antifascisti nuoresi con il Vescovo Cogoni*, in «L'Ortobene», 11 maggio 2021.
- Ratto Trabucco Fabio, *La ricerca della stabilità dell'esecutivo in Assemblea costituente: il richiamo del "modello elvetico" tra parlamentarismo e presidenzialismo*, in «Il Politico», (2011) 76, pp. 19-42.
- Rombi Guido, *La cultura cattolica e la DC in Sardegna*, Sassari 1995, ad indicem.
- Ruju Sandro, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi - La Sardegna*, a cura di Luigi Berlinguer, Antonello Mattone, Torino 1998, ad indicem.

- Ruozzi Federico, voce *Silvio Negro* in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 78 (2013).
- Sa sindachessa Margherita Sanna*, Amministrazione Comunale di Orune, s.l. 2008.
- Satta Salvatore, *De Profundis*, Padova 1948.
- Satta Salvatore, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova 1968.
- Satta Salvatore, *A due anni dalla morte di Salvatore Mannironi*, in «La Nuova Sardegna», 6 aprile 1973.
- Satta Salvatore, *Il giorno del giudizio*, CEDAM, Padova 1977.
- Satta Salvatore, *La Veranda*, Adelphi, Milano 1981.
- Satta Salvatore, *Padrigali mattutini*, Nuoro 2015.
- Satta Salvatore, *Lettere a Piero Calamandrei 1939-1956*, a cura di Angela Guiso, Carlo Felice Casula, Bologna 2020.
- Scotti Mario, *Profilo biografico*, in Salvatore Mannironi, *Lettere a Fannia*, pp. 259-273.
- Selis Delogu Luisa, *Mariangela Maccioni Marchi, la maestra "resistente"*, in *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Francesco Manconi, Antonello Mattone, Guido Melis, Cagliari 1986.
- Spinosa Antonio, *I nuovi 'eccellenza'*, in «Corriere d'Informazione», 31 marzo-1 aprile 1970, p. 3.
- Stasio Donatella, *Postfazione*, in Gabriella Luccioli, *Diario di una giudice. I miei cinquant'anni in magistratura*, Udine 2016.
- Turtas Raimondo, *L'afascismo de L'Ortobene e i cattolici nuoresi (1933 - 1943)*, in *L'antifascismo in Sardegna*, p. 264
-

Finito di stampare nel mese di novembre 2021

AUTORI DEL VOLUME

Sergio Mattarella, Ottorino Pietro Alberti, Giulio Andreotti, Pasquale Bellu, Pier Alberto Capotosti, Carlo Felice Casula, Emilio Colombo, Giuseppe Corrias, Francesco Cossiga, Amintore Fanfani, Giovanni Galloni, Giovanni Gronchi, Rosa Iervolino, Grazia Mannironi, Antonio Monni, Sandro Pertini, Stefano Pira, Giulio Prosperetti, Salvatore Satta, Mario Scotti, Andrea Soddu, Antonello Soro, Benigno Zaccagnini.

